

RESOCOMTO STENOGRAFICO

110^a SEDUTA (Pomeridiana)

MARTEDÌ 8 MARZO 1988

Presidenza del Vicepresidente DAMIGELLA

INDICE

	Pag.
Congedo	3817
Disegni di legge:	
«Impiego di parte delle disponibilità del Fondo di solidarietà nazionale di cui all'art. 38 dello statuto della Regione per il triennio 1988-1990» (379/A) (Seguito della discussione):	
«Bilancio di previsione della Regione siciliana e della Azienda delle foreste demaniali per l'anno finanziario 1988-1990» (380/A) (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	3820
CUSIMANO (MSI-DN), relatore di minoranza	3820
RUSSO (PCI), Presidente della Commissione	3832
Interrogazioni:	
(Svolgimento):	
PRESIDENTE	3818, 3819
GENTILE, Assessore per i beni culturali e ambientali e per la pubblica istruzione	3819
PIRO (DP)*.	3819
Mozione:	
(Determinazione della data di discussione):	
PRESIDENTE	3817
GENTILE, Assessore per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione	3818
CUSIMANO (MSI-DN)	3818
ALLEGATO	
Relazione di minoranza dell'onorevole Cusimano (MSI-DN) al disegno di legge n. 380/A	3836

* Intervento corretto dall'oratore.

La seduta è aperta alle ore 16,35.

PIRO, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, s'intende approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Sciangula ha chiesto congedo per la corrente settimana e per la prossima.

Non sorgendo osservazioni, il congedo si intende accordato.

Determinazione della data di discussione di mozione.

PRESIDENTE. Il primo punto dell'ordine del giorno reca:

Lettura ai sensi e per gli effetti degli articoli 83, lettera d) e 153 del Regolamento interno, della mozione numero 45 "Riequilibrio del dívario economico e civile tra la Sicilia ed il resto del Paese mediante iniziative tese ad addossare al bilancio statale i maggiori oneri derivanti dall'assunzione di nuovo personale negli enti locali", degli onorevoli Cusimano ed altri.

Invito il deputato segretario a darne lettura.

PIRO, segretario f.f.:

«L'Assemblea regionale siciliana

rilevato che il recente decreto legge governativo per la Sicilia, all'articolo 6 stabilisce che le amministrazioni provinciali ed i comuni possono procedere ad assunzioni di personale nei posti vacanti in organico, nel limite del 30 per cento delle stesse vacanze organiche, in tutti gli enti locali della Sicilia e del cento per cento delle qualifiche funzionali superiori alla quinta a Palermo, Catania e Messina, senza però assumere a carico del bilancio dello Stato il finanziamento degli oneri relativi;

considerato che lo Stato ha l'obbligo di garantire il funzionamento degli enti locali in maniera identica in tutto il territorio nazionale attraverso il trasferimento di una quota del gettito tributario ripartita con criteri di equa perequazione per mantenere le funzioni delegate ed i compiti di istituto che la legge conferisce alla loro competenza;

considerato che la Regione non può sostituirsi allo Stato per la copertura degli oneri derivanti dalle nuove assunzioni;

impegna il Presidente della Regione

a convocare una riunione di tutti i parlamentari nazionali eletti in Sicilia con la partecipazione dei Presidenti dei gruppi parlamentari dell'Assemblea regionale siciliana, allo scopo di concordare un'azione comune finalizzata al riequilibrio economico e civile fra la Sicilia ed il resto del Paese e, in tale contesto, alla modifica, all'atto della conversione in legge, del decreto riguardante la Sicilia, in modo da imputare al bilancio dello Stato l'onere derivante dalle nuove assunzioni di personale negli enti locali della Sicilia» (45).

CUSIMANO - BONO - CRISTALDI - PAOLONE - RAGNO - TRICOLI - VIRGA - XIUMÈ.

CUSIMANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUSIMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prego la Presidenza ed il Governo di fissare per la prima seduta utile la discussione della mozione. I motivi sono ovvi. Già la Camera dei Deputati, nella competente Commissione, sta esaminando il decreto e non vorremmo che l'intervento non immediato, da parte

dell'Assemblea regionale, possa impedire che alcune modifiche, secondo noi importantissime, siano apportate al decreto stesso in sede di conversione.

PRESIDENTE. L'onorevole Cusimano ha chiesto che la discussione della mozione avvenga alla prima seduta utile, cioè al termine della sessione di bilancio. Il parere del Governo?

GENTILE, Assessore per i beni culturali, ambientali e per la pubblica istruzione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo espriime un assenso di massima alla richiesta dell'onorevole Cusimano, previo un raccordo interno per l'assenso definitivo.

PRESIDENTE. Onorevole Cusimano, oggi alle ore 19.00 è prevista una riunione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari: eventualmente in quella sede potremmo fissare la data di discussione della mozione.

CUSIMANO. Signor Presidente, vorrei che la mozione fosse discussa non appena si completerà l'esame del bilancio, se il Governo non è pronto a dare una risposta. È la situazione stessa che ci impone la data ravvicinata.

PRESIDENTE. Esistono, ovviamente, motivi di ordine tecnico, su questo non c'è dubbio. Resta stabilito che la data sarà fissata nella odierna Conferenza dei Presidenti dei gruppi parlamentari.

Svolgimento di interrogazioni della rubrica «Beni culturali».

PRESIDENTE. Il secondo punto dell'ordine del giorno reca: Svolgimento, ai sensi dell'articolo 159, comma terzo, del Regolamento interno, di interrogazioni. Si inizia con l'interrogazione numero 210: «Restauro del tempio di San Francesco all'Immacolata, seriamente danneggiato dal traffico dei mezzi gommati pesanti», dell'onorevole Piro.

Invito il deputato segretario a darne lettura.

GIULIANA, segretario:

«All'Assessore per i beni culturali e ambientali e per la pubblica istruzione, premesso che:

— il traffico dei mezzi gommati pesanti nella via Torrente Boccetta di Messina all'uscita dell'autostrada sta seriamente danneggiando il tempio di S. Francesco all'Immacolata con abside del XIII secolo;

— si è già verificata la caduta di intonaci del tempio e dello stesso cordolo di cemento armato mettendo allo scoperto le strutture in ferro;

— è possibile reperire, nell'area di Tremestieri, un'area di stoccaggio per i mezzi gommati pesanti; per sapere:

— quali urgenti misure intende assumere per il restauro del tempio;

— se non ritenga opportuno chiedere, all'Amministrazione comunale di Messina, il divieto di passaggio dei mezzi pesanti lungo la via Torrente Boccetta a salvaguardia dell'antico monumento» (210).

PIRO.

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore ha facoltà di rispondere.

GENTILE, *Assessore per i beni culturali, ambientali e per la pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'interrogazione numero 210 del 1987 l'onorevole Piro chiede di conoscere quali urgenti misure intenda assumere l'Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione per il restauro della chiesa di San Francesco all'Immacolata di Messina, in considerazione, inoltre, di lamentati danni al tempio a causa del passaggio di mezzi pesanti lungo le strade limitrofe.

Al riguardo, l'Assessorato precisa che, avuta notizia della situazione creatasi presso la chiesa di San Francesco di Messina, ha attivato la Sovrintendenza competente per territorio, per giungere all'inserimento, nel programma di interventi e di restauro e consolidamento da compiere nel triennio, delle opere necessarie per la conservazione della chiesa. Così, nel programma di interventi per l'anno 1987, si trova iscritto lo stanziamento di 600 milioni per il restauro ed il consolidamento della chiesa di San Francesco all'Immacolata.

Per rispondere al secondo punto dell'interrogazione si fa presente che, nel contempo, si è sollecitata la Sovrintendenza competente perché avanza l'opportuna istanza al Comune di Mes-

sina per lo studio di eventuali percorsi stradali alternativi. Posso, quindi, assicurare all'onorevole interrogante che questo Assessorato, avuta comunicazione dei lamentati danni, è prontamente intervenuto per programmare i necessari restauri a salvaguardia del tempio medesimo.

PRESIDENTE. L'onorevole Piro ha facoltà di parlare per dichiararsi soddisfatto o meno della risposta.

PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dichiaro parzialmente soddisfatto della risposta. Parzialmente, perché mi soddisfa la parte relativa all'intervento di natura finanziaria e quella relativa, appunto, alla copertura degli interventi da effettuare sul tempio stesso; però, credo che l'Assessorato e, quindi, attraverso l'Assessorato, la Sovrintendenza di Messina, dovrebbe porre maggiore attenzione al problema da noi sollevato con questa interrogazione. A nulla varrebbe intervenire sul tempio stesso, se non si interviene contemporaneamente su una delle cause che, a nostro giudizio sicuramente, ma diciamo pure probabilmente, provoca pericoli di stabilità per il tempio stesso che, come citiamo nella interrogazione, ha subito danni non irrilevanti.

Il problema del traffico pesante è un problema molto grave e molto serio che, ovviamente, non può essere risolto semplicemente vietandolo, ma che richiede la predisposizione di opportune soluzioni alternative. Di questo ci rendiamo perfettamente conto; tuttavia credo che, per far sì che questi interventi sul tempio non necessitino di successivi ulteriori provvedimenti e per eliminare alla radice il problema, sia necessario insistere sulla predisposizione di percorsi alternativi che evitino che i problemi connessi all'ingentissima mole di traffico pesante, che attualmente sopporta la via Torrente Boccetta, e che si riflettono sulle strutture e sulla staticità del tempio, possano perpetuarsi in avvenire.

PRESIDENTE. Per l'assenza dall'Aula degli interroganti, alla interrogazione numero 390 «Motivazioni del commissariamento dei centri regionali di servizio culturale per non vedenti di Palermo, Catania e Messina», a firma dell'onorevole Graziano, ed all'interrogazione numero 591 «Sollecita corresponsione di provvidenze e di facilitazioni agli studenti delle

scuole di Librizzi», dell'onorevole Risicato, verrà data risposta scritta.

Seguito della discussione congiunta del disegno di legge: «Impiego di parte delle disponibilità del fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione per il triennio 1988-1990» (379/A) e del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana e dell'azienda delle foreste demaniali per l'anno finanziario 1988 e bilancio pluriennale per il triennio 1988-1990» (380/A).

PRESIDENTE. Il terzo punto dell'ordine del giorno reca: «Discussione unificata dei disegni di legge numeri 379/A e 380/A». Per assenza dall'Aula dell'onorevole Assessore per il bilancio e le finanze, la seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 17,05, è ripresa alle ore 17,40)

La seduta è ripresa. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Cusimano.

CUSIMANO, relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero, innanzitutto, prima di entrare nel vivo del mio intervento, ringraziare l'Assessore (è l'unico ringraziamento, onorevole Assessore) per la prontezza con la quale ha consegnato la documentazione sul bilancio di competenza 1988 e sul bilancio triennale 1988-1990; documentazione necessaria al fine di una valutazione completa per l'esame del bilancio stesso. Devo aggiungere che, per alcuni aspetti, ha tentato di migliorare il bilancio. Evidentemente, avremo poi la necessità di riscontrare quanto è stato detto dall'Assessore. Mi riferisco allo stato di previsione dell'entrata, che noi per anni abbiamo sempre definito «soprastimata», anche con riscontri obiettivi in sede di consuntivo e di parificia da parte della Corte dei conti. Certo, l'onorevole Trincanato fa parte di un governo e quindi ha cercato anche di difendere il Governo, e cercherà, forse, di difenderlo in sede di replica. Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno collaborato in sede di esame e di predisposizione del testo del bilancio: sia il Direttore regionale dell'Assessorato del bilancio dottore Di Salvo ed i suoi validi collaboratori, sia il dottore Viola che, con la collaborazione del-

la signorina Giusi Orlando, ci ha assistito durante i lavori in Commissione «Finanza». Il mio non è un ringraziamento rituale. Noi siamo politici e, in quanto tali, dobbiamo molte volte sforzarci di capire situazioni nuove che si presentano sapendo di poter contare su una valida collaborazione, che non è mancata, né a me, né agli altri colleghi della Commissione, perlomeno a quei colleghi che si interessano del bilancio della Regione. Come relatore di minoranza ho già depositato una relazione scritta, che prego gli uffici di volere inserire nel resoconto stenografico della seduta, perché ovviamente è una relazione che, dal mio punto di vista perlomeno, e, a nome del mio Gruppo, ritengo necessaria al fine di esplicitare la posizione dei vari gruppi parlamentari.

Non posso fare a meno di iniziare con una breve notazione politica. Il mio intervento si baserà soprattutto sul bilancio vero e proprio. Ovviamente vanno posti in risalto aspetti politici del bilancio, e la parte politica, inserita nella relazione scritta, dà una visione completa del pensiero del gruppo del Movimento sociale italiano. Onorevole Assessore, lei fa parte del Governo Nicolosi: lo stesso Presidente della Regione ha definito il Governo un «Governo battezzato dalla violenza mafiosa» perché è nato dopo il delitto Insalaco; un Governo che, quindi, è nato in un particolare momento politico della nostra Regione. Per la verità, dopo ogni delitto di mafia c'è sempre la commozione, l'esecrazione, ci sono le promesse di interventi adeguati, ma dopo una settimana tutto si dissolve fino a che — ci auguriamo di no — non interviene il successivo delitto. E anche dopo il delitto Insalaco, dopo il solito rituale, le solite esecrazioni, le solite promesse di interventi adeguati, si è aperta una polemica, che ancora non è sopita, sulla contiguità mafia-potere politico, circa la legge sugli appalti; da allora ad oggi un po' tutta la stampa si è occupata e si occupa di questi argomenti.

Il Gruppo del Movimento sociale, al momento opportuno, sull'argomento appalti avrà qualche cosa da dire — l'ho accennato in sede di dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione Nicolosi — e molto probabilmente si atterrà su una linea molto precisa e rigida, che contraddice le affermazioni della stampa «nordista», la quale ci accusa di avere una legge sugli appalti particolare, siciliana, come se volessimo tutelare determinati interessi. L'ultima legge regionale sugli appalti è una

legge che noi del Movimento sociale non abbiamo votato, ma sulla quale abbiamo espresso giudizi positivi in ordine ad alcuni aspetti del problema, negativi su altri (lo ricordo a me stesso), soprattutto per quanto riguarda l'istituto della concessione, motivo per cui non l'abbiamo votata e ci siamo astenuti. Nell'ipotesi di un'iniziativa legislativa di modifica della legge numero 21 del 1985 — ne stiamo discutendo in sede politica, di Gruppo, proponendo molto probabilmente di recepire la normativa nazionale — il Movimento sociale italiano accederà alla soluzione del recepimento puro e semplice della normativa nazionale perché la legge regionale numero 21 del 1985 per alcuni aspetti non assicura quella trasparenza che desidereremmo fosse assicurata alla gestione degli appalti. Comunque, esamineremo il problema al momento opportuno, discutendo anche di altri aspetti, perché l'attacco avvenuto non si dirigeva soltanto nei confronti della legge regionale sugli appalti, ma anche contro l'autonomia della Regione siciliana.

Come è noto, qualche giorno fa è stato pubblicato in un giornale del Nord un articolo intitolato: «Più Stato e meno Regione». Ora, il problema non è avere più Stato e meno Regione quando i comportamenti a Roma e a Palermo sono identici, assolutamente identici, anche perché le formule politiche sono uguali, come sono sempre state; occorre, invece, che vi sia più democrazia e meno partitocrazia. Più Stato e meno Regione deve significare che fino a quando la partitocrazia impera a Roma, come a Palermo, credo che nessuno di coloro i quali insistono per la partitocrazia, possa assumere una posizione che non sia di autocritica sull'atteggiamento che si vuole condurre. Il Gruppo del Movimento sociale è contrario alla partitocrazia; la ritiene un male della democrazia italiana e la considera responsabile di tutti i guasti che si stanno riscontrando e registrando, sia a Roma, come a Palermo.

È in questo quadro che si inserisce il governo Nicolosi, onorevole Trincanato; il bicolore presieduto dall'onorevole Nicolosi è nato debole, secondo il Movimento sociale italiano, equivoco politicamente; è nato sulla base delle vecchie logiche di potere, a tutela di interessi partitocratici; ecco il disfatto di fondo di questo governo, a parte tutte le altre questioni che il Movimento sociale ha sollevato, sia in sede di dibattito sulle dichiarazioni programmatiche, sia in sede di attività politica che non si è ancora

aperta, e speriamo si aprirà, vedremo come. Ma il bicolore presieduto dall'onorevole Nicolosi ha iniziato la propria attività con un'apertura di credito nei confronti del Partito comunista; quindi è un governo un po' strano (ecco perché equivoco), un governo bicolore con un'apertura di credito nei riguardi del Partito comunista, senza una linea precisa di demarcazione e, soprattutto, di indirizzo. Perché? Perché tra l'altro il Partito comunista che, a parole, afferma di essere forza alternativa alla Democrazia cristiana, in realtà — e non siamo soltanto noi a dirlo — sembra costituire supporto alla politica egemonica democristiana; cioè, nel momento in cui la Democrazia cristiana riaffirma la sua centralità politica trova di volta in volta amici, collaboratori, alleati compiacenti, sia tra le forze di governo, sia, come nel caso specifico, in un partito che dice di essere all'opposizione, ma che, in effetti, riconferma e rivitalizza quella cosiddetta posizione di centralità di potere della Democrazia cristiana. La domanda, che giudico pertinente, se il Partito comunista si collochi all'opposizione o al governo — alla quale io aggiungo un punto interrogativo — trova riscontro e credito all'interno dello stesso Partito comunista. Un giovane che ha fatto parte fino ad ieri della segreteria regionale del Partito comunista, infatti, Claudio Riolo, ha affermato che il Partito comunista è un partito «spiglia tutto», che è «in crisi di identità ad ogni livello» ed è «subalterno al sistema politico dominante». Trova, quindi, conforto la nostra tesi di un governo Nicolosi «equivoco», «debole», «con un'apertura di credito verso il Partito comunista», sulla base delle dichiarazioni di uno stesso dirigente comunista, che ha ammesso le «qualità» del Partito comunista di «partito piglia tutto», di «essere in crisi di identità ad ogni livello» e «subalterno al sistema politico dominante»; e tali considerazioni non possono che riconfermare la nostra posizione secondo cui si tratta di un governo equivoco che, pur di riaffermare il potere e la centralità della Democrazia cristiana, trova comunque alleati nel contesto partitocratico della gestione del potere per il potere.

Ambigua e contraddittoria in tale contesto è anche la posizione del Partito socialista, il quale, da un lato sostiene di volere superare il compromesso istituzionale che ha immobilizzato la politica nazionale e regionale, e dall'altro avalla il bipolarismo Democrazia cristiana-Partito comunista che, ovviamente, trova riscontro anche

in fatti del genere. Questo bipolarismo è attraversato, in un certo senso, dal rapporto privilegiato Governo-Partito comunista; rapporto che esiste — nessuno di voi può negarlo, — e che anzi riconfermate: l'onorevole Nicolosi ne ha fatto motivo di battaglia politica, anche all'interno del suo partito, trovando alcuni alleati. Delle due l'una: o questo partito si considera appagato, e mi riferisco al Partito socialista, per i due assessorati in più ottenuti, oppure intende creare le condizioni per un tripolarismo Democrazia cristiana-Partito comunista-Partito socialista, da realizzare attraverso il progressivo svuotamento dei partiti laici, i quali, dopo essere stati utilizzati come «sgabello» per decenni, sono stati «scaricati» senza neppure i classici otto giorni. Questa è una constatazione, io non voglio trarre conclusioni da questa affermazione; dico soltanto che, in pratica, si vuole realizzare un nuovo blocco di potere diverso per posizione partitica, ma identico al vecchio per i metodi che si portano avanti.

Onorevoli colleghi, sulla parte politica in questa sede non voglio dilungarmi oltre, rimandando alla relazione scritta già presentata, perché con queste premesse appare illusorio pensare ad un rinnovamento della Regione ed alla bonifica della pubblica amministrazione, così come è illusorio pensare di combattere sia la mafia, sia i tentativi di ridimensionamento dello Statuto. Chi vuole continuare a tenersi la partitocrazia, onorevoli colleghi — ed è bene che su questo punto ci si metta d'accordo — deve rassegnarsi a tenersi anche la mafia; ed a correre anche altri rischi, sopportando inerte la limitazione delle prerogative autonomistiche. È inutile che si speculi sulla mafia e sull'antimafia, perché il tutto passa attraverso questa linea di demarcazione. Ripeto, anche in sede di dichiarazioni programmatiche, a nome del mio Gruppo, su questo argomento ho avuto la possibilità di dilungarmi; rimando i colleghi, per quanto riguarda un esame più approfondito, alla relazione scritta.

In questo quadro, così come avevo promesso, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, volendo trattare di bilancio nel mio intervento, diciamo non scritto, si innesta l'esame del bilancio di competenza 1988 e poliennale 1988-1990, bilancio che definiamo inattendibile per le cose che diremo, ed incapace di risolvere i gravissimi problemi della Regione siciliana. Non saremmo onesti politicamente se non affermassimo preliminarmente che per la prima volta è

stato rispettato il dettato costituzionale circa il carattere formale della legge di bilancio, in base al quale, in questa sede, non si possono stabilire nuove spese; e, ripeto, oltre al dettato costituzionale, dà forza, a chi questa tesi ha sostenuto, anche il Regolamento che l'Assemblea ha approvato qualche mese fa. Devo dare atto al Presidente della Commissione «finanza» onorevole Russo ed al Presidente dell'Assemblea, onorevole Lauricella, di essersi battuti per il rispetto di tale norma, trovando nel Movimento sociale italiano un accanito sostenitore. Il Governo ha dovuto accettare — non voglio dire «subire» — questa linea che ha consentito di potere parlare di fondi globali dell'ammontare di circa mille miliardi (sono 1.400 con i fondi provenienti dallo Stato, ma i «fondi 1», «fondi per iniziative legislative e spese correnti ed in conto capitale» sono 1.048 miliardi, e abbiamo potuto salvarli perché si è tenuta questa linea). Il Governo forse non ci ha ringraziato, voleva continuare a preparare il bilancio come negli anni passati, ma siamo riusciti, con la forza delle argomentazioni della Costituzione e del Regolamento, a fare rispettare il dettato costituzionale ed il dettato regolamentare.

Il Movimento sociale italiano non è riuscito a far rispettare lo Statuto in un altro aspetto del problema che riteniamo fondamentale e sul quale vorrei attirare ancora una volta l'attenzione dell'Assessore per il bilancio. Il Movimento sociale italiano qualche anno fa ha presentato in Assemblea un ordine del giorno, votato all'unanimità, che impegnava il Governo della Regione a rispettare quanto prevede l'articolo 38 dello Statuto, per lo meno per la parte di competenza dell'Assemblea e del Governo regionale; non in ordine alla misura del contributo di solidarietà nazionale, perché questo è un compito del Governo nazionale e il Governo della Regione non ha mai voluto aprire una vertenza seria nei confronti del Governo nazionale. Per dare attuazione all'articolo 38 dello Statuto il Governo regionale deve presentare, ripeto, un piano economico per l'esecuzione di lavori pubblici e un disegno di legge *ad hoc* per la utilizzazione dei fondi dell'articolo 38. Lo prevede lo Statuto, l'articolo 38; lo ha stabilito l'Assemblea con la votazione di un ordine del giorno. L'ho sollecitato in sede di Commissione «finanza» al Governo, ma non ho ancora ottenuto una risposta concreta. Si, è vero, c'è un disegno di legge sull'utilizzazione del fondo di solidarietà nazionale, ma è un di-

segno di legge parziale, non prevede esattamente la utilizzazione di tutti i fondi dell'articolo 38 dello Statuto, contenendo soltanto un'autorizzazione parziale per alcune voci e alcuni capitoli.

TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze. Sempre inerente all'attività dei lavori pubblici!

CUSIMANO, relatore di minoranza. Ma l'articolo 38 può essere utilizzato esclusivamente — se vuole glielo rileggo — per la esecuzione di lavori pubblici.

TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze. Potrà riscontrare, onorevole Cusimano, che almeno una parte del disegno di legge di iniziativa governativa presentato fa riferimento ai lavori pubblici.

CUSIMANO, relatore di minoranza. Onorevole Assessore, lei sa che il bilancio di competenza per l'esercizio 1988 prevede uno stanziamento «presunto», per quanto dirò, di 1.400 miliardi; il disegno di legge, tenendo conto degli impegni assunti negli anni precedenti, avrebbe dovuto riportare esattamente la utilizzazione di 1.400 miliardi, cosa che non è stata effettuata; non solo, ma la Regione sta utilizzando 1.400 miliardi presuntivamente, perché, come è noto, la legge nazionale è scaduta nel 1984, siamo nel 1988, e ancora il Parlamento nazionale non ha approvato una legge per fissare esattamente i termini e i dati per la utilizzazione e per la erogazione alla Regione siciliana dei fondi di cui all'articolo 38 dello Statuto. Noi contestiamo l'utilizzazione, noi contestiamo il modo in cui si è preventivato un introito di 1.400 miliardi, perché, nello spirito dell'articolo 38 dello Statuto, che è legge costituzionale, questa somma doveva servire a bilanciare il minor ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto alla media nazionale e a riequilibrare la situazione economica della Sicilia rispetto al resto della Nazione, cosa che non avviene. Non abbiamo ancora potuto riscontrare una presa di posizione ufficiale, precisa, chiara, netta, da parte dei governi regionali che si sono succeduti nei confronti del Governo nazionale. Ma, ripeto, l'aspetto fondamentale che a me premeva, in questa sede, evidenziare è la mancata attuazione dell'obbligo di presentare una legge

di utilizzazione di tutti i fondi provenienti dall'articolo 38 dello Statuto.

Degno di nota è, inoltre, il problema della programmazione. La Commissione speciale appositamente istituita sta esaminando la tematica della programmazione, ma, come vedremo nel prosieguo di questo mio intervento, la mancata programmazione regionale determina fatti di una gravità eccezionale, determina una spesa incontrollata, non programmata, una legislazione caotica, senza che, attraverso la programmazione, si abbia la possibilità di risolvere determinati problemi. L'unico riferimento alla programmazione è contenuto nell'articolo 38 dello Statuto; il Governo disattende questa previsione, non fornisce una indicazione circa la spesa da erogare in Sicilia, in ogni provincia e per ogni esigenza, erogando fondi senza una linea di giustizia distributiva. Manca, in altri termini, una programmazione regionale capace di gestire la spesa e il bilancio della Regione, così come, onorevoli colleghi, è assente da parte del Governo una politica di rivendicazione delle istanze del Mezzogiorno e, quindi, della Sicilia. Su questo discorso, onorevoli colleghi, è necessaria la chiarezza. Mi auguro che in sede di verifica e di riproposizione della legge numero 47 del 1977, la legge, cioè, sulla contabilità regionale, si possa trovare il momento per dire una parola chiara e mettere un punto fermo.

Come è noto — e qui non voglio aprire quest'altra polemica che mi porterebbe molto lontano — quello che è rimasto della Cassa per il Mezzogiorno, e cioè l'Agenzia, è sganciato anch'esso da qualsiasi programmazione perché non è collegato a nessun intervento di programmazione regionale. La legge numero 64 del 1986 non risponde a nessuno di questi requisiti di programmazione, anzi, si muove in senso contrario; c'è la frantumazione degli interventi, lo spezzettamento dei centri decisionali ed operativi, l'incertezza nelle procedure e l'impossibilità di coordinamento. Mi sembra strano che, a seguito di una nostra richiesta, onorevole Assessore, l'Assessore per la Presidenza abbia inviato un fonogramma, indicando finanziamenti presuntivi che dovranno pervenire dall'Agenzia per la Cassa per il Mezzogiorno e poi dal Fondo europeo di sviluppo regionale, dai finanziamenti Fio e dai finanziamenti dei Programmi integrati mediterranei. Nel nostro bilancio non c'è traccia di tutto questo, se non un capitolo che è stato inserito per i

Pim e che, come è noto, la Regione deve anticipare in una certa percentuale.

Bene, il fonogramma dell'Assessorato alla Presidenza dice: «Finanziamento relativo intervento straordinario Mezzogiorno legge numero 64 del 1986 primo piano attuazione, ricadente corrente anno, ammonta lire 1.191 miliardi per azioni organiche e lire 1.068 miliardi per programma regionale sviluppo». Non so se sussistano i 1.191 miliardi — lo saprà l'Assessorato alla Presidenza — ne dubito, anzi ritengo che l'Assessorato alla Presidenza abbia fornito dati che non sono quelli reali, perché, come è noto, il piano previsto dalla legge numero 64 del 1986 per certi aspetti e per certe somme è stato rimodulato ed alcune parti delle somme relative a finanziamenti dell'anno in corso, attraverso la rimodulazione, sono state sottratte al Mezzogiorno, e, quindi, alla Sicilia; e, per esempio, sono andate a finire in Valtellina. Potrei continuare leggendo i dati relativi al Fondo europeo sviluppo regionale, i dati relativi al finanziamento Fio, i dati relativi al Pim, ma si tratta di cifre che non hanno alcun riscontro perché l'Assemblea regionale sconosce quello che avviene in questi settori. Per la verità abbiamo avuto una indicazione, tempo fa, dall'ex Assessore alla Presidenza, il quale ci ha comunicato che ha un ufficio alla Presidenza che raccoglie le richieste dei Comuni e degli enti interessati e, così come le raccoglie, le trasmette ai vari enti. In pratica esso funge da ufficio di smistamento, ed ha aggiunto: «senza alcuna valutazione». Come è possibile che in una Regione come la Sicilia, attraverso interventi di vari enti nazionali ed internazionali, in una Regione che ha enormi bisogni, si arrivi a concepire che l'Assemblea regionale in sede di bilancio possa venire a conoscenza di certe cifre attraverso un fonogramma? Niente passa dal bilancio, la Regione non programma, il Governo riceve le richieste dai Comuni e dagli enti, non le esamina e le trasmette, evidentemente tutte con parere favorevole, per poi venirci a dire che alcune migliaia di miliardi sono stati stanziati, magari nel triennio.

Onorevole Trincanato, lei è Assessore per il bilancio e le finanze ed è l'interlocutore della seconda Commissione intitolata «Finanza, bilancio e programmazione»; queste cose le diciamo qui, ma nel momento in cui andremo a modificare la legge numero 47 del 1977 sulla contabilità, questo aspetto dovrà essere definito, non potendo un Assessore assumersi la respon-

sabilità di comunicare fatti di tale gravità attraverso un fonogramma, in mancanza assoluta di un piano programmatico e programmatico che indichi quali siano le richieste che debbono essere formulate. Si ha l'impressione che i Comuni e gli enti facciano le richieste, e poi magari ci sarà qualche sponsorizzatore che fa finanziare determinate opere che probabilmente non servono, a detrimento di altre che dovrebbero e potrebbero essere opere fondamentali ai fini della costruzione di infrastrutture. La Sicilia è la Regione delle opere incompiute; prima dovremmo completare le infrastrutture incompiute per poi passare a nuove infrastrutture. Ma se manca la programmazione, e se manca un ufficio presso la Presidenza della Regione col compito di programmare tutti questi interventi, è chiaro che avremo soltanto notizie frammentarie che non possono risolvere i problemi che, invece, sono problemi di fondo.

Altro aspetto interessante è il seguente: il Regolamento interno dell'Assemblea ha previsto a scadenza annuale la sessione di bilancio: 45 giorni per esaminare il bilancio di previsione. Si tratta di un fatto importante, che noi abbiamo accettato, che riteniamo, anzi, una delle questioni di fondo, in quanto attraverso il bilancio si programma la politica finanziaria della Regione per un anno. Poi si possono modificare le variazioni, gli assestamenti, tutto quello che si vuole, ma è in questa sede che si discute della Regione e dei bisogni della gente e della possibilità di risolvere le annose questioni esistenti in Sicilia. Quindi, sessione di bilancio: non esiste una sessione per esaminare il consuntivo!

In sede preventiva l'Assemblea ne discute, ma, essendo il nostro un bilancio di competenza e non di cassa, gli stanziamenti, che determiniamo, coperti alcuni per legge, altri attraverso i fondi globali, altri ancora attraverso le leggi che si sono approvate, sono sempre previsioni. L'esame vero di una gestione è, invece, il conto consuntivo, perché è in quella sede che si riscontrano i dati effettivi. Ora, è mai possibile, onorevoli colleghi, che, per esaminare in Aula il conto consuntivo, ogni anno il Movimento sociale italiano debba presentare all'Assemblea un'apposita mozione che consenta l'esame in Aula del conto consuntivo e del giudizio di parificazione che la Corte dei conti opera attraverso un procedimento che il Gruppo del Movimento sociale ritiene molto serio, anzi da migliorare? Attraverso l'esame del consuntivo,

infatti, si possono adottare le decisioni necessarie in sede di bilancio preventivo. Si assiste, invece, nel momento in cui il Movimento sociale italiano presenta la mozione e si discute in Aula il conto consuntivo, ad un atteggiamento, da parte di alcuni componenti del Governo e dell'Assemblea, quasi di contestazione, come se ci si chiedesse con fastidio: «ma cosa vuole questa Corte dei conti?». Invito, invece, i giovani deputati a leggere la relazione della Corte dei conti, perché è sempre importante, importantissima; perché si tratta del documento con cui i magistrati amministrativi che esaminano i conti danno dei suggerimenti, e sollevano delle critiche. La critica non deve mai scoraggiare o preoccupare chi ha il potere in mano. La critica serve, quando è leggibile e chiara, per cercare di migliorare il sistema. In sede di revisione del Regolamento interno il Gruppo del Movimento sociale italiano proporrà l'istituzione di una sessione per l'esame del conto consuntivo, nella quale si possa esaminare la relazione svolta dalla Corte dei conti in sede di parifica del bilancio. Non sarà, per carità, una sessione di quarantacinque giorni, ma deve consentire un esame approfondito nelle singole Commissioni, nella Commissione di merito e in Aula. Il Movimento sociale la ritiene un'innovazione importante per evitare di ricadere negli stessi errori del passato, soprattutto se vogliamo modificare un poco l'andamento della spesa in questa Regione.

Alcuni dati del bilancio regionale sono scoraggianti. Il Movimento sociale italiano è un partito di opposizione, come ha confermato e ribadito; è questo il suo ruolo. Ma è un partito di opposizione che intende fornire un contributo per cercare di risolvere i problemi della Regione. In sede di consuntivo, onorevole Assessore — non sono cifre che tiro fuori dalla tasca o dal cappello che non porto, anche perché sono ormai una costante — si riscontrano i seguenti dati: per l'anno 1986, i pagamenti per spese in conto capitale sono stati 2.800 miliardi, pari al 24,57 per cento degli stanziamenti. In sostanza, rispetto alla massa delle disponibilità della Regione la percentuale tra stanziamenti e pagamenti effettivi è del 24,57 per cento. Questa è una media che ha irrilevanti oscillazioni: aumenta dell'1 per cento, del 2 per cento, diminuisce di un 1 per cento; ma è un dato costante. Non si riesce a spendere, come spese in conto capitale, più di questa percentuale che all'incirca si attesta attorno al 25 per cento. Lo stesso

diciasi per il 1987. Manca il consuntivo, ma abbiamo i dati. Nel 1987, su uno stanziamento aggiornato di 10.171 miliardi, i pagamenti effettivi sono di 2.698 miliardi, pari al 26,52 per cento. C'è un punto e ottanta in più, ma siamo vicini alla precedente percentuale: 25-26 per cento. Addirittura, onorevole Assessore — e questo è un dato eclatante — noi abbiamo spento, cioè pagato effettivamente, 2.698 miliardi, il 26,52 per cento, e sono andati in economia, cioè sono somme nemmeno impegnate — questo è l'assurdo — 3.118 miliardi, pari al 30,65 per cento. In altri termini le somme che costituiscono le economie di bilancio, cioè che non sono state nemmeno impegnate, superano di quasi cinque punti le somme che sono state pagate nell'anno 1987.

TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze. Lei fa riferimento a tutti i fondi.

CUSIMANO, relatore di minoranza. A tutti, anche ai fondi globali, onorevole Assessore.

TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze. Se lei facesse riferimento ai «fondi 1», il problema sarebbe diverso.

CUSIMANO, relatore di minoranza. Parleremo in seguito dei «fondi 1», onorevole Assessore. È chiaro che le cifre del bilancio sono quelle che sono. Voi dite: «abbiamo quest'anno una disponibilità di 19.100 miliardi; nel 1987 avevamo una disponibilità di 18.200 miliardi».

TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze. Ma valgono le stesse osservazioni che lei ha fatto per le entrate.

CUSIMANO, relatore di minoranza. Sí, onorevole Assessore, è chiaro che su questa massa spendibile di 18.200 miliardi — che poi non è la vera massa spendibile, perché la massa spendibile è molto più ampia e ne parleremo da qui a qualche momento — su questa massa cioè degli stanziamenti, si riscontrano addirittura economie che superano le somme pagate di tutto il bilancio in conto capitale. Se poi vuole conoscere l'ammontare delle economie aggiungendo spese correnti e spese in conto capitale, si tratta sempre del 21,39 per cento ma, tenendo presente che le spese in conto corrente sono spese che generalmente vengono assor-

bite anche attraverso i trasferimenti, è chiaro che il discorso diventa grave. Arriviamo all'assurdo che le spese in conto capitale sono diventate residui passivi, cioè impegnate e non pagate nel corso dell'anno, raggiungendo il valore di 4.355 miliardi, pari al 61,74 per cento!

Onorevole Assessore, in qualità di rappresentante di questo Governo deve ammettere che queste cifre dimostrano il fallimento totale e assoluto di un governo e di una linea politica. Questi dati non possono essere contestati perché sono stati forniti dal suo Assessorato (è il pre-consuntivo). Se si aggiungono le somme andate in economia ai residui passivi, abbiamo un totale di 12.936 miliardi, pari al 71,7 per cento, percentuale che rappresenta le somme andate in economia o i residui passivi, tutte somme che non si sono spese, a fronte dei bisogni enormi che ha la Regione. Giustificazioni? Non so quali siano le giustificazioni che voi potete dare. Non riuscite a spendere, siete incapaci di programmare, come Governo e come maggioranza; non ci riuscite! È inutile emanare le leggi, se esse non vengono applicate, rimanendo tutto come qualcosa di assolutamente informe che non riesce a coagulare e rendendo l'attività legislativa dell'Assemblea un fatto economicamente valido. Una cosa, però, la sa fare benissimo, la maggioranza! Ah, in questo siete bravissimi! Anche quel poco che riesce a spendere, lo spende secondo la sua logica, che è la logica di sempre: è la logica dell'amico, del cliente. Non c'è altra logica: stamattina l'onorevole Chessari parlando dalla tribuna ha incentrato una parte del suo intervento sulla ripartizione territoriale della spesa. In base a questa ripartizione territoriale della spesa — non cito con precisione le cifre ed è possibile che vi sia qualche oscillazione percentuale in più o in meno, poiché magari, aggiungendo i fondi della legge numero 1 del 1979 e della legge numero 9 del 1986, cioè le distribuzioni dei fondi ai Comuni e alle province, la percentuale può aumentare in parte, ma quella di suddivisione non cambia — rileviamo questi pagamenti: su Palermo il 42,23 per cento; su Catania il 5,41; su Messina il 5,28; su Agrigento il 4,49; su Trapani il 2,76; su Caltanissetta il 2,14; Enna 1,66; Siracusa 1,60; Ragusa 1,19. Anche a dividere le parti che sono comuni a più province, non credo che la percentuale cambi. Questo il dato politico che a me interessa rilevare: che quel poco è stato speso male e in maniera clientelare ed esiste una legge sulla distribuzione

ne della spesa territoriale che non è stata applicata. Dal che si deduce che anche le leggi che approviamo non vengono applicate.

Tutto questo, ovviamente, ci dispiace enormemente e evidentemente dobbiamo essere molto più accorti; l'opposizione deve essere molto più accorta: non deve controllare a fine anno, ma attivarsi durante l'anno. Mi auguro che la Presidenza dell'Assemblea ponga i Gruppi nelle condizioni di controllare questi dati attraverso i terminali che, — spero — molto presto saranno collegati con i Gruppi stessi, essendo necessario seguire questi dati, se vogliamo costituire un'opposizione nel vero senso della parola, indicando le giuste soluzioni e non essere opposizione soltanto per dire: «questo non mi piace». Non intendo, qui, onorevole Assessore, affermare nulla che riguardi Palermo con la sua percentuale del 42,23 per cento, o Catania con il 5,41 — Palermo e Catania vanno escluse anche perché Palermo è la città capoluogo della Regione, Catania è il capoluogo della mia provincia —, ma desidero sapere perché per Siracusa i pagamenti sono stati dell'1,60 per cento; qualcuno me lo deve pur spiegare. E così vorrei capire perché per Trapani si è realizzato il 2,76 per cento della spesa. Non possiamo poi lamentarci della discriminazione che opera lo Stato nei confronti della Sicilia o del Mezzogiorno d'Italia, comportandoci noi negli stessi termini del Governo «nordista» di Goria. Il Governo Goria cosa fa? Privilegia il Nord rispetto al Mezzogiorno. Il Governo regionale cosa fa? Privilegia Palermo e Catania? Nemmeno per sogno; privilegia alcune aree, ma a scapito di quali? Di alcune province della Sicilia. È lo stesso atteggiamento, onorevole Assessore, che noi non possiamo e non vogliamo accettare. Noi protestiamo contro simili impostazioni. Si spende poco e in maniera discriminatoria. Questo aspetto, onorevole Assessore e onorevoli colleghi, per noi è di estrema importanza. Mi auguro — sempre che il Padreterno ci dia la possibilità, l'anno venturo, di parlare di bilancio — che il prossimo anno un fatto del genere non debba più accadere. Vorremmo trovarci tutti nelle condizioni di potere esaminare un bilancio con una distribuzione della spesa territoriale equa; non dico assolutamente proporzionale, perché possono esistere bisogni particolari in alcune province, ma una certa logica deve pur esistere, deve pur esserci, altrimenti si contraddice il principio di egualizzazione della legge. Viceversa saremo come nella

giungla e non credo che si possa accettare, da parte dell'Assemblea, un simile atteggiamento.

Quanto finora detto implica alcune considerazioni di fondo. La Regione — dicevo — spende poco e male e la cartina di tornasole dell'inadeguatezza della spesa è fornita dai residui passivi, cioè, come lei sa benissimo, dalle somme impegnate e non spese che a fine anno diventano residui passivi. I residui passivi hanno raggiunto, secondo i nostri calcoli, un importo molto ingente: 13.997 miliardi. Si perviene a questa cifra, tenendo conto dei residui al primo gennaio 1987 che già non rappresentano il dato vero, che avremmo dovuto avere al 31 dicembre 1986, perché — l'onorevole Assessore mi insegnà — al primo gennaio già i residui passivi dell'anno precedente sono depurati dalle perenzioni, quindi rappresentano una somma inferiore rispetto alla somma reale. Noi dovremmo tenere presenti i residui passivi al 31 dicembre 1986 per cominciare a costruire poi la massa dei residui passivi per tutto l'anno. Il suo Assessorato, intelligentemente — ma evidentemente queste sono delle «perle» che, mi consentirà, noi rileviamo, non per altro, ma perché ormai, dopo una decennale attività di questo genere, ci rendiamo subito conto di che cosa si tratti, e basta una data spostata per capire che cosa si voglia fare — comunque ha considerato 10.120 miliardi i residui passivi al primo gennaio 1987. I pagamenti effettuati nel corso del 1987: dei 3.333 miliardi stanziati sono andati in economia 65 miliardi, in perenzione durante l'anno 1.766 miliardi; rimangono 4.955 miliardi. I residui di nuova formazione durante l'anno 1987, come ho detto poc'anzi, erano 9.041 miliardi; per cui il totale delle somme inutilizzate è di 13.997 miliardi. Per la verità, l'Assessorato, dopo avere chiuso in Commissione «finanza» il bilancio, ci ha fatto pervenire graziosamente una lettera con la quale comunicava che la tesoreria provinciale dello Stato aveva pagato alle Unità sanitarie locali somme ancora non contabilizzate dal sistema informativo dell'amministrazione regionale, sicché i residui passivi di nuova formazione per il 1987 diminuivano di importo. Non sappiamo, visto che si tratta di versamenti della Tesoreria provinciale non ancora contabilizzati, l'esatta quantità, cioè si tratta di cifre ipotetiche; in base ai nostri calcoli restiamo fermi ai 13.997 miliardi, augurandoci che questa rimanga la massa dei residui passivi, da qui a quando l'Assessorato per il bilancio, la Presiden-

za della Regione e il Governo porteranno il bilancio alla Corte dei conti, in sede di parifica; allora riscontreremo l'esatto ammontare dei residui passivi. In quella sede si verificherà sicuramente un dibattito, ci ricorderemo esattamente di quanto stiamo affermando stasera, onorevole Assessore, ne parleremo e vedremo quale sarà il risultato effettivo. Ma una cosa è certa: esistono 14 mila miliardi di residui passivi, che sono diventati un po' la favoletta della Regione. Nel 1983 erano 4.209 miliardi, nel 1984 4.520 miliardi, nel 1985 6.503 miliardi, nel 1986 10.120 miliardi, nel 1987 13.997 miliardi, con un progressivo aumento, un «crescendo rossiniano», sempre questo in una Regione, onorevole Assessore, che ha un enorme bisogno di interventi in tutti i settori, magari non programmati, perché voi siete nemici della programmazione, e me ne rendo conto dato che con la programmazione il clientelismo non lo potete attuare, con la programmazione non potete privilegiare le province dove l'Assessore è stato eletto; perché una strategia programmatica aprirebbe le porte a leggi uguali per tutti che indichino le necessarie modalità attuative.

Mi atterrisce, onorevole Assessore, mi preoccupa e nello stesso tempo mi lascia sgomento, la massa spendibile che la Regione ha a disposizione. Come è noto, la massa spendibile è la somma tra lo stanziamento di competenza e la massa dei residui passivi, cioè l'ammontare delle somme che possono essere erogate, pagate. Il bilancio per l'esercizio 1988 prevede la possibilità di stanziamento per 19.100 miliardi, calcolando i residui al 31 dicembre in 13.997 miliardi con un totale di 33.097 miliardi; In Sicilia si possono pagare somme per finanziare leggi, fino a 33.097 miliardi; una somma enorme, enorme! Però la Sicilia resta con i suoi 555 mila disoccupati, resta senz'acqua, senza strade, senza infrastrutture, senza aiuti alla piccola e media industria per aumentare l'occupazione; resta con mille e mille bisogni che non trovano un riscontro immediato ed obiettivo. Si obietterà che queste somme, i residui passivi discendono da leggi approvate, impegni assunti; che si tratta, quindi, di opere da realizzare; che lo stanziamento in bilancio è di 19.100 miliardi. Tolti i fondi globali da impiegare, che ammontano a 1.400 miliardi, il resto è tutto da pagare, è tutto pronto, sono leggi approvate. Pertanto: 19.000 miliardi meno 1.400 miliardi, fa 17.600 miliardi che, attraverso le leggi appro-

vate, possono subito trovare una collocazione, un impiego. I 33.000 miliardi sono residui passivi, cioè somme impegnate e non pagate che costituiscono una somma enorme da potere utilizzare ma restano inutilizzati. Perché? È questa la domanda che dobbiamo rivolgere; cercherò di presentarvela alla fine di questa parte del mio intervento, ritenendo necessario fornire una risposta.

L'urgenza di reperire una soluzione è evidenziata dal fatto che il fenomeno ogni anno aumenta, e si rinnova, anzi, la quantità dei miliardi sulla carta, la «Sicilia miliardaria», ma miliardaria di chiacchiere. Dobbiamo intenderci, onorevole Assessore: abbiamo iscritto nel bilancio di competenza per il 1988 entrate per 19.100 miliardi, che fanno «pendant» con le uscite, cioè possiamo spendere 19.100 miliardi. Possiamo spendere 19.100 miliardi, in quanto abbiamo entrate per una cifra equivalente. Può sembrare una battuta, un po' come «scoprire l'acqua fresca», ma non è così. In effetti, le vere entrate della Regione non sono 19.100 miliardi, le vere entrate della Regione sono le entrate tributarie ed extra tributarie per effetto degli articoli 36 e 37 dello Statuto. Siamo a 14.400 miliardi di entrate, non a 19.100 miliardi; 14.100 miliardi, queste sono le entrate vere della Regione! Per conseguire la cifra di 19.100 miliardi si opera stipulando un mutuo di 1.200 miliardi che non possono considerarsi in senso stretto entrate della Regione, avendo peraltro inserito 3.463 miliardi, che costituiscono l'avanzo di amministrazione dell'anno precedente. In altri termini stiamo riciclando 3.400 miliardi previsti nel bilancio per il 1987, che allora era di 18.000 miliardi, ma che in effetti, esistendo un altro mutuo ed un altro avanzo di amministrazione, cioè riciclaggio di vecchie somme che non sono state utilizzate per entrate, era di 14.400 miliardi. Se il Governo spenderà e se l'Assemblea riuscirà a far sì che il Governo spenda le risorse finanziarie disponibili, nel 1989 il discorso sarà diverso, cioè non potremo più utilizzare l'avanzo di amministrazione, tanto è vero che nel bilancio poliennale questo concetto è detto chiaramente e le entrate sono quelle effettive. Disfatti le spese correnti e le spese in conto capitale nel bilancio poliennale per l'anno 1989 e per il 1990, sono depurate da queste somme inserite (mutui e avanzo di amministrazione), per cui quel bilancio, se dovesse veramente toccare tale cifra, metterebbe sicuramente l'Assemblea nel-

l'impossibilità di legiferare, cosa ancora più grave se si pensa alla rigidità del bilancio. La nota preliminare dà queste indicazioni e sono precise: spesa a rigidità assoluta nel nostro bilancio 10.976 miliardi, a rigidità relativa 1.886 miliardi, per un totale di 12.863 miliardi. Detraendo le entrate reali che, come ho detto, ammontano a 14.350 miliardi, restano 1.500 miliardi, che costituiscono le somme effettivamente disponibili per nuove attività legislative, dovendo, comunque, depurare il bilancio di moltissime altre somme inserite.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, dovrebbe indurre a riflessione. Questo bilancio si può esitare perché il Governo non spende, è come «il cane che si morde la cosa»; se il Governo dovesse spendere, questo bilancio non si potrà più porre in essere mancando la possibilità di inserire alcune voci nel bilancio e di rifinanziare alcune leggi già finanziate, inserite nel bilancio. Soprattutto, se non siamo capaci di risolvere questi problemi, onorevole Assessore, noi ci troveremo di fronte a gravissime difficoltà, anche perché, tra l'altro, non riusciamo a spendere neppure i fondi dello Stato.

L'avanzo finanziario presunto di 3.463 miliardi è formato da 1.800 miliardi (assegnazioni dello Stato) non spesi; 443 miliardi (fondo sanitario regionale) non spesi; 1.220 miliardi (fondo solidarietà nazionale); mentre, invece, per i «fondi 1», cioè i fondi propri della Regione, riscontriamo un disavanzo di 100 miliardi. Questo è anche un modo strano di spendere; noi dovremmo potere spendere prima i fondi dello Stato, come, per esempio, in agricoltura in parte è stato fatto — ne do atto — onorevole Assessore. Prima spendiamo i fondi dello Stato, anziché farli diventare avanzo di amministrazione, per poi riuscire a spendere i fondi veri, migliorando il tasso di attivazione dei fondi globali. Noi abbiamo speso: del fondo programmi regionali di sviluppo il 44 per cento, del fondo di solidarietà nazionale il 18 per cento, del fondo interventi in agricoltura il 23,9 per cento. Tutto questo induce a valutare l'esigenza prioritaria di dover spendere i fondi che lo Stato ci pone a disposizione.

TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze. Un fondo dello Stato è stato completamente annullato nel bilancio di quest'anno.

CUSIMANO, relatore di minoranza. In parte, molto in parte.

TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze. No, nel bilancio di quest'anno è stato completamente annullato.

CUSIMANO, relatore di minoranza. Un'altra fotografia della incapacità del Governo regionale è rappresentata dalla disponibilità di cassa. Onorevole Assessore, la disponibilità di cassa, a seguito della legge finanziaria che prevede la tesoreria unica è un suicidio per la Regione, dovendo noi versare alla tesoreria centrale dello Stato le somme che eccedono 555 miliardi all'incirca; sono esattamente 503 miliardi e qualcosa, non lo ricordo a memoria, ma abbiamo al 31 dicembre fondi propri per 1.991 miliardi e, sicuramente, una parte avete dovuto già riversarla o compensarla nella tesoreria dello Stato. Al 31 dicembre avevamo 10.645 miliardi di giacenze, presso i vari conti correnti della tesoreria dello Stato, infruttiferi, talché abbiamo dovuto diminuire enormemente il capitolo di entrata di interessi positivi per la Regione. Onorevole Assessore, si riscontra una massa di 14.000 miliardi di residui passivi, una disponibilità di cassa di 12.636 miliardi, che, sommando i residui passivi del bilancio 1988, dà luogo a 33.000 miliardi di massa spendibile; di contro possiamo soltanto utilizzare fondi globali per 1.450 miliardi. Che significa tutto questo? Significa che nella macchina della Regione qualcosa non funziona, e non basta una modifica della legge numero 47 del 1977. Non basta. Tra poco dovrò esaminare alcuni aspetti della utilizzazione dei 1.400 miliardi di fondi globali in rapporto alla recente legge regionale sulle procedure concorsuali, ma un dato è certo: che modificare la legge numero 47 del 1977 è un fatto importante al fine di promuovere l'accelerazione della spesa, anche se non è risolutore. Sino a quando l'Assemblea non sceglierà la programmazione come istituto che combatta seriamente il sistema clientelare della spesa, fino a quando non ci decideremo a prevedere una sana delegiferazione, eliminando tutte quelle leggi, inapplicabili o inapplicate, che bloccano fondi del nostro bilancio, fino a quando non troveremo la soluzione in base alla quale le leggi che si approvano devono essere applicate, altrimenti diminuiremo lo stanziamento, i signori Assessori non possono tenere che ogni legge che interessa il proprio

settore sia rimpinguata di somme che poi non spendono. Avendo noi a disposizione 400 miliardi per le spese correnti e 648 miliardi per le spese in conto capitale per nuove iniziative legislative, in base alle leggi in corso di esame presso le Commissioni legislative permanenti noi dovremmo aumentare il mutuo da 1.200 a 5.000 miliardi. Allora mi chiedo: i signori Assessori che fanno parte del suo Governo, onorevole Trincanato, conoscono l'ammontare dei fondi globali? Hanno seguito i lavori di questa Commissione? Stanno seguendo i lavori relativi all'approvazione del bilancio? Mi auguro che interverranno per darci suggerimenti su come aumentare i fondi globali e porre, quindi, loro nelle condizioni di farsi finanziare 700 - 800 miliardi per l'edilizia scolastica, anche universitaria, pur non essendo, quest'ultima, di competenza della Regione; il Movimento sociale italiano chiede con fermezza che su tali questioni si faccia luce: il Governo è un organo collegiale o è una associazione di amici, nella quale ognuno cerca di tirare per proprio conto ottenendo il finanziamento delle leggi a certi livelli? Finanziamenti che poi non sono spesi.

La mia attività ormai decennale mi induce a ricordare i vari Assessori che si sono succeduti al bilancio che chiedono stanziamenti sempre maggiori. Molte volte magari li abbiamo accontentati, ma il risultato della spesa è quello che ho detto, che ho esposto. Non è possibile perseverare su questa linea: bisogna rivedere tutto ed il Governo (non ricordo se l'onorevole Chessari o l'onorevole Errore ne facessero cenno stamattina), qualcuno deve pur dirci quali iniziative legislative prescegliere e indicare le priorità da affrontare: il tema delle aree metropolitane, dell'edilizia scolastica, dell'assunzione di personale negli enti locali, e i molti altri disegni di legge che sono in cantiere, come quello sull'agricoltura, che comporta migliaia di miliardi. Il Governo deve chiarire quali sono le scelte prioritarie delle forze politiche di maggioranza; l'opposizione poi farà le proprie scelte, ma qualcuno dovrà pur comunicare ciò che bolle in pentola. Una cosa è certa, onorevole Assessore: l'Assemblea deve pervenire ad una soluzione delegiferando, disboscando le leggi al fine di reperire tutte le somme necessarie alle attività produttive. Se attraverso le leggi varate e gli stanziamenti previsti i disoccupati hanno raggiunto le 550 mila unità, se la qualità della vita va sempre più scadendo, è chiaro che bisogna rintracciare una solu-

zione ai problemi modificando l'attività legislativa della regione.

Se la regione non spende, spendono almeno i Comuni utilizzando i fondi che ricevono? Onorevoli colleghi, ogni volta che si discute della legge numero 1 del 1979, immediatamente qualcuno, in nome dei sacri principi dell'autonomia dei Comuni, insorge. Bene, la legge numero 1 del 1979 è inapplicata, o applicata in maniera farraginosa, distorta; le somme assegnate ai sensi di questa legge e che dovrebbero essere destinate ai servizi, servono esclusivamente, nella quasi totalità dei casi, per le sagre paesane e per le feste. E sono somme ingenti! Le somme stanziate per investimenti, non trovando, ovviamente, facile applicazione, restano nella stragrande maggioranza non spese. Un dato eclatante che il Movimento sociale italiano intende rappresentare in questa sede è quello che i fondi assegnati ai comuni della Sicilia, per spese di investimento, in base alla legge numero 1 del 1979, fondi assegnati dal 1979 al 30 settembre 1987 — ma badate che la data è soltanto indicativa perché a quella data sono stati versati tutti i fondi deliberati nel bilancio di previsione del 1987 — ebbene, quell'importo relativo alle somme attribuite a tutti i Comuni ammontava a 2.617 miliardi. Sono stati utilizzati alla stessa data, dopo nove anni, solo 1.236 miliardi, e cioè il 47,24 per cento dell'ammontare globale. Ben misera cosa rispetto ai bisogni dei Comuni della Sicilia, a fronte della necessità dei servizi, poiché si tratta di investimenti della Sicilia. Per il 1987, quindi — quello è il calcolo in nove anni — il saldo al 31 dicembre è di 1.136 miliardi; dall'1 gennaio al 30 settembre sono stati assegnati 523 miliardi per un totale di 1.659 miliardi. Sono stati utilizzati nello stesso periodo dall'1 gennaio al 30 settembre 1987, 260 miliardi, pari al 15,71 per cento. Ogni anno, tuttavia, si aumenta lo stanziamento, ogni anno le forze politiche che ritiengono di rappresentare tutti i Comuni richiedono un incremento dello stanziamento. I fondi globali sono esigui e, pertanto, non possono offrire risposte, mentre ingente è la massa dei residui passivi, cioè delle somme non utilizzate: la percentuale di spesa in tutta la Sicilia è, infatti, del 15,71 per cento.

Nelle tre grandi città, onorevoli colleghi, il problema diventa serio: prendiamo il caso di Palermo. Il sindaco di Palermo ha partecipato alcuni giorni fa alla riunione della Commissione antimafia ed ha affermato che il Comune ha

speso tutti i fondi ricevuti, tramite la legge numero 1 del 1979. Io l'ho rimbeccato immediatamente e mi sono premurato di fare un grazioso omaggio al sindaco Leo Luca Orlando, al vice sindaco Rizzo e al Presidente della Commissione antimafia, inviando un estratto della contabilità della legge numero 1 del 1979 «investimenti», così come ci è stato rilasciato dall'Assessorato del bilancio. Bene, il sindaco di Palermo sconosce o faceva finta di non sapere che in nove anni il Comune di Palermo aveva ricevuto 256 miliardi, ne aveva utilizzati 57, cioè in nove anni aveva utilizzato il 22,36 per cento contando su un saldo disponibile di utilizzo nella spesa di lire 198.774.910.490. Evidentemente tra l'essere e l'apparire c'è una enorme differenza. Il sindaco di Palermo dovrebbe apparire meno in televisione, esaminare questi dati con maggiore approfondimento e spendere queste somme, anziché sostenere che il Comune di Palermo ha speso tutto; il che non è assolutamente vero. Desidero smentirlo da questa tribuna, invitandolo ad operare ed a fare il sindaco anziché l'attore televisivo.

Lo stesso dicasì per quanto riguarda il comune di Catania. Catania ha ricevuto la somma di 132 miliardi ed ha speso soltanto 22 miliardi con una utilizzazione del 16,65 per cento rispetto ai fondi che gli sono stati assegnati. Gli amministratori di Catania, comunque, sfuggono di fronte ai problemi e non hanno neppure il coraggio di apparire in televisione. Messina si trova in migliori condizioni perché in nove anni ha utilizzato...

PRESIDENTE. Onorevole Cusimano, desidero ricordarle i contenuti dell'articolo 103 del Regolamento interno in ordine ai tempi degli interventi concessi agli oratori: «Salvo i termini più brevi previsti nel Regolamento, la durata degli interventi in una discussione su un disegno di legge o su una mozione — eccettuate quelle di fiducia e di sfiducia — non può eccedere i quarantacinque minuti per la discussione generale».

CUSIMANO, relatore di minoranza. Signor Presidente, vi è un altro articolo che non prevede questi termini per l'esame del bilancio. Si tratta dell'articolo 73 bis, terzo comma, del Regolamento interno, che prevede un diverso contingimento di tempo per la discussione del disegno di legge di bilancio, secondo una

programmazione decisa dalla Conferenza dei capigruppo.

PRESIDENTE. Onorevole Cusimano, la riunione della Conferenza dei capigruppo non si è ancora tenuta, lei sta parlando da un'ora e diciassette minuti. La prego di considerare la mia una sommessa e garbata segnalazione.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, se ho la possibilità di completare il mio intervento in base al Regolamento, lo completo; se lei mi richiama ad una norma regolamentare, che ritengo non esista per quanto riguarda il bilancio...

PRESIDENTE. Ripeto che intendeva soltanto segnalarle sommessamente e garbatamente di essere conciso, onde garantire anche agli altri deputati di intervenire, così come sta facendo lei.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riprendo il discorso per dire che i rilievi mossi in ordine all'applicazione della legge numero 1 del 1979 valgono anche per la legge numero 9 del 1986. La provincia regionale di Catania utilizza i fondi della legge 9 del 1986 per servizi, per un totale, come risulta da due delibere di Giunta, di 2 miliardi e 500 milioni per contributi agli «amici degli amici». Presenterò una interrogazione in proposito, assai documentata; mi auguro di poterla discutere nel più breve tempo possibile. Dovrei trattare un argomento che potrei anche tralasciare, perché mi auguro di intervenire sulla mozione che il gruppo del Movimento sociale italiano ha presentato circa il decreto legge del Governo nazionale, in ordine alla possibilità di assunzione negli organici degli enti locali. Auspico che questa sera la mozione possa essere inserita nel calendario di una prossima seduta e, pertanto, tralascio tutto questo aspetto del problema.

Vorrei fare un accenno al problema delle norme di attuazione dello Statuto siciliano in materia finanziaria; ciò anche in rapporto all'articolo 6 del decreto legge numero 19 del 1988, che recita: «Per quanto riguarda la copertura finanziaria per le eventuali assunzioni sarà definito il contributo dello Stato nell'ambito dei rapporti Stato-Regione. Anche questo aspetto lo tratterò nel momento in cui discuteremo la mozione. Qui affermo soltanto che da oltre dieci

anni si discute sull'argomento per la definizione dei rapporti Stato-Regione.

TRINCANATO, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Diciassette anni, dal 1961.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Sí, ma, dieci anni dopo l'emissione di quel decreto, ancora non siamo riusciti a risolvere il problema. Ormai da anni non si parla più di «norme di attuazione», in Assemblea. Da anni si continua a discutere, però soltanto a livello di salotto, senza che l'Assemblea assuma un atteggiamento chiaro. Solo questo accenno! Il Governo non ha inteso assumere sull'argomento stesso un atteggiamento preciso e chiaro che avrebbe potuto, in parte, risolvere il problema delle «norme di attuazione» e, quindi, dei rapporti finanziari Stato-Regione. Tralascio tutto il resto, accogliendo il gentile invito della Presidenza, e mi avvio rapidamente alla conclusione.

L'autonomia siciliana è stata concessa per elevare le condizioni civili ed economiche della Sicilia. È un mezzo, non un fine per noi! Il bilancio di quaranta anni di autonomia non è certamente esaltante! Il tradimento consumato ai danni della Sicilia e delle sue istituzioni è incontestabile e la responsabilità va addebitata sia ai governi nazionali che a quelli regionali. Secondo il Gruppo del Movimento sociale italiano occorre intervenire subito a livello istituzionale. Il Movimento sociale italiano ha avanzato una richiesta precisa (e rinvio alla relazione scritta) ed ha indicato le riforme che ritiene fondamentali ai fini della soluzione dei problemi di cui ho parlato durante questo mio intervento. Onorevoli colleghi, i bilanci che stiamo esaminando rappresentano la trasposizione contabile di una linea politica dalla quale non emerge, però, alcuna volontà di cambiamento, anzi si rileva il preciso disegno di perpetuare l'autoconservazione del privilegio partitocratico a danno degli interessi reali dell'Isola e della stessa sopravvivenza del sistema di autogoverno della Sicilia. Il Movimento sociale italiano non potrà, pertanto, che votare contro questi documenti e la logica che li ispira, in difesa dell'autonomia intesa come strumento di elevazione civile, economica e morale minacciata da una classe politica che, con il suo operato, si mostra sempre meno capace di rappresentare e tutelare le legittime aspirazioni del popolo siciliano.

Onorevole Presidente, ho concluso. Mi auguro che l'incidente regolamentare che ha, in un certo senso, smorzato il mio intervento, debba considerarsi chiuso. Sarà mia cura chiedere un chiarimento, in sede di Conferenza dei capigruppo, sulla interpretazione dell'articolo 73 bis del Regolamento e ripropongo il tema alla Presidenza.

PRESIDENTE. La Conferenza dei capigruppo o, forse meglio, la Commissione per il Regolamento, potranno sciogliere la questione.

RUSSO, *Presidente della Commissione «finanza»*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO, *Presidente della Commissione «finanza»*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò soltanto alcune sottolineature e alcune annotazioni a proposito del bilancio 1988, e del bilancio triennale 1988-1990, anche perché gli interventi degli altri colleghi, dell'onorevole Errone, dell'onorevole Chessari e, per ultimo, dell'onorevole Cusimano, hanno messo a fuoco alcuni problemi che vorrei rapidamente evidenziare, anche — e mi rivolgo all'Assessore per il bilancio — in relazione ai problemi che si aprono dopo l'approvazione del bilancio. Un momento fa l'onorevole Cusimano ricordava che noi abbiamo un bilancio, non dobbiamo dimenticarlo, che, per quanto riguarda i fondi globali, riporta una somma assolutamente insufficiente rispetto alle istanze, alle sollecitazioni, anche agli stessi disegni di legge già approvati o in corso di discussione nelle Commissioni parlamentari. Non vorrei che si discutesse sul bilancio senza tenere conto della realtà attuale, onorevoli colleghi, che è questa: esiste una massa di miliardi stanziati per legge, impegnati per legge, che non viene spesa, che anno per anno si traduce in residui passivi e poi in un fondo globale per l'attività legislativa che risulta assolutamente inadeguato. Ricordo le cifre, anche se sono presenti all'attenzione degli onorevoli colleghi. Per l'esercizio 1988 sono previsti 1.472 miliardi come fondo globale, come fondo per l'attività legislativa. Tra l'altro, questo fondo è in parte vincolato a specifiche destinazioni. Mi riferisco all'articolo 38 dello Statuto, mi riferisco alle somme per i piani di sviluppo regionale e via di seguito. La Commissione, ed è su questo che desidero per

un momento attirare l'attenzione, per quanto riguarda le entrate non ha voluto seguire l'esempio di altri bilanci, cioè la prassi di gonfiare le cifre. Lo stato di previsione dell'entrata, grosso modo — naturalmente non metto le mani sul fuoco perché gli accertamenti li faremo alla fine dell'anno e vedremo allora se effettivamente le somme che abbiamo messo in bilancio, soprattutto per quanto riguarda le entrate ordinarie, rispondono o meno al vero — è veritiero, né sottostimato né sopravvalutato. E badate, anche proprio sulla base di questo principio, lo ricordava l'onorevole Cusimano, si poteva adottare una diversa decisione, che era quella di non ricorrere al mutuo cartolare. Onorevoli colleghi, ogni anno, come voi sapete, nel bilancio si iscrivono 1.200 miliardi di mutuo che non viene praticamente contratto. Bene, se avessimo effettuato questa operazione, ci saremmo presentati in Aula con un bilancio senza un fondo per le attività legislative. Tutto questo, onorevole Trincanato, ci deve far riflettere. Intanto, per quanto riguarda le entrate, non possiamo gonfiarle, però abbiamo il dovere e il diritto di pretendere nei confronti dello Stato che siano approvate le norme di attuazione dello Statuto in materia finanziaria. L'emanazione di queste, onorevoli colleghi, non significa soltanto l'applicazione di una parte dello Statuto, non è un fatto soltanto costituzionale. Occorre sapere che l'applicazione delle norme di attuazione significa il reperimento di altre entrate per la Regione, di altre migliaia di miliardi per la Regione siciliana. Capisco che ci troviamo in una situazione di debolezza politica, perché, quando poniamo questi problemi, riceviamo la seguente risposta: «perché non spendete intanto quelli che avete?». Ma, onorevoli colleghi, questo diventa un alibi per lo Stato, perché un conto è, ripeto, spendere i soldi, e di questo aspetto dobbiamo fino in fondo discutere, tuttavia ciò non autorizza lo Stato a rinviare di diciassette anni l'approvazione delle norme di attuazione dello Statuto in materia finanziaria che per la Sicilia significano risorse, altre disponibilità oggi mancanti. Così anche per quanto riguarda l'articolo 38 dello Statuto, per vedere quali siano, diciamo, i parametri da adottare, cioè se il parametro debba essere quello del 95 per cento dell'imposta di fabbricazione o quello del cento per cento e anche, onorevole Cusimano, per risolvere, ma in sede di revisione dello Statuto, il problema della modifica di una dizione che ormai storicamente non è

più di attualità, e cioè il fatto di ancorare il contributo dell'articolo 38 dello Statuto all'approvazione di un piano per le opere pubbliche. Certo, si può obiettare: «Non possiamo applicarlo per gli stipendi». Ma ritengo, dal canto mio, che si possa utilizzare il fondo di solidarietà nazionale per un piano di sviluppo della Sicilia destinato non solo alle opere pubbliche. È un problema più ampio relativo alla necessità di aggiornare lo Statuto, emanato quarant'anni fa, e che certamente non corrisponde più alla realtà odierna. Sul versante delle entrate, onorevoli colleghi, emerge una questione: «Cosa vogliamo fare?» Ecco io, onorevole Tricancato, come Presidente di questa Commissione, non mi sento di fare il «capostazione» dei disegni di legge trasmessi alla Commissione «finanza». Le questioni sono due: il Governo con i Gruppi parlamentari deve decidere cosa intenda operare non domani mattina, ma nel 1988, con questi 1.400 miliardi di entrate; altrimenti alla Commissione restano due ipotesi: la prima di non fare niente, in attesa che il Governo decida l'altra di approvare così come sono stati approvati dalle commissioni di merito i primi disegni di legge esitati; quando saranno terminati i fondi, dovremo chiudere bottega. Naturalmente, né l'una né l'altra ipotesi sono politicamente corrette; è necessario definire esattamente come operare; questo problema non riguarda l'indomani del bilancio, ma interessa il bilancio stesso perché, per approvare le leggi riguardanti l'assistenza, le piante organiche, il personale regionale, l'edilizia scolastica, le aree metropolitane, l'agricoltura, il turismo e così via di seguito, 1.400 miliardi non possono bastare. Occorre, pertanto, una scelta immediata. Il Governo deve chiarire alla Commissione «finanza» ed all'intera Assemblea se intende restare nell'ambito di questi 1.400 miliardi e dei 5.000 e più per il triennio, o se già il bilancio non possa essere suscettibile di alcune correzioni, per esempio, in materia di mutuo. Deve spiegare se le somme restano quelle che sono dovendo, domani, comportarci di conseguenza. Onorevole Tricancato, non ci sono due Governi, uno per le Commissioni di merito ed uno per la Commissione «Finanza»: occorre un Governo che abbia un orientamento, una posizione precisa e che non ponga tutti nella condizione di litigare, magari Commissione «Finanza» e Commissione di merito, quando, invece, sarebbe utile avere un orientamento preciso in ordine all'utilizzazione delle risorse.

Manca la programmazione, mancano gli strumenti che consentano un'utilizzazione, diciamo, pianificata, ma, intanto, qualche cosa bisognerà farla, dirla anche nel corso della discussione del bilancio.

Un'altra questione che pure ha suscitato parecchie discussioni è quella se in sede di esame del bilancio fosse opportuno introdurre norme di merito, norme sostanziali, oppure limitarci ad una legge formale. Abbiamo scelto questa seconda strada, per coerenza con noi stessi, avremmo voluto evitare che si ripetesse puntualmente, anche quest'anno, una specie di mansrifa, che sostanzialmente era quella di mostrarsi inizialmente tutti d'accordo sul fatto di non introdurre norme sostanziali nel bilancio della Regione. Poi, però, tutti sapevamo che ci sarebbe stata la rincorsa, la spinta, la sollecitazione — badate, per cose anche utilissime ed urgenti — e che quella intesa precedente serviva soltanto per frenare l'ingresso di norme sostanziali nel bilancio. Questa volta abbiamo voluto operare incisivamente, senza compiere la «finta» iniziale, attestandoci su un principio corretto dal punto di vista costituzionale, cioè non introdurre norme sostanziali. Il che, onorevoli colleghi, comporta, sia in relazione alle cose che ho detto a proposito delle disponibilità finanziarie, sia anche in relazione al fatto che non si sono introdotte norme sostanziali, però, non soltanto una decisione della Commissione «finanza», ed oggi dell'Assemblea, concernente il bilancio, ma un'attività legislativa che non può essere quella dei mesi scorsi e degli anni scorsi. L'Assemblea non può aspettare il tram del bilancio per risolvere tutte le esigenze, ma deve legiferare, sia per le grandi che per le piccole leggi. Se questo non avviene, è evidente allora, al di là dell'aspetto formale, che potrebbe avere spazio la considerazione di alcuni colleghi i quali, pur sapendo che la natura formale della legge di bilancio è costituzionalmente imposta, tuttavia fanno presente che esistono esigenze da soddisfare, e che occorre considerarle nel bilancio della Regione. Tutto questo comporta un'attività della Assemblea che non può essere quella tradizionale, che deve rappresentare una attività costante, continua, che consenta, comunque, di approvare alcune leggi, anche perché questo bilancio esaminato in questi termini comporta alcuni inconvenienti. Alcuni Assessorati, infatti, possono restare senza la dotazione finanziaria, come l'assessorato per il turismo o forse anche quello per la cooperazio-

ne. Nel corso degli anni, onorevoli colleghi, ci sono stati assessorati «furbì» che si sono adoperati perché le leggi che li riguardavano prevedessero il finanziamento con legge di bilancio, ed assessorati per cui la copertura di una determinata spesa era limitata al triennio, finito il quale essi si trovavano di fatto senza una disponibilità finanziaria.

Ripeto, pertanto, che esistono inconvenienti ma bisogna superarli senza che ciò significhi un ritorno alla prassi «antica» e «vecchia» per cui in sede di bilancio si varava la cosiddetta «legge calderone».

L'altro aspetto che riguarda anche le disponibilità finanziarie, attiene alla duttilità del bilancio, della «rimodulazione» del bilancio. In questo quadro esamineremo gli emendamenti che saranno presentati.

Onorevoli colleghi, malgrado il fatto che noi non abbiamo accettato norme sostanziali, ebbene, potranno verificarsi altri inconvenienti nell'approvare poi i capitoli cosiddetti «liberi», i cui stanziamenti sono stati aumentati di 470 miliardi per i fondi ordinari, di 100 miliardi per il Fondo di solidarietà e di 640 miliardi per i fondi dello Stato e del fondo sanitario. Possiamo tralasciare quest'ultima somma, oppure la somma relativa al fondo previsto dall'articolo 38 dello Statuto, però 470 miliardi per i capitoli liberi sono stati inclusi nel bilancio. Noto con preoccupazione che abbiamo incontrato e che incontriamo difficoltà ogni qual volta si discute, non di abrogare una legge — l'onorevole Cusimano un momento fa ricordava la delegiferazione — ma di decidere la rimodulazione di un bilancio.

Vi porto un esempio molto chiaro che, forse, serve a capirci. Nel bilancio di quest'anno sono stanziati 241 miliardi per le opere di canalizzazione in agricoltura: ho chiesto al Presidente dell'Ente di sviluppo agricolo a che punto fosse questa vicenda della canalizzazione. Lui mi ha spiegato che alla fine di febbraio scadono i termini per le gare, che, nella migliore delle ipotesi, nel 1988 si potranno aggiudicare le opere ed aggiudicare le opere significa, onorevoli colleghi, avere a disposizione non tutta la somma, 241 miliardi, ma il 20 per cento di essa. Il resto sarà ancora una volta un residuo passivo; il resto, se noi avessimo una politica duttile del bilancio, avremmo potuto utilizzarlo per altro perché, poi, naturalmente l'anno venturo questi soldi bisognerà trovarli. Per il 1988 avremmo altri 200 miliardi da utilizzare, però, onorevoli colleghi, quando si discute di

questi argomenti c'è il fronte dei no, e non è possibile allora pensare che ci possa essere una politica legislativa che deve far fronte a tante esigenze per poi bloccarsi quando si tratta di discutere tali questioni. Dovremmo, invece, avere una visione del bilancio veramente duttile, snella, e lo strumento della rimodulazione introdotto l'anno scorso nella legge di bilancio va utilizzato per effettuare queste operazioni. Dovremmo cominciare, onorevoli colleghi, onorevole Trincanato, ad esprimere rifiuto a richieste di aumento, tranne che esse siano giustificate, assecondando le proposte riduttive dei capitoli di bilancio, perché poi la spesa regionale si ferma ai livelli che qui i relatori hanno denunciato, il 25, il 30 per cento delle risorse nostre.

Questo è il dato dal quale bisogna partire. Ho ritenuto opportuno, onorevoli colleghi, non tanto intervenire nella discussione generale, che pure può essere sempre utile, quanto attirare l'attenzione dell'Assemblea su alcuni dati di fatto. È giunto il momento, onorevoli colleghi, di cominciare a discutere veramente il bilancio, senza voli pindarici e astratte enunciazioni, ma in relazione alle capacità di spesa della Regione. Occorre esaminare caso per caso come adottare misure che consentano un'utilizzazione piena delle nostre risorse, altrimenti l'aberrante fenomeno dei residui passivi si riproporrà senza che si arrivi nel concreto ad una conclusione rapida. Affronteremo l'argomento dell'accelerazione della spesa nelle prossime settimane, nei prossimi mesi. Non mi faccio illusioni, onorevole Trincanato, però capisco benissimo quante insidie e quante difficoltà abbiamo già incontrato ed incontreremo perché, se è già difficile non sottrarre o diminuire un capitolo, ma rimodularlo, è ancora più difficile superare il concetto antico secondo cui la spesa regionale è divisa per assessorato ed ogni assessore si sente padrone di una fetta del bilancio e come tale non la vuole cedere a nessuno, sia che spenda sia che non spenda. È questo concetto, è questa impostazione, è questa forma mentale, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo superare; diversamente potremo fare tutte le leggi che vogliamo, potremo accelerare le procedure di spesa, saranno tutte cose utili, ma non potranno cambiare le cose. È necessario, invece — uso un'espressione un po' abusata e, forse, anche un po' enfatica —, dare il via ad una vera e propria rivoluzione culturale su questa vicenda del bilancio; altrimenti dobbiamo

biamo rassegnarci magari a litigare per come debbono essere distribuiti i 1.400 miliardi che abbiamo in bilancio nel fondo legislativo e poi alla fine dell'anno leggere su tutti i giornali che abbiamo 10, 11, 11 mila e 500 miliardi — l'onorevole Cusimano con un certo calcolo arriva a 14.000 miliardi — insomma migliaia di miliardi della Regione che non vengono spesi.

Questi sono i problemi rispetto ai quali ritengo, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo intervenire, nella discussione del bilancio, e considerare se sia possibile nel corso della discussione stessa apportare (non mi faccio illusioni) qualche modifica a quanto operato dalla Commissione, ma in questa direzione. Questo, onorevoli colleghi, è il compito che viene affidato a noi; con questo concludo, dicendo che a me dispiace — devo dirlo perché il tema è ricorrente — che di volta in volta si debbano creare delle discrasie o delle contrapposizioni o delle polemiche tra la Commissione «finanza» e le Commissioni di merito perché la seconda Commissione non concede la copertura finanziaria. Onorevoli colleghi, la copertura di domani dipende dal bilancio che approviamo oggi, e che approviamo tutti, sia coloro i quali voteranno a favore, sia coloro i quali voteranno contro per motivi politici. È il bilancio della Regione e non quello della Commissione «Finanza», è il bilancio della Regione a cui, credo, tutti dobbiamo fare riferimento quando discuteremo le leggi, o affronteremo questi problemi. Pertanto, poiché per spendere i soldi bisogna prima averli, quando non si hanno bisogna trovare dove prenderli; diversamente, tutti i discorsi sono inutili, e diventano — lo ribadisco — una ripetizione che facciamo di volta in volta senza arrivare a nulla di concreto e di preciso.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a domani, mercoledì 9 marzo 1988, alle ore 9.30 col seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Svolgimento, ai sensi dell'articolo 159, comma terzo del Regolamento interno, delle interrogazioni:

numero 374: «Installazione di terminali nella sede della Cassa marittima di Mazara del Vallo al fine di accelerare l'iter delle pratiche relative al pagamento delle indennità di malattia e di infortunio», dell'onorevole Cristaldi.

numero 378: «Stato di attuazione della legge regionale 18 febbraio 1986, numero 3, relativa alla tutela, valorizzazione e sviluppo dell'artigianato siciliano», dell'onorevole Grillo.

numero 501: «Ristoro economico in favore del proprietario del motopeschereccio "M. P. Papa Giovanni" danneggiato da un incendio di sospetta origine dolosa e conseguente rafforzamento della vigilanza nel Canale di Sicilia e nel basso Jonio per scongiurare tali episodi di "pirateria" e per porre termine alla "guerra del pesce" tra i locali pescatori», dell'onorevole Santacroce.

III — Discussione dei disegni di legge:

1) «Impiego di parte delle disponibilità del Fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione per il triennio 1988-90» (379/A) (seguito);

2) «Bilancio di previsione della Regione siciliana e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'anno finanziario 1988 e bilancio pluriennale per il triennio 1988-90» (380/A) (seguito).

La seduta è tolta alle ore 19,30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Salvatore Montesanti

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo

ALLEGATO

**RELAZIONE DI MINORANZA DELL'ONOREVOLE CUSIMANO
AL DISEGNO DI LEGGE NUMERO 380/A**

1) Un Governo battezzato dalla violenza mafiosa

Il quarto governo Nicolosi, quarantatreesimo dalla concessione dell'Autonomia — come ha affermato lo stesso Presidente della Regione — «è stato battezzato dal sangue di una nuova violenza mafiosa», che ha fatto scoprire come il primo maxiprocesso, pur necessario ed utile, abbia colpito soltanto alcuni mafiosi, senza disarticolare la mafia nel suo complesso, nella sua mentalità, nella sua contiguità col potere politico.

La ripresa della violenza ha anche ridato vigore alla contestazione nei riguardi della Regione, accusata di ritardi, inerzia ed incapacità; di essere il fertile terreno di incontro tra mafia e politica; di non avere mai saputo o voluto bonificare e rendere impermeabile agli interessi mafiosi la pubblica Amministrazione; di non avere mai lottato adeguatamente gli abusi, gli sperperi ed il clientelismo sui quali la mafia ha prosperato e prospera. Contestazione, questa, che ha provocato la puntuale reazione dei vertici regionali, che hanno denunziato l'esistenza di un preciso disegno finalizzato al ri-dimensionamento dello Statuto e quindi alla destabilizzazione delle istituzioni e della democrazia.

I delitti di mafia sono ripugnanti, ma anche avvilenti per le reazioni che provocano: sempre le stesse, egualmente enfatiche, retoriche, inconcludenti. Le commozioni, le esecrazioni, le promesse di interventi adeguati, di bonifiche e moralizzazioni della vita pubblica, di lotta al malcostume, si dissolvono subito, nello spazio di una settimana, fino alla puntata successiva di questa cruenta «storia infinita» fatta di sangue e morti, ma anche di polveroni e di speculazioni, di demagogia e professionismo dell'antimafia.

All'indomani dall'assassinio di Insalaco sono state dette le stesse cose ripetute all'indomani dall'assassinio di Dalla Chiesa, che erano state dette all'indomani dall'assassinio di Mattarella, di Chinnici, di Costa. Si assolvono così decenni di malcostume, di malgoverno e di non governo, di corruzione e di parassitismo; si dimenticano responsabilità gravissime.

Le reazioni alle reazioni provocate dal delitto Insalaco sono state più accese perché in gioco non c'era solo la credibilità della Regione (che è ormai sotto lo zero) ma la gestione degli appalti pubblici. Il Presidente della Regione ha reagito in maniera ferma ed indignata contro chi pretendeva di mettere in dubbio le prerogative autonomistiche sulla materia: «Metteteci nelle condizioni di programmare il nostro futuro; fateci camminare con le nostre gambe e con le nostre idee», ha affermato testualmente.

L'onorevole Nicolosi sembra un essere proveniente da un altro pianeta, non il politico che fa parte ininterrottamente del Governo regionale da anni; prima come assessore e negli ultimi anni come Presidente della Giunta. Ha avuto a disposizione mezzi e tempo per programmare il futuro della Sicilia, per farla camminare. Solo che, con le gambe anchilosate dei Governi, la Sicilia è rimasta immobile.

Un'affermazione di Nicolosi — «La cosa più importante è cambiare le procedure e le regole attraverso le quali vengono affidati gli appalti» — ci ha fatto sorgere un dubbio: voleva forse dire che la legge regionale sugli appalti, la numero 21 del 29 aprile 1985, non era così trasparente come era stato fatto credere all'atto della approvazione?

Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, lo si può rilevare dai resoconti stenografici, si è battuto in questa Aula per emendare quella legge; una legge in cui la discrezionalità, cacciata via dalla porta, fu fatta rientrare

dalla finestra attraverso la concessione, un sistema concordato tra Democrazia cristiana e Partito comunista italiano per consentire ad imprese e cooperative ad essi vicine di accaparrarsi i lavori.

Denunziammo che essa non offriva alcuna garanzia di trasparenza e manteneva inalterata la permeabilità della pubblica Amministrazione alle infiltrazioni mafiose ed agli interessi speculativi. Lamentammo che la concessione, riguardando opere pubbliche di valore superiore ai venticinque miliardi di lire, avrebbe consentito la creazione di consorzi fra diverse imprese (e quindi la collaborazione fra gruppi sponsorizzati da diversi partiti, come si è puntualmente verificato) ed introdotto ampi spazi di discrezionalità nella scelta di questi gruppi da parte della pubblica Amministrazione, cioè del potere politico; ma senza successo.

Grazie alla vigilanza del Movimento sociale italiano-Destra nazionale la legge non venne peggiorata ulteriormente, dato che il Governo, per favorire le clientele, aveva tentato di introdurre anche per la concessione l'istituto della «revisione prezzi», allo scopo di vanificare l'unico aspetto positivo: il costo tutto compreso e chiavi in mano.

Questa legge che ora, secondo Nicolosi, deve essere cambiata (se questo ha inteso dire), soltanto tre anni fa venne definita dal Governo regionale la migliore; ovviamente, per i partiti di potere.

Non dobbiamo dimenticare che questa legge, seppure estremamente permissiva, venne violata qualche mese dopo la sua approvazione dallo stesso Governo, con l'affidamento a trattativa privata, attraverso un provvedimento amministrativo, dei lavori per la realizzazione dell'area polifunzionale di Punta Cugno.

«La società siciliana» — secondo dichiarazioni rilasciate alla stampa nei giorni «caldi» da Nicolosi — «deve potersi aggregare attorno a precisi punti di riferimento. Il primo: l'imprenditorialità, da intendersi non soltanto come cultura d'impresa, ma pure come regola di convivenza. Il secondo, una struttura amministrativa efficiente e sicura». Cosa ha fatto questo Governo, ed i tre precedenti sempre guidati dall'onorevole Nicolosi, per tradurre in fatti concreti questi due concetti? «Se volete colonizzare la Sicilia, allora vendeteci a Gheddafi», ha esclamato il Presidente della Regione rivolgendosi al potere politico centrale, precisando però subito di averlo detto «per provocazione».

A noi sembra che molto più provocatorie, al cospetto della realtà, siano le altre affermazioni: l'impegno di questo Governo di programmare il futuro della Sicilia, di improntare ad imprenditorialità le regole di convivenza, di rendere la struttura amministrativa efficiente e sicura.

Esiste una truffa definita dal Codice penale, ma esiste anche una truffa definita dal codice politico. Tutte le truffe debbono essere denunciate e condannate, ma le seconde, specie in Sicilia, con maggiore severità delle prime, per le conseguenze che hanno sull'intera comunità, per la maggiore rilevanza dei fattori messi in gioco e compromessi: la civile convivenza, lo sviluppo civile ed economico, il sistema di autogoverno della Sicilia, la vita stessa della gente.

L'autonomia non si difende, nascondendo le responsabilità dietro sipari di parole, ma solo facendo funzionare le istituzioni ed utilizzando le risorse finanziarie per creare condizioni di vita civile e nuovi posti di lavoro e, quindi, fronteggiare la disoccupazione dilagante che è una delle cause principali della devianza sociale e della mafia.

L'eliminazione dell'emarginazione e del sottosviluppo, doverosa, non è però sufficiente. La mafia va disarticolata negli intrecci con la politica, che la alimentano e le assicurano potere e omertà.

«Se a Roma — ha dichiarato l'alto commissario antimafia, Pietro Verga — accettano che accadano certe cose (nella politica siciliana), se non tolgoni dalla scena politica, dalle liste elettorali certi politici, sarà sempre tutto inutile. E non ci sarà magistrato o alto Commissario che tenga...».

È una storia vecchia e risaputa. Si vadano a rileggere le pagine del diario «siciliano» di Dalla Chiesa; si scorra in particolare il dialogo intercorso fra il generale-prefetto ed un ministro e capocorrente democristiano di allora e di oggi. Il generale annunciava che avrebbe dovuto dare qualche fastidio ad amici politici del ministro. Costoro sono rimasti «amici» del ministro, hanno mantenuto o migliorato le loro posizioni. Il generale è finito sottoterra.

La specificità della mafia sta nella sua capacità di simbiosi con il potere. Quando il potere vuole e può rompere la mafia, questa si ridefinisce, si sbriciola e lo Stato non ha difficoltà a reprimere gli epigoni. È la lezione del fascismo il quale volle e realizzò la rottura fra potere e mafia. Rotta che, volendo, po-

trebbe operare anche la democrazia. Se fosse democrazia. Ma quella che impera in Italia è la partitocrazia.

Il problema non è quello di avere «più Stato e meno Regione», quando i comportamenti a Roma ed a Palermo sono identici, ma quello di avere più democrazia e meno partitocrazia. È quello di avere un Governo forte e credibile, capace di alzare lo sguardo oltre i limitati orizzonti degli interessi dei partiti che lo sostengono e di operare con grande rigore morale.

Il bicolore presieduto da Nicolosi è nato invece debole, politicamente e numericamente, sulla base delle vecchie logiche di potere, a tutela degli interessi partitocratici, con una apertura di credito nei riguardi del Partito comunista italiano soprattutto per quanto riguarda le riforme. Riforme che né la Democrazia cristiana né il Partito comunista italiano vogliono, in quanto intenzionati a vivere di una rendita di posizione.

Il Partito comunista italiano, che a parole dice di essere una forza alternativa alla Democrazia cristiana, in realtà fa da supporto alla politica egemonica democristiana. La Democrazia cristiana, convinta che tutto debba ruotare attorno ad essa, che vuole gestire tutto, il vecchio e il nuovo, pur di non mollare il potere si serve di tutti, Partito comunista italiano compreso, pronto sempre ad accorrere in suo soccorso in cambio della cogestione del potere. Un Partito comunista italiano equivoco, che non vuole rinunciare a niente, che vuole essere partito «di opposizione e di governo», moralizzatore ed affarista: un «partito pigliatutto», come afferma chi lo conosce bene dall'interno, l'ex responsabile del settore cultura della segreteria regionale, Claudio Riolo, che ha abbandonato l'incarico proprio a causa delle scelte del gruppo dirigente locale, «in crisi di identità ad ogni livello» e «subalterno al sistema politico dominante».

Ed è proprio sui criteri da seguire per ottenere dallo sfruttamento del potere i maggiori risultati con il minimo danno alla propria immagine, che si è aperto all'interno di questo partito lo scontro fra i difensori degli interessi delle cooperative rosse che cercano intese con gli imprenditori locali per partecipare ai futuri appalti ed i «puri» che vorrebbero scavalcare l'imprenditoria siciliana e fare soldi da soli, o al massimo accordarsi con le partecipazioni statali. In entrambi i casi, però, il Partito comunista italiano è costretto a rimangiarsi qualcosa:

o quello che ha detto sulla mafiosità delle imprese siciliane o le accuse di colonialismo ai danni della Sicilia rivolte ripetutamente agli enti di Stato.

Bisogna comunque riconoscere che fra le cooperative rosse e le partecipazioni statali esistono forti affinità, perché entrambe considerano l'Isola una terra promessa, ovvero una terra di rapina.

Il Partito comunista italiano ha, però, posto la sua attenzione alla questione delle alleanze fra cooperative e imprenditori siciliani con un ritardo che non può non sembrare sospetto, quando cioè i giochi erano già stati fatti. Ha contestato gli «accoppiamenti», ma non ha fatto niente in concreto per modificare la situazione. L'entità della torta — si parla di trentamila miliardi di lire per opere finanziate dalla Regione, dallo Stato, dalla finanziaria per il Mezzogiorno e dalla Cee — val bene una grossa contraddizione politica ed ideologica. Così capitalismo e comunismo si alleano per accaparrarsi progetti ed appalti.

Anche secondo Riolo il Partito comunista italiano ufficiale è intervenuto troppo tardi ed ha «colpito soltanto un elemento per salvare il resto: quegli altri dirigenti che si comportano come membri di un vero e proprio comitato di affari». Ma anche i comunisti dissidenti sono in ritardo. Noi abbiamo documentato che il Partito comunista italiano fa parte del grande comitato di affari partitocratico da lungo tempo; che l'intesa con la Democrazia cristiana è sempre avvenuta su questo terreno. E l'abbiamo fatto citando fatti inoppugnabili: leggi-fotografia attraverso cui sono stati elargiti miliardi ad imprese di «compagni» ed a cooperative rosse; libero accesso di comunisti nei consigli di amministrazione di enti, banche, organismi di controllo, comitati, in cambio di una opposizione soft, di maniera; di un ruolo, appunto, «subalterno al sistema politico dominante».

Ambigua e contraddittoria in tale contesto, appare la posizione del Partito socialista italiano, il quale, da un lato dice di volere superare il compromesso istituzionale che ha immobilizzato la politica nazionale e regionale, mentre dall'altro avalla il bipolarismo Democrazia cristiana-Partito comunista italiano attraverso il rapporto privilegiato Governo-Partito comunista italiano. O questo partito si considera appagato per i due assessorati in più ottenuti, oppure intende creare le condizioni per un tripolarismo Democrazia cristiana-Partito comunista

italiano-Partito socialista italiano, da realizzare attraverso il progressivo svuotamento dei partiti laici i quali, dopo essere stati utilizzati come sgabello per decenni sono stati scaricati, senza neppure i classici otto giorni. «Partiti degli assessorati» che non hanno mai svolto un ruolo all'interno della maggioranza, che non hanno mai espresso alcuna linea politica, sempre disponibili a tutto, la cui inutilità è sempre stata pari alla loro avidità e voracità. Raccogliere le briciole dei banchetti democristiani e socialisti non basta ad assurgere a dignità di parte politica.

In pratica si vuole realizzare un nuovo blocco di potere diverso per posizione partitica, ma identico al vecchio per i metodi. Con queste premesse appare illusorio pensare ad un rinnovamento della Regione e alla bonifica della pubblica amministrazione, così com'è illusorio pensare di battere sia la mafia, sia i tentativi di ridimensionamento dello Statuto. Chi vuole continuare a tenersi la partitocrazia deve rassegnarsi a tenersi anche la mafia ed a correre il rischio di subire la limitazione delle prerogative autonomistiche.

2) *Retorica per lottare mafia e criminalità.*

Non è con le parole ma nei fatti e con i fatti che la mafia va combattuta. Su questo piano, però, le risposte continuano ad essere deludenti, ambigue, niente affatto pericolose per la mafia, che non teme certamente gli impegni retorici, né le commissioni che non approdano mai a niente. La prima commissione nazionale antimafia, che lavorò dal 1963 al 1976, concluse la sua attività con un generale «non luogo a procedere», ponendo il segreto di Stato sulle schede dei politici e nascondendo in buona sostanza quei rapporti tra mafia e partiti di regime che soltanto il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, nella sua relazione di minoranza, ebbe il coraggio di denunciare.

L'imponente materiale informativo raccolto è rimasto in archivio. Non è stato utilizzato in sede repressiva, ma neppure in sede preventiva, per fare pulizia nell'humus politico del quale la mafia si alimenta. Quanto alla Commissione antimafia regionale non è stata finora esaminata neppure la relazione predisposta nella passata legislatura dal suo presidente. Le proposte avanzate dall'onorevole Ganazzoli sono state totalmente ignorate e la Commissione, per gli scarsi poteri di cui è dotata e per il modo

con cui viene fatta funzionare, si è rivelata un organo sostanzialmente inutile ed incapace di raggiungere le finalità per cui è stata creata.

Non ha alcun senso ed è, anzi, controproduttivo, riunirla all'indomani di ogni fatto eclatante, per poi diluirne i lavori in numerose sedute e rinviare perennemente le conclusioni. In questa maniera finisce per agire da ammortizzatore, assorbendo e vanificando le richieste di verità e trasparenza della gente e sottraendo gli argomenti più scottanti all'esame e al dibattito d'Aula. Come è avvenuto per la questione Sogesi, per lo scandalo della sanità e per il caso Insalaco. Come sta avvenendo per la vicenda della «Iside due» di Trapani.

L'antimafia regionale opera nel solco di una tradizione ormai consolidata. Nessuna delle Commissioni parlamentari di indagine volute da questa Assemblea ha infatti mai concluso i suoi lavori. È stata insabbiata l'attività della Commissione sugli enti regionali, di quella sul sacco del Belice, di quella sull'Istituto regionale della vite e del vino, di quella sulla Sitas, di quella sulla cooperazione edilizia. La Commissione sulla formazione professionale ha presentato una relazione che, però, non è stata mai portata in Aula. Così gli enti continuano tranquillamente a macinare denaro della Regione per finalità clientelari e parassitarie senza alcun controllo.

La storia di questi ultimi quarant'anni, come il cammino della mafia, è lastricata di piani organici sempre annunciati ma realizzati in misura modestissima e nella pratica vanificati.

Non dimentichiamo la spettacolare nomina del generale Dalla Chiesa a Prefetto di Palermo, poi abbandonato al suo destino ed ai killers mafiosi. Non dimentichiamo l'istituzione dell'Alto commissariato antimafia, subito ridotto a vegetare burocraticamente. Dopo l'ennesimo allarme per l'ennesimo assassinio eccellente ci si avvede per l'ennesima volta che gli organici delle forze di polizia e della magistratura nelle zone a più alta concentrazione mafiosa sono paurosamente insufficienti. Palermo e Catania sono città aperte al crimine.

Nel 1987 nel capoluogo siciliano sono stati compiuti 55 omicidi, a Catania 76. Le rapine sono aumentate rispettivamente del 10 e del 60 per cento. Nel distretto giudiziario di Palermo (che comprende anche Trapani, Agrigento, Marsala, Sciacca e Termini Imerese) dal luglio del 1986 al giugno 1987, secondo quanto ha affermato il Procuratore generale della Repub-

blica, Vincenzo Pajno, gli omicidi sono aumentati da 88 a 117, le «lupare bianche» da 21 a 23, le estorsioni fatte e tentate da 119 a 181, i furti da 50 a 60 mila.

Nel distretto di Catania, secondo il Procuratore generale Giuseppe Castelli, sono aumentati (da 93 a 112) gli omicidi volontari. Le rapine sono passate da 2.913 a 2.987.

Aumento della criminalità, carenze strutturali e procedurali, processi civili e penali in ritardo, disservizi e disfunzioni di vario genere che bloccano l'amministrazione della giustizia sono comuni a tutte le province della Sicilia. Sono insufficienti gli organici della magistratura, nonostante la recente copertura di alcuni posti, così come sono insufficienti gli organici di Polizia e Carabinieri.

Recentemente sono stati fatti affluire in Sicilia altri uomini, ma sono serviti per aumentare il numero delle scorte ed i piantonamenti delle case di «personalità». Auto blindate e scorte sono necessarie per i magistrati che lottano contro la mafia. Ma non sono soltanto loro ad essere protetti. Cariche istituzionali, deputati, segretari regionali di partito, sindaci, ex sindaci, vice sindaci, ex presidenti. Sono tutti nel mirino della mafia?

Il cittadino che ha bisogno di protezione, non potendo contare sulla Polizia di Stato che non ha uomini a sufficienza, si rivolge alla polizia privata, i vigilantes; il politico, anche il più insignificante, è protetto a spese della collettività, con i soldi del cittadino.

Gruppi di poliziotti, quanti ne bastano per un intero quartiere, sono utilizzati per tutelare una sola persona che, magari, non corre alcun rischio, ma che non rinuncia a quello che sembra essere diventato uno *status symbol*.

Paradossalmente lo Stato difende i difensori, mentre coloro che dovrebbero essere difesi, cioè i cittadini, restano alla mercé della delinquenza dilagante e del *Far-West* dei caroselli quotidiani delle auto blindate lanciate a folle velocità, che falcianno la gente inerme.

In Consiglio superiore della Magistratura, il Ministro della Giustizia Vassalli è stato costretto a riconoscere che «gli apparati statali non sono stati in grado di proteggere né chi ha deciso di collaborare con la Magistratura (nelle inchieste contro la mafia) né i loro familiari». «A questo punto — ha proseguito il Ministro — lo Stato ha l'obbligo morale di non provocare fatti e forme di collaborazione i cui effetti poi non è più in grado di controllare». Riflessione onesta.

Le sanguinose spedizioni mafiose, dirette e «trasversali», sui «pentiti» hanno purtroppo sortito l'effetto.

È grave, peraltro, che lo Stato non sia in grado di fronteggiare la controffensiva mafiosa. Non è vero che sarebbe «impossibile» proteggere i «pentiti» ed i loro familiari. Difatti, non è questo che ha detto Vassalli, il quale ha piuttosto constatato che finora lo Stato non c'è riuscito, e implicitamente, ha espresso la convinzione che non ci riuscirà in futuro.

3) Bilancio inattendibile

I documenti finanziari della Regione giungono all'esame dell'Aula con notevole ritardo rispetto ai termini costituzionali, a causa di motivi connessi con le ricorrenti crisi di governo e con la perdurante crisi dei partiti che, avendo ormai perduto il loro contenuto ideologico e la loro capacità di proposta politica, si sono frantumati in gruppi che si bloccano l'un l'altro per la conquista del potere e per non permettere alla corrente avversaria di conquistarne.

Per la prima volta è stato invece rispettato il dettato costituzionale, il quale prescrive che con legge di bilancio non si possono stabilire nuove spese.

È questo l'unico aspetto positivo degli statuti di previsione che, per il resto, si muovono sulla vecchia strada del passato e contengono gli stessi vincoli che sono all'origine della paralisi e della dissipazione settoriale, provinciale, parasitaria e clientelare della spesa pubblica.

Resta irrisolto il problema di fondo, quello della programmazione, che in Sicilia continua a non avere diritto di cittadinanza in quanto nemica della discrezionalità sulla quale la partocrazia si regge e prospera. La programmazione è una perenne utopia, utile soltanto ai «programmatori», cioè a quegli esperti scelti in base alle lottizzazioni partitiche e lautamente retribuiti dalla Regione per non fare niente, o per pubblicare di quando in quando qualche opuscolo di scarsa o nulla utilità concreta che serve a giustificare gli oltre dieci milioni all'anno che ciascuno di loro riceve dall'erario regionale. In mancanza di linee maestre, si continua ad ondeggiare fra paralisi e privilegio, sclerosi e clientelismo.

Resta irrisolto anche il problema della riforma di una normativa contabile vecchia, rimasta ferma a undici anni fa (legge numero 47 del 1977), nonostante nel frattempo siano interve-

nute numerose modifiche e nuove disposizioni statali in materia finanziaria.

La Corte dei conti da anni sollecita una revisione della disciplina, per riunire in un unico testo le varie norme finora emanate, per razionalizzare e coordinare l'ordinamento contabile e riconsiderare il funzionamento di alcuni istituti alla luce dell'esperienza applicativa.

L'Assemblea regionale, con legge 28 dicembre 1979, numero 256 (articolo 3), impegnò il Governo a presentare entro il maggio del 1980 una specifica proposta di legge per il coordinamento della disciplina della contabilità regionale con i principi generali scaturenti dalla riforma del bilancio dello Stato. Il termine, successivamente prorogato al febbraio del 1981, è però decorso infruttuosamente. Continua così ad essere rinviata l'introduzione del bilancio annuale di cassa affiancato a quello di competenza, in violazione del principio generale del sistema contabile e della norma costituzionale (articolo 119, primo comma) relativa al coordinamento della finanza pubblica, cui anche la Regione siciliana deve uniformarsi.

Un altro settore che va regolamentato è quello delle gestioni fuori bilancio. La citata legge regionale numero 47 del 1977 all'articolo 19 vieta l'uso di tale sistema, ma il Governo continua ad amministrare soldi pubblici in maniera autonoma.

Sono, quelli citati, soltanto alcuni esempi che dimostrano la necessità e l'urgenza di procedere ad una organica revisione dell'ordinamento contabile siciliano, per abolire discrezionalità, parzialità e confusione in una materia delicata ed importante come quella finanziaria.

Un'altra notazione riguarda lo spazio e l'attenzione che l'Assemblea deve dedicare al bilancio. Se per gli stati di previsione il regolamento prevede una specifica sessione, altrettanto interesse non viene riservato ai rendiconti generali della Regione ed ai giudizi espressi su tali documenti dalla Corte dei conti.

I rendiconti costituiscono strumenti indispensabili per conoscere l'attività del Governo, mentre i rilievi e le proposte avanzate dalla Corte dei conti rappresentano elementi di valutazione della situazione finanziaria ed amministrativa, importanti soprattutto ai fini del miglioramento dell'efficienza della macchina regionale.

Per questo motivo il Movimento sociale italiano-Desta nazionale annualmente, all'indomani dall'emanazione della sentenza di parificazione dei bilanci regionali, sollecita il Go-

verno, attraverso specifici atti ispettivi, a presentare in Assemblea le proprie valutazioni sui giudizi della magistratura amministrativa ed a predisporre iniziative per correggere storture, disfunzioni, inefficienze ed insufficienze che bloccano l'attuazione delle leggi.

Nel luglio del 1985, con la mozione numero 134, il Governo è stato impegnato a presentare un quadro di iniziative atte a migliorare l'efficienza dell'amministrazione regionale. Mozione che è stata disattesa, al pari di altre deliberazioni dell'Assemblea. Con la mozione numero 1 del 17 luglio del 1986 e con la mozione numero 31 del luglio 1987 abbiamo reiterato la richiesta, ma senza successo. Il Governo continua a non tenere in alcun conto i rilievi mossi dalla Corte dei conti.

Il bilancio di previsione per il 1988 (allegato A) e quello poliennale per l'esercizio 1988/1990, al pari dei documenti finanziari degli esercizi precedenti, sono inattendibili e costituiscono la proiezione di un modo di fare politica di stampo pirandelliano, basato non sull'essere ma sull'apparire. Il volume delle risorse è di 19.100.210 milioni per il 1988, di 15.383.886 milioni per il 1989 e di 14.618.194 milioni per il 1990. Si tratta però di somme fitte, frutto di artifizi contabili e di riciclaggi di somme non spese negli esercizi precedenti e reinserite in bilancio. Le entrate effettive della Regione per il 1988 ammontano a 14.436.763 milioni. Gli altri 4.663.447 milioni sono costituiti da 1.200 miliardi di mutui da contrarre e da 3.463.447 milioni di avanzo finanziario presunto dello scorso esercizio.

I mutui, come è avvenuto per gli anni precedenti, sono soltanto cartolari. Se la Regione vi avesse fatto effettivamente ricorso, oggi avremmo una situazione debitoria disastrosa. Quanto all'avanzo di amministrazione, si tratta di somme che la Regione non è stata capace di impegnare e di spendere a causa della persistente paralisi politica e legislativa, delle croniche lentezze procedurali e del caos amministrativo. Nel dettaglio va osservato che si tratta nella totalità di risorse trasferite dallo Stato: 1.800 miliardi di assegnazioni per leggi varie, 443 miliardi Fondo sanitario regionale, 1.220 miliardi Fondo solidarietà nazionale, ex articolo 38 dello Statuto. La Regione ha invece fatto ricorso interamente ai fondi di propria pertinenza.

Il bilancio è inoltre appesantito da una serie di oneri di competenza dello Stato. In attesa della definizione dei rapporti finanziari fra Roma

e Palermo la Regione è costretta a sborsare quattrini per servizi e personale che nel resto d'Italia sono pagati con risorse statali. Le entrate effettive appaiono oltretutto sovrastimate. La previsione del volume di entrate tributarie nell'esercizio 1986 era di 6.394 miliardi di lire. Secondo i dati forniti dalla Corte dei conti le somme accertate sono state pari a 4.934 miliardi ed i versamenti effettuati a 4.791 miliardi. Per il 1987 l'Assessorato non ha fornito il pre-consuntivo completo, sostenendo che il Ministero non ha ancora comunicato le cifre esatte. In base a dati provvisori possiamo comunque rilevare che, a fronte di una previsione iniziale di 6.620 miliardi di lire, sono stati accertati proventi per 6.080 miliardi e versati nelle casse della Regione 5.931 miliardi relativi a competenza e residui. Identico è il discorso per le entrate extra-tributarie. Nel 1986, erano stati previsti introiti per 6.362 miliardi. La Corte dei conti ha però documentato che sono stati versati 5.580 miliardi. Per il 1987 non sono ancora disponibili i consuntivi. Per il 1988 sono stati iscritti in bilancio 7.084 miliardi per entrate tributarie e 7.257 miliardi per entrate extra-tributarie. L'Assessore per le finanze, a seguito dei nostri rilievi mossi sui metodi di previsione della spesa seguiti negli esercizi precedenti, ci ha assicurato che questa volta le cifre sono rispondenti alla realtà. Noi manteniamo i nostri dubbi, che potremo sciogliere soltanto all'atto della parifica dei bilanci.

L'andamento della spesa regionale segna il passo, mentre i vizi congeniti dell'amministrazione regionale si sono ingigantiti. Le giacenze di cassa ammontano a 12.636.490 milioni dei quali 10.645.479 milioni congelati nella Tesoreria unica a tasso zero. La capacità di spesa scende progressivamente e si è attestata al 28 per cento, rispetto a circa il 50 per cento di qualche anno fa. Una riduzione consistente, registratasi pur restando identiche le procedure, che dimostra come la riduzione dei ritmi di intervento vada di pari passo con l'incapacità politica ed amministrativa dei governi.

Quello che stiamo esaminando è anche un bilancio estremamente rigido. Più della metà delle spese (10.977 miliardi) sono a rigidità assoluta, altri 1.887 miliardi sono a rigidità relativa.

La reale somma spendibile ammonta a 1.673 miliardi di lire, risultante dalla differenza fra le reali entrate e saldo netto da impiegare e le spese a rigidità assoluta e relativa. I fondi destinati a nuovi interventi legislativi, escludendo

212.700 milioni vincolati alle finalità di cui all'articolo 38 dello Statuto, sono pari a 1.048.989 milioni di lire. Di questa somma 400 miliardi sono destinati a provvedimenti legislativi riguardanti spese correnti e 648 miliardi per fare fronte ad oneri dipendenti da interventi in conto capitale. Il che dimostra quanto velleitario sia il programma del Nicolosi-quater, che prevede interventi in tutte le direzioni. Le risorse a disposizione per nuove iniziative sono assolutamente irrisonie, ove si consideri che soltanto per fare fronte agli oneri per la ipotizzata copertura dei ventimila posti negli organici degli enti locali e delle Unità sanitarie locali siciliani prevista dal recente decreto legge governativo per la Sicilia, occorreranno da 750 a 800 miliardi di lire per esercizio finanziario.

Pur trattandosi di risorse modeste, non c'è però alcuna certezza che esse vengano effettivamente utilizzate. La capacità di spesa della Regione è infatti bassissima. Nel 1986 il rapporto tra impegni e stanziamenti si è attestato al 77,4 per cento.

Denaro impegnato non significa però denaro speso. I soldi vengono infatti impegnati per evitare che finiscano in economia. Non a caso gli impegni maggiori si registrano nel mese di dicembre, alle soglie della scadenza dell'esercizio finanziario. Ed infatti nell'anno considerato si è abbassato il rapporto fra impegni e pagamenti: dal 59,5 al 55,8 per cento. Il rapporto pagamenti-stanziamenti è pari al 43,2 per cento nel totale, mentre, per quanto riguarda le spese in conto capitale, non arriva neppure al 25 per cento: esattamente è del 24,6 per cento. Il che vuol dire che la «quantità» dei soldi che è uscita dalle casse regionali è percentualmente diminuita. Ad una migliore capacità di impegno non ha, dunque, fatto seguito una altrettanta buona capacità di erogazione. Vi sono aree dove si spende troppo ed in maniera improduttiva ed aree dove si spende poco e lentamente. La macchina regionale funziona poco e male. Dispersioni e ritardi potrebbero essere evitati legando la spesa pubblica ad una programmazione generale. Ma la Regione, pur essendosi dotata di uno strumento specifico, il «Piano regionale di sviluppo economico-sociale 1985-1987», l'ha finora ignorato, sostituendolo con nuovi e confusi momenti di programmazione settoriali e territoriali.

4) *Paralisi della spesa e sottosviluppo: i dati del 1986*

La radiografia predisposta dalla Corte dei conti — resa nota nel corso della seduta del 26 giugno dello scorso anno, dedicata alla parificazione del rendiconto regionale per il 1986 — è precisa, analitica, pungoliosa.

I magistrati hanno spulciato il bilancio voce per voce, individuando e contestando le inefficienze e le insufficienze degli assessorati. La Magistratura contabile ha accertato che il 1986 si è chiuso con un disavanzo finanziario di competenza di 3.385 miliardi (dovuto a minori entrate rispetto alle previsioni), con una economia di bilancio di 4.400 miliardi e con una mole di residui passivi pari a 10.121 miliardi (8.602 quelli del conto capitale e 1.519 quelli di parte corrente: 55,6 per cento in più rispetto al 1985); si tratta di un fenomeno ormai fisiologico, ma non per questo meno preoccupante.

Il Procuratore generale Giuseppe Petrocelli ha osservato che il dato in esame, per quanto riguarda le spese di investimento, riguarda opere pubbliche (scuole, ospedali, strade, impianti igienico-sanitari) non costruite, contributi a produttori non conferiti, servizi non resi.

La relazione del Consigliere Graffeo e la requisitoria del Procuratore generale Petrocelli hanno fornito un quadro particolareggiato ed aggiornato della realtà socio-economica isolana. Anzitutto il reddito medio, che nel 1986 è risultato pari al 76 per cento di quello nazionale, inferiore di 10 punti rispetto a quello del Mezzogiorno (86 per cento) e di 31 punti rispetto al centro-nord (107).

Dal 1981 i redditi medi mensili hanno subito una costante riduzione, a fronte della stabilità di quelli nazionali e del lieve aumento di quelli meridionali. La Sicilia ha complessivamente tratto modesto beneficio dalla fase espansiva attraversata dall'economia italiana nel triennio 1984/1986; ha invece avvertito in maniera più rilevante i risvolti negativi, specialmente sul piano sociale, con l'acuirsi della disoccupazione, giovanile in particolare.

LAVORO: Nel 1986 il numero dei siciliani alla ricerca di occupazione è cresciuto del 19,75 per cento. Alla fine di agosto del 1986 erano 473.205, il 53 per cento dei quali giovani fino al ventinovesimo anno di età. I dati del mercato del lavoro confermano, secondo la Corte, che «siamo in piena emergenza e che la soluzione del problema va vista come obiettivo prioritario dell'intera politica regionale». Da qui l'esigenza di «procedere con maggiore incisività alla definizione di una politica regionale per l'occupazione, in grado di fornire una adeguata risposta alle tipicizzazioni strumentali del fenomeno, in sintonia con la politica nazionale».

L'Assessorato al lavoro, da parte sua, fa pochissimo per l'assistenza ed il collocamento dei disoccupati: a fine 1985 sono stati registrati avanzi di gestione per 89 miliardi e giacenze di cassa per 186 miliardi. Quanto agli enti di formazione professionale, in assenza della riforma, la loro attività continua ad essere spesso caratterizzata da irregolarità. «Pur considerando l'elevazione del costo di ciascun corso (mediamente 81 milioni di lire), non è possibile individuare lo sbocco occupazionale offerto agli allievi», in quanto il Piano formativo regionale «viene approvato annualmente senza tenere sufficientemente conto delle professioni emergenti e di tutto ciò che possa favorire la vera qualificazione dei giovani».

SANITÀ: La spesa corrente delle Unità sanitarie locali siciliane ha raggiunto il tetto dei 4.121 miliardi a fronte dei 3.455 preventivati. Per l'assistenza farmaceutica nell'Isola si sono spese 193 mila lire pro-capite a fronte della media nazionale, che è di 154 mila lire. Per quanto riguarda le spese in conto capitale, sul complessivo stanziamento di 395.189 milioni sono stati disposti pagamenti per soli 24.658 milioni, poco più del 6 per cento. La situazione ospedaliera continua a restare di conseguenza gravemente deficitaria, sia in termini assoluti (4,9 posti letto per mille abitanti) sia per lo stato degli immobili e per l'inadeguatezza della loro tipologia. Esistono nell'Isola 95 stabilimenti ospedalieri oltre a tre policlinici, con una capacità ricettiva di 23.775 posti letto. 28 sono stati costruiti da oltre 200 anni e non sono più suscettibili di ristrutturazione, altri 29 sono ubicati in vecchie strutture adeguabili alle moderne esigenze di igiene tecnico-sanitaria; 24 ospedali sono nuovi ma attivati prima del totale completamento; 6 ubicati in paesi con popolazione inferiore a 10 mila abitanti; solo 8 sono di nuova realizzazione e non hanno bisogno di rilevanti interventi. Il Piano sanitario regionale non è stato ancora approvato. Secondo la Corte è necessario «tonificare l'efficienza e la managerialità e rimuovere l'eccessiva politicizzazione del settore», facendo comunque salvi i «punti qualificanti della riforma». Nel 1986 l'Assessorato ha operato a livello di sufficiente

funzionalità, anche se sono cresciuti sia i residui passivi (873 miliardi a fronte dei 325 del 1985) sia le economie di spesa (227 miliardi contro gli 87 dell'esercizio precedente).

AGRICOLTURA: Il settore ha registrato una «crescita zero». Il piano agrumi risulta attuato soltanto parzialmente; stenta a decollare l'attività di promozione dei vini siciliani; difficoltà si registrano in sede di realizzazione degli interventi in materia di opere irrigue; non sono stati risolti i problemi di commercializzazione, tant'è che si è continuato a ricorrere alla sistematica distruzione della produzione agrumicola siciliana: il 15 per cento del raccolto delle arance, il 10 per cento dei limoni e l'85 per cento dei mandarini. Per la Corte occorre riorganizzare l'Assessorato, attuare le leggi e rordinare la legislazione agraria.

INDUSTRIA: L'azione di risanamento intrapresa non ha bloccato il flusso di denaro pubblico in direzione delle partecipazioni regionali. Nel 1986 l'Ems ha registrato un disavanzo di esercizio di 52.568 milioni che, unito a quello degli anni precedenti, si è attestato a 408.266 milioni. L'Ente siciliano di promozione industriale ha accumulato un passivo di 71.433 milioni che, sommato a quello degli esercizi precedenti, fa ascendere la perdita complessiva a 1.007.308 milioni. L'Azienda asfalti siciliana ha chiuso l'esercizio con una perdita di 9.716 milioni, superiore a quella dell'esercizio 1985 (8.721 milioni). Tale risultato, sommato alle perdite realizzate negli anni precedenti, comporta una perdita globale di oltre 62 miliardi di lire, corrispondente al 94,7 per cento dell'intero patrimonio netto. Nel 1986, su un totale complessivo di 253 miliardi trasferiti ai tre enti, appena il 25 per cento è stato destinato a finalità produttive di risanamento. Il restante 75 per cento è stato utilizzato per fare fronte alle «esigenze di gestione interna... circonlocuzione che, come è noto, non cela altro che la necessità degli enti per il pagamento di retribuzioni al personale dipendente e di oneri finanziari». La gestione delle aree di sviluppo industriale manifesta pesanti carenze gestionali, anche se i costi di funzionamento di queste strutture si sono triplicati rispetto all'anno precedente.

LAVORI PUBBLICI: L'assessorato ha dimostrato una buona capacità di previsione. I paga-

menti risentono però della lentezza dell'azione degli enti locali a cui è stato demandato, con la procedura del finanziamento, circa il 60 per cento delle opere da realizzare. È mancata una adeguata ripartizione territoriale degli interventi, a causa della carenza di programmazione. Allarmante inoltre è la tendenza a ricorrere sempre più frequentemente alla trattativa privata ed al cattimo fiduciario, considerato che queste procedure non assicurano il massimo della trasparenza. La magistratura amministrativa propone che esse siano limitate ai casi in cui effettivamente sussistano i presupposti di pericolo ed urgenza richiesti dalla legge.

RISORSE IDRICHE: La legge del 24 maggio 1986 ha finanziato con 2.131 miliardi un piano per la realizzazione di invasi ed opere di canalizzazione delle acque rimasti incompiuti. Nonostante la legge abbia previsto l'inizio dei finanziamenti dall'esercizio 1986, i progetti non risultano ancora nemmeno predisposti, col rischio di perdere i cofinanziamenti Cee. Pesante è la situazione in cui versa l'Ente acquedotti siciliani, a causa di errori di gestione e del cronico deficit, che ha già obbligato la Regione ad intervenire più volte per ripianare il bilancio.

ENTI LOCALI: Più della metà dei trasferimenti correnti a carico di fondi assegnati alla Presidenza della Regione (il 58,5 per cento) è destinata agli enti locali, in esecuzione della legge regionale numero 1 del 1979. Il decentramento della spesa pubblica ha portato alle casse di province e comuni risorse finanziarie ingenti per interventi in diversi settori, che a causa di disfunzioni amministrative non vengono utilizzate tempestivamente. Il solo comune di Palermo, a fronte della gravissima situazione socio-economica della città, ha accumulato risorse finanziarie non spese per più di 500 miliardi. Eguali difficoltà si sono registrate nei campi della solidarietà sociale, degli interventi per gli anziani e i portatori di handicap.

AMBIENTE: Nel 1986 si è registrato una calata di attenzione nei confronti delle tematiche riguardanti la difesa del territorio e dell'ambiente. La Corte tuttavia ritiene importante l'approvazione della legge regionale 15 maggio 1986, numero 27 (che individua importanti obiettivi per la tutela del patrimonio idrico siciliano) e del Piano regionale delle acque, nonché l'istituzione del primo parco naturale della Sicilia,

quello dell'Etna. Lamenta invece l'assenza di altri importanti strumenti di programmazione, quali il piano urbanistico regionale, il piano regionale per la tutela dell'ambiente e quello della difesa del litorale marino costituente demanio marittimo regionale.

COMMERCIO: La legge 9 maggio 1986, numero 23, in materia di riordino e sviluppo del comparto della distribuzione commerciale, è rimasta sostanzialmente inattuata. La normativa, con una dotazione finanziaria di 205 miliardi per il triennio 1986-88, introduce agevolazioni per la redazione dei piani urbanistici commerciali, da parte dei comuni, e regola il credito di esercizio e di investimenti, la locazione finanziaria agevolata, i consorzi di garanzia collettiva dei fidi, la commercializzazione dei prodotti agrumicoli e ortofrutticoli, i centri all'ingrosso, le vendite straordinarie, gli orari degli esercizi, le provvidenze per la prevenzione di atti di vandalismo e criminalità, il credito alla cooperazione. Si tratta di un efficace strumento di «rianimazione economica», che ha un solo limite, quello di essere rimasto «nella sfera delle buone intenzioni».

PERSONALE: L'unico elemento di novità intervenuto nel corso del 1986 è costituito dall'istituzione nell'amministrazione regionale della qualifica di dirigente superiore, che si è ridotta «in un mero beneficio di carriera di natura quasi esclusivamente economica e non in un vantaggio per l'amministrazione in termini di funzionalità di servizio». Nonostante le procedure concorsuali siano state accelerate, per nessun concorso bandito nel 1986 è stata approvata la graduatoria entro la chiusura dell'esercizio. È stata accertata la disponibilità di 35.957 posti negli organici della pubblica Amministrazione dell'area regionale o di quelle ad essa collegate, ma per le nuove assunzioni, secondo la Corte dei conti, bisognerà seguire «criteri programmatici e rispondenti alle reali esigenze delle singole amministrazioni».

ESATTORIE: La riscossione delle imposte affidata alla Sogesi è costata alla Regione 107 miliardi di lire, pari a circa il 6,1 per cento dell'intero gettito tributario; una incidenza che sembra «eccessiva» e che dovrebbe sollecitare il legislatore ad intervenire per realizzare «il contenimento dei costi e il perseguimento di un più elevato livello di efficienza».

TURISMO: Pur avendo sfiorato l'obiettivo di 9 milioni di presenze, il tasso di crescita del turismo si è attestato sul 3,01 per cento contro il 2,73 per cento del 1985. Un risultato non soddisfacente legato a situazioni oggettive, quali l'aumento della criminalità, ma anche alle insufficienze della politica regionale: «manca qualsiasi programmazione; ritardi si verificano nella predisposizioni dei calendari delle manifestazioni; la spesa destinata all'attività promozionale e pubblicitaria è polverizzata. I contributi sono aumentati del 133 per cento (dai 12 miliardi del 1985 ai 28 del 1986), ma sono stati distribuiti senza criterio, spesso per iniziative di rilevanza alquanto limitata, se non proprio di interesse strettamente locale».

TRASPORTI: Non è stato ancora predisposto il Piano regionale dei trasporti, che secondo la legge 18 giugno 1983, numero 68, avrebbe dovuto essere varato entro il 18 giugno 1985. Non è stata emanata neppure la disciplina della concessione del trasporto pubblico locale, che avrebbe dovuto addirittura precedere di un anno il Piano. La Regione continua, così, a restare priva di strumenti programmatici «di vitale importanza per attenuare la propria insularità».

Tutti gli sprechi, le carenze e le insufficienze della Regione hanno formato oggetto di un ulteriore atto di accusa della Procura generale della Corte dei conti nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1988. Il Procuratore generale Petrocelli ha reso noto che sono in corso numerose inchieste riguardanti truffe alle unità sanitarie locali, contributi clientelari ad organizzazioni private, dilazioni e sgravi accordati alle esattorie, spese di rappresentanza, commissioni di studio costituite presso gli assessorati regionali, illegittime destinazioni di case popolari, irregolarità nei cantieri di lavoro, agevolazioni in favore dell'agricoltura. Per l'autorevolezza e l'imparzialità della fonte, le valutazioni ed i giudizi della Corte costituiscono un indispensabile osservatorio della situazione regionale. La Corte dei conti, come tutti gli organi di controllo indipendenti, non è però molto amata dal potere politico.

Le funzioni da essa esercitate, sulla base di una vecchia legge, risalente al 1865 e mai sottoposta ad un aggiornamento, sono fortemente limitate: si tratta infatti di un riscontro di legittimità formale degli atti. La Corte non può indagare se quell'atto era economicamente con-

veniente per l'amministrazione; non può neanche indagare sulla capacità finanziaria e gestionale dell'amministrazione regionale.

I rapporti fra la Corte da un lato ed il Governo della Regione e l'Assemblea dall'altro si basano sulla assoluta indifferenza di questi ultimi. L'Assemblea regionale siciliana non esamina mai i decreti registrati con riserva e neppure, come si è detto, il giudizio sul rendiconto, che si riduce ad un mero rito burocratico. La scarsa utilità concreta dell'attività svolta dalla Corte dovrebbe fare riflettere sulla necessità di rivalutarne il ruolo e di renderla componente integrante del processo di indirizzo, gestione e controllo della spesa pubblica.

Non si tratta, ovviamente, di una questione di competenza della Regione. Ma è fuor di dubbio che una revisione delle sue funzioni nel senso indicato, limiterebbe fortemente la discrezionalità del potere politico, assicurerebbe una gestione più oculata del pubblico denaro, e garantirebbe il pubblico erario da dissipazioni ed intrighi parassitari e clientelari.

Nelle more della riforma potrebbero, intanto, essere integrati gli organici, per consentire di fare fronte alle condizioni di disagio in cui da tempo è costretta ad operare «una magistratura di rilevante prestigio per le funzioni assegnate dall'ordinamento vigente, e ciò proprio nel periodo in cui tutte le strutture dello Stato debbono essere impegnate al massimo nella lotta contro la mafia». Si potrebbero ottenere migliori e più rapidi risultati, inoltre, se la Procura — come ha sostenuto il dottor Petrocelli — potesse disporre di un nucleo della Guardia di Finanza per l'accertamento dei danni erariali.

5) Negativo anche il consuntivo del 1987

L'analisi dei dati del bilancio 1987 conferma l'incapacità della Regione a spendere le proprie risorse. Su uno stanziamento complessivo di 18.201,7 miliardi (8.029,9 per spese correnti e 10.171 in conto capitale) a fine esercizio risultavano impegnati 14.306,9 miliardi (7.253,5 per spese correnti e 7.053,4 in conto capitale). I pagamenti effettuati, cioè i soldi concretamente erogati, ammontavano a 5.265,6 miliardi (2.564,4 per spese correnti e 2.698,2 in conto capitale), pari al 28,93 per cento degli stanziamenti totali. Le somme andate in economia, cioè neppure impegnate, ammontavano a

3.894,8 miliardi. I residui passivi, ovvero le somme impegnate ma non utilizzate, a 9.041 miliardi (All. B.).

La questione dei residui passivi è un giallo. L'Assessorato, nel corso dell'esame degli stati di previsione, in Commissione finanza, ha presentato tre prospetti in tre momenti diversi, ognuno dei quali differente dagli altri. In base a calcoli effettuati da noi — che non possediamo i mezzi e il personale dell'Assessorato delle Finanze, ma che siamo interessati a conoscere la verità senza infingimenti e interpretazioni tendenti a dimostrare che le somme non utilizzate sono inferiori alla realtà — i residui passivi al 31 dicembre 1987 ammontavano a quasi 14 mila milioni di lire. Dei 10.120 miliardi accertati al 31 dicembre 1986, nel corso del 1987 sono stati utilizzati 3.333 miliardi per pagamenti, 65,8 sono andati in economia, 1.766 in perenzione. Alla fine dell'anno scorso restavano inutilizzati 4.955 miliardi ai quali si sono aggiunti 9.041 miliardi di residui di nuova formazione, per un totale di 13.997 miliardi di lire.

Va ricordato che il 23 febbraio, quando la Commissione finanza aveva già licenziato il bilancio per l'Aula, l'Assessorato ha comunicato che la Tesoreria provinciale dello Stato aveva versato direttamente alle Unità sanitarie locali siciliane somme per migliaia di miliardi, non ancora contabilizzate dal sistema informativo dell'amministrazione regionale. Tali versamenti avrebbero provocato una corrispondente diminuzione della massa dei residui passivi.

Se le somme sono state pagate entro il 31 dicembre 1987, non si capisce come mai non risultavano ancora contabilizzate alla fine di febbraio. Se, invece, sono state erogate alle Unità sanitarie locali successivamente, saranno calcolate sull'entità dei residui passivi del 1988.

Al Governo, comunque, non interessa tanto spendere quanto dare ad intendere di avere speso. E per questo si rifugia dietro *escamotage* e formalità. Nei fatti i residui passivi aumentano progressivamente, anno dopo anno. Nel 1983 ammontavano a 4.209 miliardi, che sono diventati 4.520 miliardi nel 1984, 6.503 nel 1985, 10.120 nel 1986 e 13.197 nel 1987 (all. C).

La loro continua lievitazione costituisce la più palese manifestazione della inefficienza amministrativa della Regione. Anche se l'Assemblea approvasse le migliori leggi del mondo, esse resterebbero sulla carta o verrebbero attuate par-

zialmente e con grande ritardo. È una questione vecchia. Come vecchi sono gli impegni del Governo a correre ai ripari ed a varare interventi per l'accelerazione della spesa, mai seguiti dai fatti.

Per tornare ai dati del bilancio 1987, va osservato che complessivamente è rimasto inutilizzato il 71,07 per cento dell'intero volume delle risorse regionali, esattamente 12.936,1 miliardi di lire. Disaggregando i dati, scindendo cioè le spese in conto capitale (per investimenti) da quelle correnti ed analizzando i risultati conseguiti dai singoli rami dell'amministrazione regionale, si osserva che l'Assessorato più attivo è stato quello del lavoro che, su uno stanziamento aggiornato di 296.298 milioni di lire, ne ha utilizzato 281.144, con un tasso di attivazione del 94,8 per cento. Ma questi risultati non devono trarre in inganno. I soldi non sono serviti a creare nuove possibilità occupazionali, ma nella quasi totalità a finanziare gli enti di formazione professionale, cioè dissipati per tenere in vita enti che sono filiazioni di partiti e di sindacati che utilizzano queste risorse non per addestrare lavoratori in vista di una loro futura occupazione, ma per mantenere strutture parassitarie ed assistenziali. Seguono l'Assessorato alla Presidenza con una percentuale stanziamenti-pagamenti del 74,85 per cento (1.006.152 milioni su 1.344.752) e l'Assessorato dell'industria col 60,33 per cento (323.682 milioni su 536.515). In queste somme però sono compresi gli interventi a sostegno dei fallimenti e parassitari enti economici regionali.

L'Assessorato della cooperazione ha speso il 45,28 per cento delle proprie risorse (245.299 milioni su 541.726), parte delle quali sono però servite al ripianamento delle cosiddette «passività onerose» delle cooperative partitiche e sindacali, cioè alla copertura di perdite, in assenza talora di qualsiasi documentazione probatoria. Un metodo, questo, che penalizza la cooperazione sana e privilegia quella avventuristica la quale fa pagare al pubblico erario, cioè alla collettività, le conseguenze di metodi di gestione a dir poco spregiudicati. Restano invece inattuate le leggi a favore dei settori produttivi, come quella per il sostegno alla pesca.

Al quinto posto si colloca l'Assessorato al territorio ed ambiente con il 35,33 per cento (97.067 milioni su 274.715). Nessuna meraviglia, dunque, se la Sicilia è diventata una grande pattumiera a cielo aperto. Segue quello dei lavori pubblici col 17,79 per cento (313.750 mi-

lioni su 1.762.713). Al settimo posto l'Assessorato dell'agricoltura con 235.758 milioni spesi su 1.701.064 disponibili ed un tasso di attivazione irrisono al cospetto della importanza del settore nel contesto socio-economico isolano, appena il 13,85 per cento.

Ma gli altri assessorati sono riusciti a fare di peggio. Quello dei beni culturali, al cospetto dello stato di abbandono e degradazione ed allo sgretolamento del patrimonio storico, artistico e monumentale della Regione, è riuscito a spendere solo 4.041 milioni su 66.650, cioè il 6,06 per cento. Quello del turismo 17.162 milioni su 300.290 (5,71 per cento). In assenza di interventi adeguati si allarga, così, in termini di competitività, la forbice tra la Sicilia e le altre regioni dell'area mediterranea appartenenti sia alla Cee sia ad altri paesi, quali la Jugoslavia, la Turchia e la Tunisia.

L'Assessorato della sanità ha speso 9.745 milioni su 456.263 (2,13 per cento), quello del bilancio e finanze 30.090 su 2.530.846 (1,18 per cento). Fanalino di coda l'Assessorato degli enti locali con 842 milioni spesi su 77.317 stanziati, pari all'1,08 per cento del totale.

Queste cifre manifestano un fallimento politico ed amministrativo incontestabile, che si perpetua anno dopo anno, con refluenze drammatiche per la Sicilia. Dimostra anche quanto artificiosi siano i bilanci della Regione, i quali contengono soltanto dati indicativi, destinati ad essere vanificati e stravolti dal nullismo e dalla inettitudine del potere politico e dall'inefficienza delle strutture amministrative.

6) Decentramento fallito

L'incapacità di spendere non riguarda soltanto la Regione. La percentuale di attivazione delle risorse trasferite agli enti locali è infatti altrettanto bassa.

Con la legge 2 gennaio 1979 numero 1 la Regione ha decentrato ai comuni alcune funzioni di pertinenza regionale istituendo due fondi specifici, per investimenti e servizi, che annualmente vengono ripartiti fra i comuni siciliani. Le risorse, secondo la legge, debbono essere utilizzate solo dopo l'approvazione, da parte dei consigli comunali, di specifici programmi di utilizzazione, da comunicare alla Presidenza della Regione siciliana.

Nei fatti parecchie giunte comunali non presentano piani, preferendo utilizzare i soldi al di fuori da qualsiasi controllo da parte dei con-

sigli comunali, ed in violazione della norma che impone di adoperare le somme esclusivamente per le finalità previste dalla legge. La presidenza della Regione, da parte sua, non si cura neppure di esaminare i programmi che pure qualche giunta invia. Non ha neppure istituito l'ufficio apposito.

Per ovviare a questi comportamenti omissivi, la legge numero 9 del 1986 ha stabilito che entro il 30 aprile dell'anno successivo a quello di assegnazione ogni comune deve produrre una relazione sull'utilizzo delle somme in conto capitale a firma del sindaco e del segretario comunale «da cui risulti l'utilizzazione delle somme assegnate in forza della legge numero 1 del 1979 in relazione alle finalità della legge ed in conformità del programma di utilizzazione previsto dall'articolo 19 della citata legge». Ma anche questa norma viene sistematicamente violata.

Entrando nel merito dei fondi per investimenti, si rileva che i comuni hanno ricevuto complessivamente 2.617.745 milioni. In nove anni ne hanno utilizzato 1.236.688 pari al 47,24 per cento, con un residuo di 1.381.057 milioni. Nel corso del 1987 sono stati erogati altri 523.330 milioni. Al 30 dicembre 1987 risultava utilizzato soltanto il 15,71 per cento.

Dei tre grossi comuni, Catania è quello che nei nove anni ha speso meno: 22.039 milioni su 132.346, con un tasso di attivazione del 16,65 per cento. Messina è quello che ha spento di più: 38.987 milioni su 92.793 milioni, pari al 42,01 per cento. Palermo ha utilizzato complessivamente il 22,36 per cento: 57.248 milioni su 256.023. Gli restano in cassa 198.774 milioni.

Questi dati smentiscono quanto ha affermato recentemente in Commissione Antimafia il sindaco del rinnovamento e della efficienza (a parole) Leoluca Orlando, secondo cui il Comune di Palermo avrebbe impiegato tutte le risorse a sua disposizione.

Quanto ai servizi, la legge regionale li individua con precisione. Si tratta di ricoveri di minori ed anziani; assistenza a vari soggetti; interventi a favore di profughi; assistenza estiva ed individuale per i minori; assistenza scolastica; refezione, trasporto gratuito di alcune categorie di alunni; assistenza igienico-sanitaria; controllo dell'inquinamento atmosferico; tutela e valorizzazione di beni culturali, biblioteche, attività ricreative; promozione di attività sportive. Ma i comuni utilizzano spesso i soldi per

finalità diverse. Per finanziare fiere e sagre ed attività clientelari, ad esempio: mostre, manifestazioni, seminari, dibattiti e convegni sui temi più assurdi che spesso costano di più di quanto occorrerebbe per portare a soluzione definitiva i problemi dibattuti.

I progetti seri si confondono con quelli trufaldini e sballati, che sono la maggioranza, ma che riescono sempre ad essere finanziati nel contesto di quell'effimero succchiasoldi che altrove ha tirato le cuoia, ma che in Sicilia rappresenta la quasi totalità della spesa per attività culturali.

Siccome queste somme non sono sottoposte a controllo e la Regione le considera pagate all'atto del trasferimento ai comuni, non si sa mai con precisione come ed in che percentuale siano state utilizzate.

7) Ripartizione della spesa e clientelismo

Analizzando gli impegni di spesa su base territoriale emerge che la provincia di Palermo nel 1987 (per spese correnti ed in conto capitale) ha avuto attribuito il 29,19 per cento delle risorse complessive, pari a 4.177 miliardi di lire; Catania il 3,87 per cento (554 miliardi); Messina il 3,87 per cento (541 miliardi); Agrigento 3,32 per cento (476 miliardi); Trapani 2,27 per cento (326 miliardi); Caltanissetta 1,86 per cento (267 miliardi); Siracusa 1,33 per cento (190 miliardi); Enna 1,25 per cento (179 miliardi); Ragusa 0,91 per cento (131 miliardi). 7.463 miliardi sono stati ripartiti a più province e più comuni.

Le spese hanno confermato lo stesso andamento. Sono stati effettuati pagamenti pari a 3.457 miliardi (42,23 per cento) per Palermo; a 443 miliardi (5,41 per cento) per Catania; a 432 miliardi (5,28 per cento) per Messina; a 367 miliardi (4,49 per cento) per Agrigento; a 170 miliardi (2,76 per cento) per Trapani; a 175 miliardi (1,14 per cento) per Caltanissetta; a 136 miliardi (1,66 per cento) per Enna; a 131 miliardi (1,60 per cento) per Siracusa; a 98 miliardi (1,19 per cento) per Ragusa. 2.774 miliardi sono stati erogati a più province e più comuni.

La provincia di Palermo, per la parte corrente, concentra il 23 per cento del totale della spesa, grazie soprattutto agli impegni di spesa assunti dalla Presidenza della Regione, che rappresentano, nell'ambito provinciale, il 54 per cento.

Altra Amministrazione regionale, fortemente presente nell'assunzione di impegni di spesa, è stata l'Assessorato dei beni culturali ed ambientali e pubblica istruzione, che ha privilegiato la provincia di Palermo con il 13 per cento del totale delle sue spese di funzionamento, seguita dalle province di Catania e Messina, rispettivamente, con il 9 per cento e l'8 per cento.

L'Assessorato turismo, trasporti e comunicazioni ha assunto impegni prevalentemente nella circoscrizione provinciale di Palermo con il 42 per cento e di Catania con il 17 per cento.

Per quel che concerne la spesa in conto capitale, la priorità spetta sempre alla provincia di Palermo con il 36 per cento del totale. Nella ripartizione della spesa per Assessorati, oltre alla Presidenza, che ha fatto confluire il 50 per cento degli impegni nella provincia di Palermo, si distinguono l'Assessorato agricoltura e foreste e l'Assessorato dei lavori pubblici: i totali dei rispettivi impegni rappresentano il 23 per cento ed il 22 per cento della intera spesa in conto capitale.

Oltre che nell'ambito della provincia di Palermo (45 per cento), l'Assessorato agricoltura e foreste ha impegnato spese per il 7 per cento nella provincia di Catania e per il 6 per cento nella provincia di Messina.

L'Assessorato dei lavori pubblici è stato presente nella circoscrizione provinciale di Agrigento con il 17 per cento della sua spesa totale in conto capitale e nelle province di Palermo e Messina rispettivamente con il 13 per cento ed il 10 per cento.

È sempre la provincia di Palermo che detiene il primato nella ripartizione della spesa regionale anche nella fase del pagamento in conto competenza e residui: con il 42 per cento del totale generale dei pagamenti, precede le province di Catania e di Messina, rispettivamente, col 6 per cento e col 5 per cento; seguono a distanza le restanti province.

La sola Presidenza ha disposto pagamenti nell'ambito provinciale di Palermo nell'ordine dell'83 per cento del totale della sua spesa corrente. Nel ramo di amministrazione «agricoltura e foreste» Palermo detiene il 22 per cento dei pagamenti, contro il 12 per cento della provincia di Catania, l'8 per cento di Agrigento ed il 7 per cento della provincia di Enna.

L'Assessorato bilancio e finanze ha riservato alla provincia di Palermo il 66 per cento dei suoi pagamenti di parte corrente, seguita a di-

stanza dalla sola provincia di Catania con il 12 per cento; l'Assessorato dell'industria ha effettuato pagamenti a favore della provincia di Palermo nell'ordine del 76 per cento ed irrilevanti per le rimanenti province; l'Assessorato dei lavori pubblici ha concentrato nella sola provincia palermitana l'81 per cento dei pagamenti ed in minore percentuale, nelle restanti province (Catania, Messina e Trapani), il 3 per cento circa.

Anche l'Assessorato turismo, trasporti e comunicazioni ha effettuato cospicui pagamenti nella provincia di Palermo (42 per cento del totale), riservando a Catania il 17 per cento. Per i pagamenti in conto capitale è sempre la provincia palermitana a detenere il 40 per cento del totale della spesa, seguita a molta distanza dalle province di Messina, Agrigento e Catania, con il 5 per cento circa. Sul totale delle spese in conto capitale, la Presidenza, gli Assessorati dell'agricoltura e foreste, dell'industria, del lavoro e della cooperazione hanno riservato alla circoscrizione palermitana rispettivamente: il 51 per cento, il 42 per cento, l'81 per cento, il 96 per cento ed il 38 per cento. Questa sommaria analisi evidenzia in maniera incontestabile che per la ripartizione della spesa regionale non viene seguito un criterio obiettivo basato su dati di riferimento certi (territorio, popolazione, esigenze economiche e civili), ma metodi discriminatori, settoriali, provincialistici e clientelari.

8) Solidarietà tradita

Il venti per cento delle famiglie siciliane tira avanti con un reddito mensile inferiore alle 700 mila lire. Fra queste il 10 per cento, cioè 150 mila famiglie, sopravvive con meno di 500 mila lire mensili. Il reddito individuale nell'Isola è di 368 mila lire contro le 483 mila lire della media nazionale. L'incidenza dei consumi alimentari sulla spesa familiare complessiva è del 33,4 per cento a fronte di una media nazionale del 30 per cento. Ciò significa che il reddito dei siciliani serve in gran parte a soddisfare i bisogni primari. Questi dati, che emergono dall'annuale rapporto dell'Economia siciliana curato dai Servizi studi del Banco di Sicilia, confermano la drammaticità della situazione siciliana.

Il principio della solidarietà nazionale, cioè il riequilibrio della distribuzione del reddito in campo nazionale e comunitario, resta una mera

enunciazione di principio, vanificata continuamente dai fatti. Dai dati contenuti nella Relazione previsionale e programmatica predisposta dalla Camera dei deputati risulta che il reddito pro-capite per le regioni a statuto speciale è il seguente: Sardegna: 2.467.590; Sicilia: 2.554.850; Friuli Venezia-Giulia: 4.505.445; Bolzano: 4.796.330; Trento: 3.899.100; Valle d'Aosta: 11.336.800. Se ne deduce che Sicilia e Sardegna hanno una entrata media che è la metà di quella del Friuli e del Trentino Alto Adige ed addirittura un quinto di quella della Valle d'Aosta.

C'è, però, chi preferisce fare i conti all'ingrosso, appuntando le proprie attenzioni ai valori assoluti. La Sicilia, nel complesso, riceve molto più delle altre regioni, ma considerato il totale dei suoi abitanti (quasi cinque milioni) riceve per ciascuno di essi una somma del tutto irrisona, sia in rapporto a quella che ricevono le regioni del nord, ad elevato livello di benessere, sia in relazione alle condizioni dell'Isola.

Lo Stato si limita a versare, annualmente, nelle casse regionali, il 95 per cento della imposta di fabbricazione riscossa nell'Isola. Secondo la previsione: 1.400 miliardi nel 1988, 1.500 nel 1989 e 1.600 nel 1990.

Basterebbe esaminare i dati Istat per rendersi conto che queste somme sono del tutto insufficienti a «bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale». Ma anche se l'articolo 38 venisse attuato correttamente, si otterebbe soltanto la cristallizzazione della differenza fra l'Isola ed il resto del paese. Essendo invece applicato in maniera distorta, la forbice si allarga progressivamente, anche perché in molti casi le somme del Fondo di solidarietà non sono integrative, ma sostitutive degli interventi dello Stato, il quale, come abbiamo rilevato, varano norme di attuazione dello Statuto, trasferisce personale, autorizza assunzioni che altrove sono a suo carico, facendo pagare alla Regione i relativi oneri, in attesa della definizione dei rapporti finanziari, che attendono di essere definiti da oltre dieci anni.

L'ultimo esempio è contenuto nel decreto legge 1 febbraio 1988, numero 19, con il quale il Governo nazionale ha autorizzato la Regione a coprire i posti vacanti negli organici degli enti locali siciliani. Nonostante lo Stato abbia l'obbligo di garantire il funzionamento di comuni e province in maniera identica in tutto il territorio nazionale, attraverso il trasferimento

di una quota del gettito tributario ripartita con criteri di equa perequazione, l'onere per le assunzioni negli enti locali siciliani è stato posto a carico della Regione, «salva la definizione di un contributo dello Stato». Questa volta quindi, lo Stato si limiterà a dare soltanto un «contributo»: non si sa quando ciò avverrà e se si tratterà di un intervento annuale o una tantum.

Lo Stato dà poco, ma la Regione utilizza questo poco anche male. L'articolo 38 dello Statuto stabilisce che le somme erogate a titolo di solidarietà nazionale debbano essere «impiegate in base ad un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici». Si tratta dell'unico riferimento alla programmazione contenuto nello Statuto regionale.

I governi che si sono succeduti alla guida della Regione nell'arco di un quarantennio non hanno però quasi predisposto il «piano economico», preferendo utilizzare il Fondo di solidarietà nazionale in maniera distorta e dispersiva, non sempre per la realizzazione di opere pubbliche, ma anche per il sostegno di attività parassitarie ed improduttive, in aperta violazione della Costituzione — di cui lo Statuto è parte integrante — e degli interessi della Sicilia.

Un ordine del giorno del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, approvato all'unanimità che impegnava il Governo a presentare il «Piano», ma non è stato tenuto in alcuna considerazione, ad ulteriore dimostrazione del disprezzo dell'Esecutivo per le deliberazioni dell'Assemblea.

L'occhiuto Commissario dello Stato non ha mai mostrato di accorgersi di questa violazione, tanto da fare sospettare l'esistenza di una sorta di intesa fra il Governo regionale e quello nazionale, in base alla quale il primo può utilizzare le disponibilità del fondo a suo piacimento, in cambio della applicazione riduttiva dell'articolo 38 da parte del secondo.

Da due anni è oltretutto scaduta la legge numero 470 del 13 agosto 1984 di revisione quinquennale dell'assegnazione del fondo (rapporato al 95 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione prodotte nell'Isola) ma in Sicilia nessuno si è mosso per il suo rinnovo, con buona pace dell'Autonomia.

Alla specialità dello Statuto si fa ricorso paradossalmente per difendere interessi che contrastano paleamente con quelli dei siciliani. I Governi regionali, ad esempio, privilegiano il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio, ritenendoli strumenti propulsivi dello sviluppo del-

l'Isola. Questi due istituti, che fino alla creazione della Tesoreria unica gestivano decine di migliaia di miliardi all'anno, e che ancora continuano ad amministrare consistenti risorse regionali, in realtà raccolgono risparmio in Sicilia, remunerandolo meno che altrove per reinvestirlo in massima parte fuori dall'Isola. Agli imprenditori siciliani il denaro invece viene fatto pagare di più, il che non solo non favorisce ma scoraggia gli investimenti dell'Isola.

La legge regionale 10 marzo 1987 numero 9 condiziona il rinnovo della convenzione fra la Regione ed i due istituti di credito all'allineamento dei tassi con la media nazionale. Ma i vertici delle due banche manifestano resistenza per quanto riguarda il riequilibrio dei tassi, in nome di una politica aziendalistica che ha trovato sempre il sostegno della maggioranza di questa Assemblea e del Governo e che sembra avere fatto nuovi adepti, dal momento che anche il Partito comunista italiano, in seconda Commissione, si è convertito alla «legge di mercato», giustificando l'atteggiamento delle due banche.

Proprio richiamandoci alla legge di mercato, noi siamo dell'avviso che il Governo della Regione debba insistere per l'applicazione della legge votata da questa Assemblea in maniera che nell'Isola venga praticato lo stesso tasso di interesse vigente nel resto del Paese.

Bisogna pure tenere conto che il protezionismo ha ormai il tempo contato. Fra quattro anni, nel 1992, con la realizzazione del Mercato unico europeo, potranno circolare liberamente all'interno di tutti i Paesi della Comunità merci e capitali.

La Cee non è stata mai vicina alla Sicilia (spesso anche per incapacità della Regione), ma una volta tanto, con la libera concorrenza anche nel campo del credito, farà forse per gli imprenditori siciliani quello che la Regione non è stata capace di fare in quarant'anni. È un discorso che riguarda direttamente le banche siciliane, le quali dovranno cimentarsi in una sfida internazionale che non si vince certamente lucrando qualche punto in più di interesse, ma offrendo costi e servizi concorrenziali.

9) Il Sud del Sud

Il 1986 è stato un anno positivo per l'economia italiana. La favorevole congiuntura internazionale (andamento del dollaro, prezzi del petrolio e delle materie prime) si è innestata in

una situazione di grande fervore di iniziative interne, sia nel settore industriale che in quello ormai dominante dei servizi. Ma, avverte il Rapporto Svimez 1987, per il Mezzogiorno le cose sono andate in modo molto diverso. Tutta una serie di indicatori economici tradisce il persistente ritardo delle regioni meridionali rispetto al Centro-Nord nel conseguire un livello soddisfacente di sviluppo. Non solo. A parere dello Svimez, l'annunciato ricalcolo del prodotto e della occupazione in base ai nuovi parametri in corso di elaborazione dell'Istat potrebbe riservare sorprese ancora più negative. La rivalutazione, insomma, riguarderebbe solo mezza Italia, quella dove è più diffusa la plurioccupazione e che meno dipende dall'agricoltura.

In questo quadro di divario crescente (il prodotto interno lordo è cresciuto del 3,1 al Nord nel 1986, contro una crescita contenuta nell'1,5 per cento al Sud) la Sicilia conferma la propria collocazione all'interno della terza delle quattro fasce in cui lo Svimez divide le regioni meridionali in relazione al livello di sviluppo ed alle prospettive. La prima comprende Abruzzo e Molise, per le quali il problema principale consiste nel sostenere un decollo che in larga misura si è già verificato. Nella seconda vi sono Puglia e Basilicata, che in tempi non remoti potrebbero raggiungere la prima fascia. La terza, quella che ci riguarda, oltre alla Sicilia comprende Calabria e Sardegna, «regioni periferiche, le cui tendenze passate e le cui prospettive — rileva lo Svimez — appaiono meno favorevoli». Segue la sola Campania, che nella grande area metropolitana di Napoli somma una massa gigantesca di problemi.

In Sicilia, dunque, la strada da percorrere per conseguire una stabile condizione di sviluppo è ancora lunga ed irta di ostacoli. Lo si evince chiaramente dai dati che illustrano l'analisi dello Svimez. Il prodotto pro-capite è aumentato appena dello 0,7 tra il 1986 e l'anno precedente. Il valore aggiunto è diminuito del 2,1 per cento in agricoltura, dell'1,2 nell'industria e dell'1,5 nelle costruzioni.

Aumenti si registrano solo nei servizi. E qui vale la considerazione del Rapporto: «nelle economie occidentali, è esclusivamente nel terziario che si creano nuovi posti di lavoro, è però sempre l'aumento del prodotto e della produttività industriale nei settori caratterizzati da un forte tasso di innovazione e da una forte dinamica di mercato, che costituisce la premessa ne-

cessaria perché l'occupazione dei servizi cresca in forma non parassitaria. In questo senso l'industrializzazione deve restare obiettivo centrale per la politica meridionalistica».

C'è il rischio, in altri termini, che nell'intero Mezzogiorno, in Sicilia in particolare, venga saltata una fase essenziale dello sviluppo, senza la quale questo risulta precario. Come estremamente precari appaiono i diecimila nuovi posti di lavoro (pari ad un aumento dello 0,2 per cento) acquisiti dalla Sicilia nel 1986, non a caso soltanto nei servizi, mentre l'occupazione è calata del 6,6 per cento in agricoltura e del 2,7 per cento sia nell'industria che nelle costruzioni.

Per completare il quadro è più opportuno fornire altri importanti elementi di valutazione, tutti coincidenti nel denunciare le difficoltà incontrate dall'economia siciliana nel 1986. Gli impieghi bancari sono aumentati rispetto all'anno precedente del 10,9 per cento, un dato inferiore alla media del Mezzogiorno (11,9).

Spetta invece proprio alla Sicilia la «maglia nera» in fatto di depositi bancari, cresciuti in un anno solo del 5,4 (9,7 la media del Mezzogiorno). Va tenuto presente che tra il 1974 ed il 1985 i depositi erano cresciuti del 16 per cento e gli impieghi del 14,6, pur naturalmente tra alti e bassi, all'interno del decennio.

Altro dato significativo: il 1986 ha fatto registrare una caduta verticale degli scambi tra la Sicilia e l'estero. Le importazioni sono diminuite del 43,1 per cento; le esportazioni del 34,5 per cento. La riduzione degli scambi è stata un fenomeno generalizzato in Italia. Ma nel Centro-Nord le importazioni sono diminuite del 9 per cento e le esportazioni appena dell'1,1, mentre nel Mezzogiorno le importazioni hanno segnato un -34,8 e le esportazioni un -16,8: valori, come si vede, ben lontani da quelli siciliani.

Con la diminuzione del 2,1 del valore aggiunto ad esse afferente, è stata l'agricoltura il farnelino di coda dell'economia siciliana nell'anno considerato dal rapporto Svimez. Nello stesso periodo al Centro-Nord si assisteva ad un aumento del 5,8 e nell'intero Mezzogiorno ad una diminuzione ancora più sensibile (-4,5), compensata però dalla crescita del valore aggiunto dell'industria, che non si è invece verificato in Sicilia.

La crisi si è sostanziata in una contrazione della produzione, dell'occupazione e del reddito. Le cause sono simili a quelle che hanno

determinato la crisi in tutto il Mezzogiorno: riduzione del sostegno alle produzioni mediterranee; crisi dell'industria di trasformazione; limitatissimo aumento dei prezzi (+1 per cento) all'origine; persistente difficoltà di commercializzazione, in particolare per le produzioni di agrumi e per il vino.

Nello stesso periodo, il Centro-Nord (ecco il divario in aumento) recuperava in agricoltura l'esito negativo del 1985, proseguendo la fase ascensionale della produzione, che dura ormai da un quindicennio, e si garantiva maggiore produttività con un aumento dei prezzi all'origine doppio (+2 per cento) rispetto a quello del Mezzogiorno.

Analizzato l'andamento dell'industria siciliana nel 1986 (-1,2 per cento il valore aggiunto), di segno opposto a quello sia dell'intero Paese (+3,3 per cento) e delle stesse regioni meridionali nel loro complesso (+1,1), vale la pena soffermarsi sul turismo, cui il rapporto Svimez dedica ampio spazio.

L'industria del sole, afferma il rapporto, «ha presentato aspetti parzialmente contraddittori: da un lato è perseguita la tendenza all'espansione dei viaggi e delle vacanze; dall'altro si sono manifestate controtendenze che hanno in particolare interessato l'area del Mediterraneo e inciso sui risultati economici dell'anno». È cresciuto il numero dei turisti italiani, mentre si è contratto quello degli stranieri, in particolare nord-americani. Ma l'incremento «interno» è stato molto più modesto in Sicilia (+3 per cento) che in altre regioni. La Sardegna, in particolare, ha segnato un incremento di presenze italiane del 18 per cento. Appena dello 0,7 per cento è stato l'aumento delle presenze straniere nella nostra regione. Nel decennio precedente era stato del 4,6 per cento.

Il rapporto Svimez segnala con preoccupazione la gravità del problema della disoccupazione in tutto il Mezzogiorno, per l'oggi e in prospettiva. La situazione, fotografata alla fine del 1986, non è allegra. La Sicilia con un tasso del 16,2 è sotto la media del Mezzogiorno (16,5).

I disoccupati siciliani sono stati nel 1986 circa 290.000, il 23 per cento di tutto il Meridione. Nel 1985 il tasso era del 14,4 per cento. Si è verificato, dunque, un aumento nettissimo, che diventa ancora più sensibile se si considerano fra i non occupati i lavoratori in cassa integrazione (il tasso sfiora in questo caso il 17 per cento). Per maggiore completezza, occorre ricordare che la disoccupazione siciliana è un fe-

nomeno essenzialmente giovanile ed intellettuale. I disoccupati sono il 36,6 per cento dei giovani tra i 14 e i 29 anni, mentre calano del 6,9 tra coloro che superano i trenta anni. Solo il 14 per cento dei disoccupati ha la sola licenza elementare o è privo di titolo di studio. Il 45 per cento ha la licenza media. Il 41 per cento il diploma di scuola superiore o la laurea (contro una media del Sud del 37 per cento).

Un altro aspetto distintivo della disoccupazione siciliana è rappresentato dalla sua caratterizzazione tipicamente urbana in alcune province, quelle ove si concentra la massa dei disoccupati: Palermo e Catania. Il capoluogo ospita il 27 per cento dei disoccupati della Regione; Catania il 21 per cento. La situazione è grave ad Enna (21,3 per cento il tasso di disoccupazione) ed a Caltanissetta (20,4). Trapani ha un tasso del 18,4, Messina del 18,1.

Quanto alle prospettive, lo Svimez sottolinea che «l'accentuata dinamica assoluta e relativa delle forze di lavoro rischia di ampliare ulteriormente i già forti squilibri del mercato del lavoro siciliano, ed in particolare nelle aree più urbanizzate dove tende a concentrarsi la massima parte della nuova offerta. Questa, contingendo anche il prevedibile aumento di tassi di attività, dovrebbe superare per l'intera Regione, nel periodo 1987-93, le 200 mila persone. Considerando oltre la nuova offerta di attuali disoccupati ed il residuo esodo agricolo, si può calcolare che per portare la disoccupazione a livello del 6 per cento al 1993 occorrerebbe creare nel prossimo setteennio 60-65 mila posti di lavoro extra agricoli all'anno, cifra pari a circa due volte e mezzo l'aumento di 24 mila unità dell'occupazione extra agricola media del triennio 1984-87».

Se lo sviluppo economico siciliano non accelererà, ben difficilmente l'obiettivo potrà essere raggiunto. Ma quali sono le cause del ristagno? E come invertire la rotta? Il rapporto Svimez, rispondendo, sia pure in forma non esplicita a queste domande, mette sotto accusa lo Stato, che ha progressivamente ridotto il suo intervento nel Mezzogiorno ed in Sicilia, tanto che nel 1986 sono diminuiti trasferimenti agli enti locali. Prende in considerazione, inoltre, la crisi dell'intervento straordinario.

In questo quadro il rapporto paventa che l'attività della nuova Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno (Asmez) finisce per sostanziarsi in un intervento «sostitutivo» piuttosto che aggiuntivo, quindi destinato a non mutare gran che

la situazione. Ma soprattutto, lo Svimez pone ancora una volta, come elemento essenziale, la necessità di affrontare a livello politico globale la «questione meridionale».

Qualsiasi tipo di calcolo si faccia, con qualsiasi metodo, il Sud risulta sempre perdente.

Una recente indagine del Banco di Santo Spirito sui comuni italiani nel 1985, che ha tenuto conto del nuovo sistema introdotto dall'Istat per calcolare il Prodotto interno lordo e che quindi rivaluta anche contabilmente la cosiddetta economia sommersa, dimostra che «la forbice fra il nord e il sud è più larga di quanto non si pensasse» e che — secondo Giorgio Marbach, docente di statistica all'Università di Roma, che ha condotto l'inchiesta — «il Mezzogiorno si allontana dal resto d'Italia».

La conclusione è che sono state le regioni del Nord, soprattutto del Nord-Est a trarre i maggiori benefici dalla rivalutazione, mentre le regioni meridionali restano indietro.

Nella graduatoria del reddito pro-capite in cima vi sono il Friuli-Venezia Giulia e l'Emilia Romagna, con 14,2 milioni di reddito annuo per abitante seguite dalla Liguria (14 milioni), dalla Lombardia, dalla Val d'Aosta, dal Piemonte e dalla Toscana (tutte dai 13 milioni in su). In coda tutte le regioni meridionali: dalla Campania e dalla Sicilia (8,2 milioni di reddito annuo pro-capite) alla Calabria (7,6 milioni).

Nella graduatoria per province il sud occupa tutti gli ultimi posti: dal sessantunesimo al novantacinquesimo. Quanto alla Sicilia si va dal sessantaquattresimo posto di Messina (9,7 milioni di reddito per abitante), passando per il settantesimo (Ragusa) e il settantottesimo (Palermo). Tutte le altre si collocano più in basso, con Caltanissetta ed Enna agli ultimi due posti della classifica (rispettivamente con 6,8 e 6,1 milioni di reddito per abitante).

10) *Emarginazione culturale*

Esistono due italiane sotto il profilo socio-economico, ma anche sotto l'aspetto culturale. Oggi i «cervelli» meridionali fuggono verso il nord o all'estero perché a livello locale non hanno alcuna possibilità di operare, sono emarginati perché il «mercato della cultura» è a nord.

Tutti i quotidiani di respiro nazionale e le grosse case editrici sono ubicati nel nord. Se è vero che nel nord si legge mediamente molto più che al sud è vero anche che mentre le editrici settentrionali hanno tutte un loro mer-

cato a sud, quelle meridionali, a causa dei sistemi di distribuzione, non riescono ad averne uno nel nord. Le case editrici del nord, oltretutto, discriminano pesantemente la cultura meridionale.

Il dizionario degli autori, pubblicato da Bompiani, dimentica i tre quarti degli scrittori meridionali. La «Storia della letteratura del novecento» edita da Garzanti ricorda soltanto Rocco Scotellaro. Il volume di Einaudi dedicato ai poeti dialettali menziona un solo meridionale. Sulla stessa falsariga si muovono la «letteratura italiana» a dispense della Curcio e «l'Almanacco dello specchio».

Anche a livello scientifico la discriminazione è netta. Il caso più clamoroso è quello dei trapianti, autorizzati subito al nord, concessi soltanto dopo parecchio tempo a Napoli ed ancora rifiutati a Catania ed in altri centri, ancorché dotati di attrezzature adeguate e di *equipes* di primordine.

Negli anni cinquanta, quando si trattò di introdurre la televisione in Italia, si cominciò dalle regioni settentrionali. Dei quattro centri di produzione Rai, Milano, Torino e Roma funzionano a pieno ritmo. A Napoli vengono delegati compiti episodici e secondari. A Palermo, nonostante l'intervento della Regione, che ha regalato alla Rai una vasta area per realizzare un centro di produzione, sorgerà soltanto la sede regionale dell'ente. La «terza rete» che avrebbe dovuto valorizzare le energie locali e regionali, soprattutto nel Mezzogiorno, ancora non viene ricevuta in vastissime aree del sud, anche se gli abitanti sono costretti a pagare per intero un canone di abbonamento che ormai, con l'emittenza privata, si è trasformato in un vero e proprio taglieggiamento.

Dunque pure sotto il profilo culturale il Mezzogiorno, invece di avere una funzione produttiva propria, assolve a quella di sbocco della produzione settentrionale, vittima di un ostracismo e di un separatismo che il potere politico locale subisce passivamente.

11) Fallimento della politica meridionalistica

La situazione, come si vede, è preoccupante e lascia poco spazio alle speranze di un riequilibrio, sia pur limitato, del Paese. La legge numero 64, che avrebbe dovuto ribaltare l'antica concezione dell'intervento straordinario, trasferendo le competenze dal potere centrale alle regioni (come se queste funzionassero meglio

dello Stato) resta sostanzialmente inattuata. Forse prima di fare questa legge si sarebbero dovuti riformare i soggetti principali, cioè i poteri locali. Invece sono stati sovrapposti confusione, incapacità e disorganizzazione.

Gli enti di promozione che hanno sostituito la Casmez non sono nella quasi totalità ancora operativi perché i partiti non hanno trovato una intesa sulla spartizione delle poltrone dei vertici e dei consigli di amministrazione.

Le condizioni di Finam, Iasm, Insud, Italtrade e Fime, testimoniano in modo incontrovertibile che non c'è stata e continua a non esserci una concreta e reale volontà di fare crescere il Paese in maniera equilibrata.

Lo Iasm che avrebbe dovuto accrescere l'occupazione e sostenere le imprese minori, è stato lasciato privo di mezzi finanziari. La Finanziaria meridionale e la Spindus (incaricata della innovazione tecnologica e delle grandi opere infrastrutturali) sono bloccate per le diatribe sulle nomine. L'Insud che dovrebbe rilanciare il turismo, non può contare su alcuna erogazione nel Primo piano annuale; la Finam, incaricata del rilancio dell'agricoltura e della forestazione, è bloccata. Invece di creare le condizioni per superare il divario Nord-Sud sono stati creati posti di sottogoverno ingovernabili.

Per il secondo piano annuale le regioni hanno trasmesso al Ministero migliaia di progetti disorganici, privi dei requisiti previsti dalla legge, sovradimensionati, dal momento che tutti vogliono tutto, senza priorità e al di fuori di qualsiasi programmazione. A due anni dall'approvazione la legge resta così ancora al nastro di partenza e si pone il problema della sua reale applicabilità. Si tratta dell'ulteriore testimonianza della incapacità progettuale delle regioni, che è reale, ma che costituisce anche un alibi per chi vuole scavalcarle. Il Presidente del Consiglio ha sostenuto la necessità di un consorzio di consulenza, progettazione ed *engineering* fra grandi gruppi pubblici e privati, al fine di fornire agli enti locali e alle regioni del Sud il concorso di idee necessarie. Ma oltre alle idee, nel sud arriverebbero anche i gruppi privati e gli enti pubblici, accentuando e perpetuando la loro opera di colonizzazione. Roma nel fare queste proposte, ha buon gioco, perché esistono realtà tali da giustificarle: la paralisi delle istituzioni meridionali, l'endemica conflittualità politica della classe cosiddetta dirigente, l'instabilità negli enti locali e nelle regioni, le risse per il controllo della più piccola poltrona e del

più modesto contributo, l'incapacità di gestire il presente e di programmare il futuro.

Le regioni (e, per quanto ci riguarda, la Regione siciliana) non hanno le carte in regola. È stato osservato che non le ha neppure lo Stato. Ma non è certamente con una chiamata di correio che si risolvono i problemi della Sicilia.

12) Lavoro: un diritto negato

La disoccupazione in Italia ha toccato, secondo l'Istat, il record di quasi tre milioni di unità e la percentuale del 12,3. Fra i paesi della Cee siamo al secondo posto, ci batte solo l'Irlanda.

Questi dati costituiscono altrettanti capi di accusa contro il Governo attuale e contro i governi che lo hanno preceduto, tutti accomunati nella stessa irresponsabilità ed incapacità a governare seriamente i fenomeni sociali. In queste condizioni non ha francamente molto senso continuare ad agitare il primato di quinto paese industrializzato. Se il prezzo che paghiamo è quello della crescita della disoccupazione a tutto vantaggio dei grandi profitti, diciamo con grande franchezza che questo primato, ammesso che lo si detenga davvero, non ci interessa molto. Come non interessa ai disoccupati, agli inoccupati, a quanti sopravvivono con pensioni di fame.

Il problema che i Governi non hanno saputo risolvere è quello di una più equa distribuzione della ricchezza prodotta, cioè il superamento di realtà inammissibili per un paese civile. Naturalmente le regioni meridionali sono quelle più penalizzate, con una media del 19,9 per cento. Mentre al nord la percentuale diminuisce, sia pure di poco (dall'8,2 all'8 per cento), restano stazionarie le regioni centrali e precipitano quelle meridionali dove in un anno la percentuale è aumentata di 2,2 punti (dal 17,7 al 19,9 per cento).

A pagare il prezzo più alto sono i giovani. Fra i 2.930.000 disoccupati ben 2.136.000 (il 72,7 per cento) sono persone fra i 15 e 29 anni di età.

La circostanza che la grande maggioranza dei disoccupati e degli inoccupati sia rappresentata da giovani è determinante per spiegare il fenomeno del progressivo distacco delle giovani generazioni dai partiti, dalle istituzioni e dalla società. Per molti, soprattutto per quelli che non hanno raccomandazioni, la disoccupazione costituisce una condanna a vita, per la società rap-

presenta però una mina vagante pronta ad esplodere se non disinnescata in tempo.

Rallenta anche l'occupazione, che è scesa sotto i 21 milioni di unità. I licenziati sono stati in Italia quasi mezzo milione nei dodici mesi del 1986: quasi tutti concentrati nel meridione.

L'andamento del mercato del lavoro in Sicilia mostra segni di maggiore aggravamento rispetto a quello delle altre regioni meridionali, se si considera che in quest'ultimo quinquennio le persone iscritte nelle liste di collocamento in Sicilia sono più che raddoppiate (+ 104,6%) mentre in tutto il Mezzogiorno sono cresciute del 60,5%.

Gli unici limitati aumenti dei livelli occupazionali si sono registrati, come è stato già sottolineato, nel terziario. Ma in Sicilia, questo settore ha caratteristiche del tutto particolari, che niente hanno a che vedere con le nuove professioni, con la nuova tecnologia, la ricerca, la creatività.

Il nostro terziario deriva soprattutto dall'insufficienza e dell'inefficienza della pubblica amministrazione. Si tratta di servizi alternativi che non fanno aumentare la ricchezza ma creano costosi doppioni di servizi tradizionali, primari in una società civile. Non funzionano le poste ed ecco che nascono i pony-express; non funzionano le ferrovie e si moltiplicano le autolinee; non funziona la sanità e sorgono i laboratori privati, i centri di ginnastica e di fisioterapia, le palestre. Alla mancanza o alla carenza di case di riposo per anziani, asili nido, centri per minorati, aule scolastiche fanno fronte le strutture private. Nascono uffici per il disbrigo delle pratiche negli enti pubblici, dove è impossibile districarsi.

La collettività è così costretta a pagare due volte lo stesso servizio. La prima attraverso le imposte, la seconda rivolgendosi al mercato alternativo predisposto efficientemente dai privati.

Un terziario *bluff*, artificioso quindi, che potrà continuare ad esistere fino a quando l'apparato pubblico (Stato, Regione, Enti locali e Unità sanitarie locali) non assicurerà i servizi a cui i cittadini hanno diritto.

Per fare fronte all'emergenza occupazionale sono stati varati interventi straordinari. Pur essendo «pensati» in gran parte per il sud, hanno però finito per privilegiare il nord del paese. L'esempio forse più clamoroso è quello della legge 19 dicembre 1984 numero 863.

Per «sostenere ed incrementare i livelli occupazionali», il legislatore ha creato tre stru-

menti specifici: i contratti di formazione lavoro, i contratti di lavoro a tempo parziale ed i contratti di solidarietà. Dopo tre anni di applicazione della legge i dati sull'utilizzazione delle risorse finanziarie ripartiti fra le due grandi fasce territoriali del Paese, documentano quella che per il sud appare come una vera e propria Caporetto.

Secondo questi dati, elaborati dall'Osservatorio del mercato del lavoro, al 31 dicembre del 1987 il numero complessivo dei contratti di formazione era di 741 mila unità, di cui 683 mila (il 92,2%) al nord e 58 mila (7,8%) al sud e nelle isole. Analogamente l'andamento dei contratti a tempo parziale. Alla fine dell'anno scorso i lavoratori erano 406.178: il 93,1 per cento concentrati nelle regioni settentrionali e solo il 6,9 per cento in quelle meridionali.

Il confronto fra le singole regioni evidenzia ancor più chiaramente il contrasto esistente: nei primi sei mesi del 1987 le assunzioni con contratto a termine sono state 49.311 in Lombardia, 34.912 in Piemonte, 24.606 in Emilia-Romagna, 22.382 in Veneto, 11.606 in Toscana, 9.036 in Friuli-Venezia Giulia, 8.487 nel Lazio, 6.360 in Umbria, 5.309 in Trentino Alto Adige, 4.354 in Campania, 4.206 nelle Marche, 3.783 in Liguria, 3.363 nelle Puglie, 2.555 in Abruzzo, 1.705 in Sardegna, 899 in Basilicata, 770 in Calabria, 760 in Val d'Aosta, 537 nel Molise. Ultima della graduatoria è la Sicilia con 307 assunzioni in tutto.

Anche la percentuale di trasformazione dei contratti da tempo pieno a tempo parziale, a cui sono interessati 94.580 lavoratori, vede nettamente in testa il nord: 93,4 per cento, contro il 6,6 del sud. Un ultimo dato riguarda i contratti di solidarietà nel Mezzogiorno: il tasso di utilizzazione è stato dell'1,3 per cento nel 1986 e del 46,8 per cento nei primi cinque mesi del 1987. Vi ha fatto ricorso però solo una regione, la Puglia.

Il fatto è che non si esce dall'emergenza lavoro in Sicilia se lo Stato e la Regione, ciascuno per la sua parte, non si impegnerranno a ridurre le spese parassitarie e clientelari e ad utilizzare tutte le risorse disponibili per massicci investimenti nei settori sociali e produttivi.

Ma le prospettive non sono affatto rosee, forse il peggio deve ancora venire, perché non basta le enunciazioni verbali per fronteggiare la piaga sociale della disoccupazione adulta e di quella giovanile in particolare, che rappresenta un vero e proprio campo di coltura dei

più gravi fenomeni delinquenziali che vanno dalla micro-delinquenza alla criminalità mafiosa.

Uno dei motivi per cui in Italia c'è poco lavoro è il costo del lavoro, che è uno dei più elevati del mondo e che aumenta progressivamente. Ogni 100 lire che entrano nella busta paga del lavoratore le imprese sborsano 192 lire (nel 1980 il rapporto era di 100 a 173). Ma le 100 lire vengono ulteriormente «tassate» dalle imposte dirette e indirette sicché una retribuzione viene predata dal fisco per almeno i sette decimi. Da un lato aumenta l'incidenza dei contributi sociali, dall'altro cresce la pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente. La legge finanziaria 1988 per assicurare la copertura dei nuovi trattamenti pensionistici stabilisce l'ulteriore aumento delle aliquote e quindi un progressivo allargamento della forbice fra costo del lavoro e retribuzione netta, vanificando anche gli aumenti retributivi. Invece di essere ridotto, il divario tra quanto il lavoratore dipendente riceve e quanto l'impresa paga tende così ad accentuarsi.

Questo meccanismo perverso non solo falciava i redditi dei lavoratori e fa aumentare i prezzi dei prodotti compromettendo la loro competitività sui mercati internazionali, ma restringe le possibilità di occupazione, i cui costi sono per molte imprese diventati ormai insostenibili.

Si sostiene che il costo del lavoro non può evolversi più rapidamente dell'inflazione. In realtà i benefici maggiori degli aumenti vengono incamerati dal fisco per finanziare spese dissennate, riforme fallite, leggerezza previdenziale, politica assistenzialistica. Elementari proiezioni dimostrano che il debito pubblico si dilata ad un ritmo tale che presto l'intero prodotto nazionale non basterà più a coprire i soli interessi del debito pubblico.

Già oggi ogni cittadino italiano, adulto o bambino, ha sulle spalle un debito di 15 milioni. A tanto ammonta infatti la quota individuale del debito pubblico interno che ha raggiunto, nel settembre del 1987, l'astronomica cifra di 860 mila miliardi di lire, a cui bisogna aggiungere il deficit con l'estero. Un debito che, in assenza di una seria politica della spesa, è destinato progressivamente ad aumentare. I governi stanno ipotecando l'Italia da qui all'eternità, scaricando sui figli, nipoti e bisnipoti le loro inefficienze ed irresponsabilità. Nessuno di essi vuole rendersi impopolare, per cui lascia in eredità a quello successivo il problema irrisolto di risanare l'economia nazionale.

Il dramma occupazionale siciliano è causato principalmente dalla mancanza di posti di lavoro ma anche dalla cosiddetta «disoccupazione da incoerenza»: incoerenza fra la qualifica dei disoccupati (in gran parte generici) e la domanda di specializzazione del mercato del lavoro.

Alla domanda di lavoro sempre più specialistico proveniente da un mondo produttivo caratterizzato da una forte rapidità dell'innovazione, la scuola non sa offrire risposte adeguate. Nonostante l'insegnamento delle applicazioni tecniche è una scuola che, per i suoi contenuti e metodi, ha come traguardo sostanziale la prosecuzione degli studi, almeno fino alle secondarie superiori. Chi non continua, per qualsiasi motivo — ed in Sicilia coloro che abbandonano sono in percentuale assai più numerosi che al nord e nel resto del Paese — diventa un emarginato, sia perché nell'Isola non vi sono molte scelte, sia perché contrariamente a quanto si verifica nei paesi anglosassoni non esiste nella scuola l'istruzione professionale indiretta e cioè forme di attività lavorative, propedeutiche al lavoro esterno, che costituiscono per gli alunni fonti di apprendistato ed incentivi a meglio conoscere le proprie vocazioni.

Alla luce di questa realtà la formazione professionale assume un ruolo fondamentale in una Regione come la Sicilia, dove l'apporto dell'ambiente esterno è ridotto a motivo delle limitate strutture produttive. Ma non si può dire che i risultati in questo campo siano soddisfacenti. Per la formazione professionale la Regione spende 185 miliardi di lire l'anno. La spesa ha subito negli anni una moltiplicazione esponenziale. Dai quattro miliardi del 1976 ai 14 miliardi del 1978, ai 32 miliardi del 1980, ai 64 miliardi del 1982, ai 94 miliardi del 1983, ai 128 miliardi del 1984, ai 138 miliardi del 1986 ed ai 185 miliardi di quest'anno.

I corsi, da 132 che erano nell'anno scolastico 1976/1977, sono passati a 1.392 nel 1981/82, a 1.631 nel 1983/84, a 1.775 nel 1986/87 e a 2.100 di quest'anno. Gli allievi sono circa trentamila.

La gestione dei corsi è affidata prevalentemente alle Acli con l'Enaip (243 corsi per 19 miliardi di lire), alla Cisl con lo Ial (201 corsi per una spesa di 14 miliardi e mezzo), alla Cgil con l'Ecap (186 corsi con 12 miliardi e 700 milioni), al Cefop (126 corsi per 10 miliardi e 300 milioni), all'Uil con l'Enfaf (111 corsi per una spesa di 10 miliardi e 300 milioni). Seguono

l'Enap (100 corsi e 8 miliardi e 600 milioni), la Confagricoltura con l'Enapa e l'Enfagra (97 corsi per 5 miliardi e mezzo), la Coldiretti con l'Inipa (61 corsi per oltre due miliardi), la Confcoltivatori con il Cipa (45 corsi per oltre 1 miliardo e mezzo). Altri corsi vengono gestiti da organizzazioni religiose.

Esiste, però, una profonda sfasatura fra domanda ed offerta di lavoro. Si organizzano per lo più corsi che riguardano professioni arretrate, superate dall'innovazione tecnologica. Corsi che, svolgendosi al di fuori di piani e strategie e con la logica moltiplicatoria di tipo assistenzialistico, il più delle volte creano «corsi di ruolo», che ricevono una formazione plurima ed ininterrotta in diversi settori, ma che difficilmente riescono a trovare sbocchi occupazionali.

Invece di seguire il mercato del lavoro e quindi di organizzare corsi nei settori dove vi è maggiore richiesta di occupazione, gli enti gestori si limitano a garantire l'occupazione al personale dipendente: 2.700 docenti e 2.300 non docenti. Si organizzano perciò i corsi in base alla predisposizione (più scarsamente alla preparazione) degli insegnanti. Così, se si hanno insegnanti barbieri, ogni anno si organizzano gli stessi corsi, anche se si sa benissimo che i «diplomati» non potranno trovare una occupazione.

Per raccordare offerta e richiesta di lavoro è necessario, anzitutto, sottrarre il settore ai partiti ed ai sindacati e programmare l'attività formativa sulla base della necessità dei settori produttivi.

Occorre che i giovani sappiano in cosa qualificarsi; che gli enti di formazione conoscano quali corsi organizzare. Ma nessuno fa una indagine sulle necessità del mercato del lavoro. Tutto viene affidato alla legge della casualità o meglio all'interesse degli enti di formazione. Enti costosissimi e inutili che in molti casi operano in regime di palese illegalità, come dimostra lo scandalo dell'Enipmi, l'ente morale che gestiva il maggior numero dei corsi in Sicilia, travolto da diverse inchieste giudiziarie.

Ma il caso dell'Enipmi è solo la punta di un iceberg che resta in gran parte nascosto nella palude delle connivenze e dell'omertà. Una indagine parlamentare svoltasi nella scorsa legislatura su proposta del Movimento sociale italiano-Destra nazionale ha accertato «anomali e irregolarità di varia natura» relative «alla modalità di reclutamento degli alunni, all'alta

percentuale delle assenze, al mancato rispetto degli obblighi previdenziali, assicurativi, contabili e amministrativi» nonché la mancanza di una adeguata strategia capace di individuare le esigenze del mondo del lavoro. Il Governo non ha però finora ritenuto di dovere intervenire per cambiare le cose. Continua regolarmente a gettare denaro in questo pozzo senza fondo che dissipava inutilmente (per la collettività) risorse ingentissime che, se utilizzate in maniera razionale, potrebbero creare reali condizioni di lavoro per i siciliani e non mantenere posti di lavoro fittizi per un piccolo esercito di privilegiati elevati al ruolo di «professori».

La Corte dei conti ritualmente, ogni anno, si sofferma su questo settore, ma senza alcuna conseguenza concreta dal momento che le accuse, spesso circostanziate, scivolano sul Governo come una goccia d'acqua su una foglia verde. Gli interessi dei partiti e dei sindacati di regime sono troppo vasti e consolidati.

Già nel 1984 la Corte dei conti rilevava che «l'attività della formazione professionale in Sicilia» era «funzionale, non all'addestramento dei lavoratori in vista di una loro futura occupazione ma, paradossalmente, a garantire gli stipendi al personale degli enti di formazione» sicché «il notevole impegno finanziario regionale in materia va a confluire nell'alveo improduttivo dell'assistenzialismo».

Nel giugno scorso il Pubblico ministero Petrocelli, nel corso della requisitoria sulla parifica del bilancio regionale, ha rincarato la dose, segnalando che «molti enti gestori non avevano versato gli avanzi di gestione»; che «pur avendo incassato decine di miliardi, alcuni enti non hanno mai versato i contributi all'Inps».

Si tratta di un settore che opera con fondi pubblici ma che sembra godere di una sorta di extraterritorialità giuridica e morale. In cinque anni, dal 1980 al 1985, non è stata eseguita la revisione contabile su 4.696 corsi. La Corte dei conti ha contestato un «comportamento omissivo che consente disfunzioni» all'Assessorato del lavoro, che «ha finanziato enti che non offrivano alcuna garanzia gestionale del pubblico denaro».

La formazione professionale in Sicilia è, dunque, uno strumento parassitario di ampiezza smisurata, sul quale non si vuole intervenire perché ai partiti di regime va bene così com'è; non va bene invece ai giovani, a cui questi corsi non servono, e ai contribuenti che, attraverso i corsi, finanziano surrettiziamente sindacati, partiti e clientele.

Bonificare il settore significa cambiare sistemi di gestione ma anche individuare le professioni emergenti. Si pensi al terziario: alla distribuzione, al commercio, all'artigianato, ai servizi socio-assistenziali, culturali, civili e sanitari; alle attività legate al tempo libero, allo sport, alla tutela dell'infanzia e della terza età; al risanamento del patrimonio naturalistico, culturale, storico, artistico, architettonico e paesaggistico; alla forestazione, al disinquinamento, alla protezione civile. L'industria verde secondo il Censis conta attualmente su 2.300 imprese con una occupazione stimata in 23 mila addetti ed un giro di affari (per il 1986) di circa 3.000 miliardi. Per il futuro è prevista una moltiplicazione degli investimenti e degli occupati. Si pensi al turismo, cui sono strettamente collegate numerose attività indotte: alberghi, agenzie di viaggio, trasporti, traduttori, ecc. C'è poi la diffusione dell'elettronica e dell'informatica che comporta una crescita delle professioni ad esse collegate, anche se in maniera relativa. L'informatizzazione della società sta determinando però una rivoluzione dei mestieri tradizionali e del modo stesso di concepire le proprie mansioni.

Aumenta la richiesta di «capitale umano qualificato», il che significa che aumenta l'importanza dell'apprendimento e della qualificazione, ma anche dell'aggiornamento professionale perché le specializzazioni sono rese vecchie dalla progressiva innovazione tecnologica.

«Il mondo del lavoro» — sostiene il Presidente del Censis, De Rita — «si evolverà non tanto per quantità quanto per qualità del "mix" di professionalità domandato ed offerto». Il «valore del lavoro» cede il passo al «valore della conoscenza». Un elemento dunque emerge, in maniera incontestabile: la professionalità è oggi, e lo sarà sempre più in futuro, uno dei presupposti per trovare occupazione. Quello che conta è prendere atto al più presto dei mutamenti in corso e gestirli al meglio attraverso progetti specifici. I ritardi si pagano attualmente in termini di disoccupazione, ma si pagheranno ancora di più nei prossimi anni, perché il rinvio dell'ineluttabile impatto innovativo sul sistema produttivo, agevolerà il processo di colonizzazione culturale. Senza una riforma radicale della scuola e della formazione professionale e del loro rapporto con la struttura

produttiva non è possibile però costruire progetti validi e realizzabili.

Bisogna perciò rivedere i programmi, ma anche rivalutare il ruolo degli insegnanti, una professione che ormai nessuno vuol fare o che fa per necessità, in mancanza di alternative, in maniera demotivata e frustrante anche a causa di retribuzioni di fame. Non è possibile che un professore valga meno di un postino, di un tranviere o di un netturbino. La scuola, al pari della sanità, viene ai primi posti della scala sociale di un paese civile e come tale deve essere salvaguardata, se si vuole dare un avvenire alle giovani generazioni ed un futuro al Paese.

13) Emergenza civile

La pubblica amministrazione da noi si presenta soltanto col volto dell'esattore. Impone tasse senza assicurare alcuna contropartita in termini di servizi.

La pressione fiscale è aumentata nel 1987 di quasi il 15 per cento rispetto all'anno precedente, superando di dieci punti il tasso di inflazione. Nello stesso anno il reddito nazionale lordo è aumentato al massimo del 7,5 per cento; lo «scippo» fiscale è stato percentualmente il doppio della ricchezza prodotta. Una voracità record. Le imposte dirette sul reddito sono aumentate più velocemente di quelle sulla produzione, gli scambi ed i consumi. Sono state, cioè, principalmente taglieggiate le retribuzioni dei lavoratori dipendenti, a dimostrazione che l'eccessivo costo del lavoro non deriva dalle richieste dei lavoratori, ma dall'insostenibile pressione fiscale.

Si pagano balzelli su tutto, ma i rubinetti restano a secco, i rifiuti vengono lasciati a marcire nelle strade, la sanità è la più scadente dell'occidente ed una delle peggiori del mondo, i trasporti pubblici sono inefficienti, gli automobilisti non sono liberi di usare il loro mezzo per il traffico caotico, le strade dissestate, i parcheggi inesistenti e la selva di divieti. Mancano case, scuole, asili nido, consultori, centri di aggregazione, strutture sociali e sportive. Il verde è inesistente. Il patrimonio ambientale, storico, artistico ed architettonico viene lasciato nel più completo abbandono. I quartieri malsani, le fognature a colabrodo, la perenne carenza d'acqua, l'inquinamento delle coste diventate focolai di infezioni intestinali e cutanee, il mare e l'aria avvelenati: tutto attenta alla salu-

te come «fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività».

L'Isola è una grande pattumiera a forma di triangolo. Mancano le attrezzature per smaltire i rifiuti, i depuratori sono pochi e in gran parte non funzionanti per difetti di costruzione, scarsa manutenzione o mancanza di personale. I due terzi della popolazione siciliana vive nei 118 comuni costieri, che scaricano la quasi totalità dei rifiuti sui 1.347 chilometri di litorale, inquinando le coste.

Le direttive nazionali in materia ambientale restano in larga parte inattuate, come la legge Merli, mentre tutto intorno aumenta l'inquinamento. Se una sostanza chimica supera il limite consentito nell'acqua o nei cibi si corre subito ai ripari... innalzando la quantità tollerata dalla legge. Se nel mare si trovano sostanze nocive, non si pensa a come eliminarle, ma si ricorre al divieto di balneazione. Le strade delle città sono impregnate dai fumi di scarico delle auto, ed ecco che, invece di favorire l'uso della benzina pulita, si impongono divieti di circolazione. Si interviene cioè sugli effetti, disinteressandosi delle cause.

Non si hanno più notizie del Piano generale dell'ambiente e del Piano di risanamento delle acque. Entro il 31 dicembre del 1986 la Regione avrebbe dovuto predisporre i piani paesistici previsti dalla legge Galasso, allo scopo di bloccare la speculazione e di dare un assetto al territorio, sulla base del principio innovatore secondo cui la protezione dell'ambiente e del paesaggio è preminente rispetto ai problemi di ordine economico. Il Governo regionale è inadempiente, non solo al termine della legge ma agli stessi principi ispiratori della normativa.

Il Ministero per l'ambiente ha il diritto di sostituirsi alla Regione ma non lo fa. Si limita ad assistere indifferente allo scempio e allo stravolgimento dei diritti primari della gente, mentre il 31 dicembre 1986 si allontana nel tempo, con buona pace della «diversa politica del territorio» e dell'armonizzazione nell'ambito regionale del patrimonio storico, culturale ed ambientale con le esigenze economiche promesse dal Governo.

È emergenza in campo idrico. La Sicilia è a secco a causa di inefficienze, ritardi e omissioni del Governo e degli enti locali e di una gestione irrazionale ed anarchica delle acque, affidata a cinque assessorati regionali (lavori pubblici, territorio, agricoltura, industria e sa-

nità) e ad una miriade di enti e di organismi pubblici e privati. Esistono dighe senza canalizzazioni e canalizzazioni senza dighe.

Non sono bastati quaranta anni di Autonomia per risolvere questo basilare problema del vivere civile. Bisogna perciò affidarsi alla divina provvidenza. Se non piove è un dramma, ma se piove un poco più del normale è il disastro a causa dello sfasciume idro-geologico.

Il territorio siciliano è dissestato, l'Isola è ad alto rischio sismico, il venti per cento del territorio è franoso. La Regione però non si interessa alla tutela ed alla sistemazione idro-geologica, non si interessa alla prevenzione. È più «conveniente» infatti intervenire a posteriori, con la distribuzione di sussidi e contributi ai disastrati, di gran lunga superiori ai fondi che sarebbero occorsi per evitare morti e devastazioni, ma che possono essere usati in maniera discrezionale e clientelare, giacché in Italia si specula meglio sulle tragedie come insegna la lezione del Belice.

È emergenza nel settore della scuola. Il fenomeno dei doppi turni, nell'anno scolastico in corso, interessa 7.272 classi della scuola elementare, 2.063 delle medie e 2.755 delle superiori, con un grande squilibrio tra Nord e Sud. Le oltre 7.000 classi, in doppio turno, delle scuole elementari, ad esempio, sono quasi tutte del Sud e delle Isole. Praticamente inesistente è invece il problema nel Nord Italia dove quest'anno le classi di scuola elementare interessate ai doppi turni sono solo 13.

I dati, elaborati dal «sistema informativo» del Ministero della Pubblica istruzione e presentati nel corso della conferenza nazionale sull'edilizia scolastica, evidenziano la progressiva riduzione del fenomeno registrato già negli anni precedenti per effetto del calo della domanda scolastica globale. Scomponendoli a livello provinciale emerge che la città con un numero maggiore di doppi turni è Napoli (1936 classi delle scuole elementari, 117 delle medie inferiori e 1.075 delle superiori), seguita da Palermo con 618 classi elementari, 143 nelle medie e 69 nelle superiori.

Per sapere lo stato di degrado, anzi di vero e proprio disastro in cui versa la scuola in Sicilia, i dati ufficiali all'ingrosso comunque non sono indispensabili. Bastano le cronache quotidiane, dalle quali si scopre che, se al Nord esistono solo carenze, in Sicilia mancano aule scolastiche, laboratori, palestre, officine (per gli istituti tecnici), biblioteche, mense, e che le

strutture esistenti non sempre sono degne di questo nome. Spesso si tratta di locali costruiti per appartamenti di civile abitazione, privi di riscaldamento e di servizi igienici adeguati.

Studiare è diventato una avventura che non tutti si sentono di affrontare. Molti lasciano così la scuola e vanno alla ricerca del posto di lavoro che non trovano.

Il traffico è una maledizione, una disperazione quotidiana. Spostarsi da un punto all'altro della città diventa sempre più una avventura. Nessuno può stabilire quando riuscirà ad arrivare a destinazione. Tutti gli itinerari sono a rischio. Le automobili e gli autobus incolumi fanno ormai parte integrante del paesaggio urbano.

Le conseguenze sono catastrofiche. Anzitutto quelle economiche: la mancata attività lavorativa e il carburante bruciato inutilmente. Poi quelle fisiche e psichiche: stress e stanchezza. Non parliamo dei danni all'ambiente e alla salute provocati dagli scarichi delle auto che finiscono nei polmoni: a Palermo il biossido di azoto si avvicina ai limiti di legge (200 microgrammi per metro cubo d'aria ogni ora). C'è poi l'inquinamento da rumore: di oltre 77 decibel di giorno e di 62 di notte, contro i limiti rispettivi di 65 e 40 previsti in un progetto di decreto preparato dal Ministero della sanità. Bastano 65 decibel per guastare l'udito e alterare l'equilibrio psichico.

Per arginare il fiume in piena delle auto che ogni giorno si riversa sulle città si è così deciso di usare l'arma della repressione.

Sul problema del traffico si dibatte da decenni. Si organizzano continuamente convegni a livello locale e nazionale, si commissionano studi e progetti, si avanzano proposte per ottenere un impiego più razionale della mobilità automobilistica, ma le indicazioni restano inascoltate. La situazione è così diventata drammatica.

Nei tre grossi centri urbani della Sicilia si è ormai vicinissimi al livello di saturazione. E non perché nell'Isola vi siano più auto che altrove — è vero semmai il contrario: al Nord c'è una autovettura ogni due abitanti, da noi due su ogni tre — ma a causa della viabilità alla deriva e della inefficienza dei trasporti pubblici.

In nessuna delle grandi città siciliane è stato predisposto il piano di ristrutturazione dei trasporti urbani, previsto dalla legge finanziaria dello Stato sin dal 1980. Ci si è limitati alla «revisione» delle tariffe. Mancano le aree di sosta, che permetterebbero di decongestionare il

centro e renderlo vivibile per cui gli automobilisti lasciano l'auto dove capita, sui marciapiedi o in sosta vietata ed ingorgano la circolazione.

Mancano le strade di penetrazione ed attraversamento delle città. I tempi di realizzazione di nuove strutture si misurano in decenni. Le circonvallazioni di Palermo e di Catania aspettano da trent'anni di essere completate; e si tratta pur sempre di strade progettate quando circolava un quarto dei veicoli attuali. Le strade vengono sottratte totalmente o parzialmente al traffico per giorni e giorni senza alcun criterio e coordinamento.

A distanza di settimane, e talvolta di giorni, scavano nello stesso tratto Enel, Azienda del gas, Sip, acquedotti, addetti alle fognature. Ultimati i lavori, le trincee restano aperte o transennate. Nella migliore delle ipotesi vengono ricoperte alla meno peggio, costringendo gli automobilisti a vere e proprie gimkane, che mettono a dura prova gomme ed ammortizzatori. La manutenzione è scarsa, la segnaletica insufficiente o disposta in maniera irrazionale. Sono anche strade che si allagano ad ogni scroscio di pioggia. A Catania ed a Trapani, quando scoppia un temporale, fiumi d'acqua si riversano dalle falde delle montagne provocando ingorghi paurosi ed incidenti spesso mortali.

Il settanta per cento della mobilità si svolge nelle aree urbane o urbanizzate. In questo scenario, dove c'è l'80 per cento delle attività produttive, commerciali e burocratiche, la velocità è bassissima. A Roma oscilla fra i 12 ed i 14 chilometri all'ora. A Milano e Torino automobili e bus non superano gli otto chilometri l'ora. A Palermo e Catania si viaggia intorno ai 4-5 chilometri l'ora. Mediamente nelle grandi città ogni abitante impiega per spostarsi da casa al luogo di lavoro, e viceversa, intorno a due ore. Il che significa che gran parte degli italiani passa parte della propria vita inscatolato dentro un'auto, torrida d'estate e gelida d'inverno, asfissiato dai gas di scarico, oppresso dai rumori e dalla nevrosi.

Catania, secondo il Censis, è la città siciliana a più alta densità di auto: il traffico al 75 per cento è composto solo da automobili, contro il 70 per cento di Palermo. Messina è l'area urbana dove si circola meglio, nonostante il 66 per cento degli abitanti preferisca l'auto privata ai servizi pubblici. In estate però la città resta attanagliata dalla morsa dei mezzi in attesa di traghettamento.

Il precario equilibrio della circolazione viene spesso alterato volutamente. Gli ingorghi vengono addirittura pianificati dalle amministrazioni comunali, che autorizzano lo svolgimento di manifestazioni folcloristiche e sportive nei centri storici. Non esistendo percorsi alternativi, le città si trasformano così in giungle inestricabili di auto imbottigliate.

Il caos regna sovrano. Le corsie preferenziali, originariamente destinate ai mezzi pubblici, vengono ordinariamente utilizzate da autobus privati, taxi, mezzi di polizia, carabinieri, guardie di finanza, guardie giurate, magistrati, vigili urbani, comune, provincia, Sip, Enel, aquedotto, azienda del gas, Unità sanitarie locali, autoblu, ecc. Gli unici a restarne esclusi sono gli automobilisti senza titolo, insomma la gente comune che paga le tasse.

L'industria automobilistica si è evoluta. Crea auto sempre più comode, veloci e sicure, ma non c'è stata una parallela trasformazione urbanistica. Esiste quindi un gap fra una produzione tecnologicamente avanzata ed uno scenario urbano sostanzialmente immutato da decenni, obsoleto e disastrato.

Nonostante l'enorme gettito fiscale che è venuto dalle quattro ruote non è stato fatto nulla per risolvere o alleviare i problemi del traffico. Le responsabilità per quello che non è stato fatto si vogliono però scaricare sull'automobilista attraverso divieti e repressioni. Si tenta di impedire di utilizzare un mezzo acquistato e mantenuto a costi sempre più alti, dimenticando che le automobili sono una realtà legata alla logica dell'economia e del costume. E una realtà sociale non può essere certamente esorcizzata o cancellata con i vincoli, le targhe alterne, i centri storici chiusi, le moltiplicazioni delle multe, che rappresentano soltanto rimedi di emergenza, temporanei ed in ultima analisi inutili se non inquadrati in una prospettiva più organica e complessiva.

Spostarsi è un diritto, anche una necessità, e le necessità finiscono sempre per prendere il sopravvento sui divieti. Rendere difficile la vita degli automobilisti finora non è infatti servito a niente, come dimostra la crescita costante sia del traffico sia degli ingorghi. Il male va dunque curato diversamente, dotando le città di strutture adeguate. E di questo si è ormai preso coscienza proponendo la creazione di parcheggi che, comunque, da soli non bastano certamente a fronteggiare il traffico selvaggio. Bisogna intervenire sul sistema uomo-veicolo-

strada in maniera organica è complessiva e non per comportamenti stagni come finora è avvenuto. Quindi aree di sosta, ma anche strade di scorrimento, potenziamento dei mezzi pubblici, carburanti puliti, ferrovie metropolitane, integrazione fra più modi di trasporto, trasferimento degli uffici dai centri alle periferie, ecc. Ben vengano le megamulte ed i divieti ma bisogna prima creare le alternative per coloro che vorrebbero rispettare le regole e non possono farlo perché non gliene viene offerta la possibilità. L'emergenza in Sicilia è perenne, totale, quotidiana; investe tutti gli aspetti della vita civile ed economica, politica e morale e vanifica o limita i diritti piccoli e grandi di tutti i cittadini.

Vivere, in Sicilia, è una scommessa. Le città violente, disordinate, mostrano impudicamente ancora le ferite di una guerra finita da quasi mezzo secolo; i monumenti, sgretolati dall'abbandono e dall'incultura, gridano vendetta dinanzi al mondo civile.

I Ciancimino e gli Orlando sono due facce della stessa medaglia: il primo ha distrutto la capitale della Sicilia con la speculazione e gli intrallazzi, il secondo sta completando l'opera con l'inconcludenza, il velleitarismo e la demagogia.

La qualità della vita nell'Isola è fra le più basse d'Italia. La crisi, la degradazione civile, il sottosviluppo economico, il malessere diffuso richiamano irresistibilmente alla mente il concetto di *sfascismo*, da sfasciare, e offrono la possibilità di rivalsa anche terminologica sulla partitocrazia. Fra le nostre città, perennemente provvisorie ed approssimative — dove non esistono certezze e non viene garantito nulla, neppure l'elementare diritto alla vita continuamente minacciato dalla delinquenza e dalla mal-sanità — e il resto del Paese esiste un abisso. Lo documenta in maniera inoppugnabile il quarto Rapporto sugli enti locali presentato recentemente a Roma dalla SpS (Società permanente servizi), un gruppo di ricerca a capitale pubblico.

Il rapporto, che fa riferimento alla situazione esistente nel 1984 — ma da allora ad ora le cose non sono cambiate se non in peggio — si sofferma sulle undici maggiori città italiane — Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo, Genova, Bari, Catania, Firenze, Bologna e Venezia — analizzando l'intero arco di risposte che gli enti locali danno ai cittadini, attraverso gli indici di efficacia ed economicità dei vari servizi.

«Il quadro che emerge è molto preoccupante», si legge nel rapporto SpS, «Lo stato dei servizi pubblici locali versa in condizioni critiche: il Paese è di fronte ad una vera e propria «emergenza servizi». E ancora una volta, i disagi più drammatici debbono essere sopportati dalle popolazioni del Mezzogiorno».

TRASPORTO URBANO. Con un disavanzo complessivo di 700 miliardi nelle undici città maggiori, è il servizio più costoso (i ricavi coprono appena un quarto della spesa). Sta attraversando una fase di stanca: diminuisce la percorrenza dei mezzi di trasporto, cala anche il numero dei passeggeri. Quest'ultimo dato, a Palermo, ha registrato una grossa flessione fra l'82 e l'84: meno 27 per cento. Segno che i cittadini, insoddisfatti della qualità del servizio, preferiscono il mezzo privato. Il costo medio per viaggiatore è di poco superiore a 650 lire nel Centro Nord e di 936 lire nel Sud. A Napoli e Palermo c'è la percentuale più alta di mezzi con meno di 3 anni di vita, ma il servizio è fra i peggiori del paese.

PARCHEGGI. Soltanto l'1,6 per cento dei comuni siciliani (è un record negativo) dispone di questo servizio. Nelle grandi città mancano più di 200 mila posti-auto (20 mila a Palermo, 15 mila a Catania dove esistono soltanto 550 posti, uno ogni 253 macchine).

POLIZIA URBANA. Ogni italiano che abita nelle grandi città spende 38 mila lire l'anno per questo servizio; con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. In media gli addetti sono 74 per ogni 100 mila abitanti. Nel Lazio però si arriva a 119. A Palermo, c'è un vigile ogni 1.088 abitanti, ma quelli addetti alla viabilità sono pochissimi.

SMALTIMENTO RIFIUTI. Il 97,6 per cento dei Comuni italiani ha attivato il servizio, ma al Sud la situazione si presenta grave, con una percentuale di appena il 27 per cento in Calabria e del 50 per cento in Molise. Nelle regioni settentrionali la spesa media per abitante per lo smaltimento dei rifiuti solidi è di 43 mila lire, nel Centro 53 mila lire, nel Sud 57 mila lire. I livelli di efficienza sono quindi inversamente proporzionali ai costi. Dal Nord al Sud cala la produttività per addetto: un netturbino raccoglie 3 quintali e mezzo di rifiuti a Torino, 170 chili a Palermo e Catania.

ACQUA. A Palermo un metro cubo di acqua costa al Comune 429 lire, a Catania un po' meno (301), a Milano 152.

VERDE URBANO. In media solo lo 0,3 per cento del territorio è coperto da parchi e giardini comunali: in pratica una foglia per abitante. Anche qui vi sono però differenze sostanziali. A Milano ogni cittadino dispone di 8 metri quadrati, a Torino e Bologna di 12, a Palermo di 4.

ASILI NIDO. Soltanto il 59 per cento dei Comuni italiani ha attivato il servizio, ma nel Mezzogiorno si scende al 19,5. Quattro comuni su 5 non dispongono di questo servizio. I bambini che frequentano gli asili sono appena il 5,8 per cento della domanda potenziale. I costi sono elevati: dai 6 milioni e mezzo di lire per ogni iscritto di Torino ai 20 milioni e 600 mila lire di Napoli. A Palermo si spendono intorno a 10 milioni pro-capite.

SCUOLA-BUS. Anche qui sono pochi, soprattutto nel Sud, i comuni che offrono questo servizio. La spesa media per alunno trasportato è di 600 mila lire l'anno (ma a Catania supera i 2 milioni).

CULTURA E SPORT. In Sicilia ci sono soltanto 0,3 biblioteche per 10 mila abitanti (in Val d'Aosta sono 3). Sul totale delle spese per la cultura è stato calcolato anche quanto ha inciso percentualmente il cosiddetto «effimero»: nel Lazio, dove è stato «inventato», ha rappresentato il 3,9 per cento, contro il 29,6 per cento dell'Umbria, il 21 per cento dell'Abruzzo, il 20,1 per cento delle Marche ed addirittura il 71,8 per cento della Sicilia.

Anche la dotazione di palestre è particolarmente bassa in Sicilia: 0,76 per centomila abitanti contro una media nazionale di 1,89. È basso anche l'indice che riguarda i campi di calcio: 7 per centomila abitanti contro una media nazionale di 12,4.

MACELLAZIONE. Il servizio comunale ha abbassato la sua quota di lavorazione. Fra il 1972 e il 1982 la quota di carne macellata nei mattatoi comunali è scesa dal 46,5 al 26,6 per cento del totale, nonostante i consumi di carne siano passati dai 30 chilogrammi del 1960 ai 77 chilogrammi del 1985. I costi variano moltissimo da una città all'altra: a Roma macellare

un chilo di carne costa 120 lire, a Catania 510, a Palermo (dove per ogni dipendente si macellano appena quattro quintali di carne) ben 2.580 lire.

SERVIZI ANAGRAFICI. L'informatizzazione è presente in oltre il 70 per cento dei Comuni di Trentino, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Lombardia, Emilia-Romagna. La percentuale scende invece al 4,6 in Calabria ed al 13,4 per cento in Puglia. Nei grandi centri — tutti informatizzati — la spesa per questo servizio varia dalle 18 mila lire per abitante di Napoli e Catania alle 15 mila lire di Venezia, alle 7 mila lire di Roma e Firenze, alle 6 mila lire di Palermo.

14) Amministrazione regionale, una macchina inceppata

Il termine letteralmente significa «potere di un ufficio». Nella pratica corrente designa il complesso di organi e dipendenti pubblici cui sono demandati l'esecuzione operativa ed il controllo amministrativo di atti stabiliti o regolati dal potere politico.

Coniata verso la metà del Settecento dall'economista Vincent de Gournay, la definizione di «burocrazia» si è caricata nel tempo di una forte connotazione negativa, che ha finito per riferirsi criticamente anche alla proliferazione incontrollata di norme e regolamenti, alla polverizzazione delle competenze, alla complessità delle procedure, all'arretratezza dei processi amministrativi, all'improduttività di uffici e personale, al ritualismo ottuso, agli sprechi di risorse, alla mancanza di iniziativa. Insomma a tutte quelle insufficienze delle organizzazioni pubbliche che attentano ai basilari diritti dei cittadini e dei gruppi sociali e distruggono ricchezza.

Mentre i privati hanno proceduto a mutazioni profonde per tenere il passo con i cambiamenti della società, la pubblica Amministrazione è rimasta ancorata a regole ed indirizzi che risalgono al secolo scorso.

Tranne poche eccezioni, in Sicilia siamo ancora fermi a carta e penna, alle calcolatrici meccaniche, ai registri ed agli schedari, ai fascicoli che impiegano mesi quando non addirittura anni per passare da un ufficio all'altro o da un piano all'altro dello stesso ufficio; alle procedure lunghissime ed artificiose.

Il burocratismo vanifica la volontà del legislatore e le decisioni politiche, lede o limita i diritti grandi e piccoli dei cittadini, distrugge ricchezza: basta considerare i ritardi che bloccano le risorse e i contributi e li trasformano in residui passivi.

La Regione siciliana, pur avendo la potestà di organizzare autonomamente le proprie strutture, ha ricalcato l'impostazione, i limiti ed i difetti della organizzazione burocratica statale. Il progressivo distacco fra la razionalità ed una prassi sempre più confusa e disorganica ha infatti finito per cronicizzare la paralisi legislativa ed amministrativa.

La situazione è talmente incarenita che qualsiasi attivismo finisce per bloccarsi davanti ad un muro di inefficienze e disfunzioni grandi e piccole. Anzitutto la sterminata e farraginosa legislazione regionale che, come sostiene la Corte dei conti, risente dell'essersi formata «in modo alluvionale, cioè con continue sovrapposizioni di norme modificative di leggi-base; dal che sono derivate difficoltà sempre crescenti in sede applicativa».

Sempre più spesso l'Assemblea regionale siciliana è chiamata a fornire «interpretazioni vere ed autentiche» di norme confuse, lacunose e contraddittorie, rivelatesi di impossibile attuazione. La precaria fattibilità della legislazione regionale è aggravata da un numero ingente di comitati politici e tecnici coinvolti nei processi decisionali, i quali impiegano tempi lunghissimi per elaborare regolamenti di attuazione e criteri di utilizzazione dei fondi.

Le «pratiche», una volta avviate, entrano nel vortice di procedure macchinose ed arcaiche, farraginose, segmentate, scoordinate. Passano da un tavolo all'altro attraverso protocolli, pannette, schedari, vidimazioni, bolli, autorizzazioni, firme. I tempi di istruzione, lunghissimi, annullano spesso la volontà del legislatore e provocano ritardi nell'erogazione degli incentivi e dei contributi, costringendo imprenditori ed aziende a fare ricorso al credito ordinario.

Le opere pubbliche progettate restano per anni sulla carta, con riflessi pesantemente negativi sulla qualità della vita.

Negli ultimi tempi lo Stato, se pure lentamente e confusamente, ha incominciato a muoversi sulla strada della modernizzazione degli uffici. Alla Regione, sotto questo aspetto, siamo più o meno all'anno zero.

Da decenni, attraverso dichiarazioni, prese di posizione, documenti ufficiali, progetti ed atti

legislativi viene sottolineata la necessità e l'urgenza di rendere più rapida ed efficiente l'amministrazione regionale. Con la legge 29 dicembre 1980, numero 145, venne stabilito che un notevole apporto in questo campo poteva essere fornito dalle moderne tecnologie. In effetti l'informatica è una delle condizioni indispensabili per superare l'inefficienza, i ritardi, l'improduttività, la disorganizzazione, la distorsione e l'arretratezza dei processi amministrativi.

Essa rivoluziona l'organizzazione del lavoro e migliora l'efficienza delle procedure, con un aumento della produttività, una riduzione dei tempi ed una diminuzione dei costi. Con un terminale collegato ad un elaboratore si può seguire l'iter di una legge, sapere lo stato degli stanziamenti, stabilire in quale ufficio si trova una pratica, conoscere dati gestionali, acquisire documentazioni complete ed analitiche in tempi reali e quindi utilizzare in maniera ottimale mezzi e risorse. Rappresenta perciò uno strumento essenziale ai fini della programmazione, dello snellimento delle procedure tecnico-burocratiche ma, soprattutto, della trasparenza della pubblica Amministrazione, in quanto garantisce maggiore imparzialità ed obiettività e quindi rende più difficili i fenomeni di clientelismo ed arbitrio, le distorsioni e gli illeciti.

Con l'articolo 2 della citata legge regionale 29 dicembre 1980, numero 145, venne istituito il «Servizio informativo con le finalità di provvedere alla conservazione, elaborazione e trattamento dei dati per il riordino e la gestione razionale delle attività della Regione, degli enti regionali e degli organismi da essa dipendenti, nonché alla realizzazione delle procedure amministrative e alla gestione del personale e dei dati contabili e finanziari».

In base al medesimo articolo il Servizio informativo regionale «anche ai fini della costituzione della banca dei dati regionali al servizio di tutte le pubbliche amministrazioni della Sicilia», avrebbe dovuto provvedere «all'archiviazione ed elaborazione, mediante apposito centro elettronico, dei dati demografici, economici e finanziari, amministrativi ed ogni altro dato di generale rilevanza sociale».

Insomma il legislatore poneva l'esigenza di creare un servizio centralizzato collegato agli uffici periferici ed a tutti gli altri enti economici e territoriali capace di inquadrare i problemi in una ottica di valutazione degli effetti a livello di sistema, che tenesse conto delle interdipendenze settoriali, spaziali e temporali.

Questo grosso progetto è stato però abbandonato. Violando la legge 145, il Governo della Regione ha scartato l'idea del grande centro elettronico. Si è limitato a dotare alcuni suoi uffici di personal computer di marche e linguaggi diversi e quindi non interconnnettibili, in adesione al detto evangelico secondo cui la mano destra non deve conoscere quello che fa la sinistra, specie se si tratta di mani che amministrano soldi, tanti soldi; di mani che spesso vengono adoperate per accelerare o ritardare pratiche, a seconda che riguardino amici o avversari politici. Ovvero gli assessorati debbono continuare ad essere feudi indipendenti al servizio dei partiti e delle correnti che li gestiscono senza dare conto a nessuno di quello che fanno, senza interferenze esterne, senza controlli.

È stata così stravolta anche la fondamentale caratteristica «di ricondurre ad unità le attribuzioni esercitate dalle diverse amministrazioni anche di livello istituzionale diverso» che è alla base della legge nazionale numero 93 del 1983 sull'informatizzazione della pubblica Amministrazione.

Nel 1985 il Formez pubblicò il suo primo «Rapporto sull'informatica nelle regioni italiane». A distanza di tre anni i dati raccolti sono stati aggiornati. Il nuovo rapporto sarà pronto a luglio, ma nel frattempo il Formez ha comunicato alcuni dati significativi, i quali evidenziano, anche in questo settore, l'accentuazione del divario fra regioni settentrionali e meridionali e, nel contesto delle regioni meridionali, emarginazione della Sicilia.

Il patrimonio di macchine posseduto dalla Regione siciliana, secondo il rapporto, è minimo: un computer appartenente alla categoria del cosiddetto *Mainframe* (grosso elaboratore capofila) e quattro minicomputer, 26 microcomputer e 43 terminali. Non è possibile fare un confronto con la Regione Veneto (13 Mainframe, undici minicomputer, 99 microcomputer e 91 terminali) o con la Lombardia (tre Mainframe, un minicomputer, 50 microcomputer e 1.297 terminali), ma neppure con la Basilicata (due Mainframe, otto microcomputer e 203 terminali).

Quanto alle spese sostenute dalle Regioni, è risultato che la Sicilia ha il più basso valore percentuale della spesa informatica calcolata rispetto al totale delle spese regionali di competenza riferite al 1986: appena lo 0,08 per cento. Soltanto l'Umbria e l'Abruzzo (con lo 0,07 per cento) hanno speso percentualmente in meno.

Ma le limitate aliquote si spiegano con le ridotte attribuzioni di queste regioni e con il forte contenimento dei loro bilanci.

Dal rapporto emerge pure che la politica di acquisizione dell'*hardware* è sempre più disordinata, priva di qualsiasi coordinamento e che, per innovare la struttura pubblica, i mezzi tecnici non servono a molto in assenza di adeguate riforme organizzative, sia procedurali sia normative.

Un altro motivo di inceppamento della macchina amministrativa è costituito dai conflitti fra i diversi assessorati. In quasi quarant'anni di Autonomia non sono state ancora definite le competenze fra i diversi rami di amministrazione. Sicché della casa si occupano quattro assessorati: cooperazione, lavori pubblici, enti locali e territorio ed ambiente. Dell'acqua addirittura cinque: lavori pubblici, territorio ed ambiente, agricoltura e foreste, industria e sanità. In questo caos normativo non deve destare meraviglia se la casa e l'acqua restano i più drammatici ed irrisolti problemi della Sicilia.

Vi sono poi i condizionamenti del potere politico sull'amministrazione. Gli assessori non si occupano solo degli atti di governo, di determinare l'indirizzo, il coordinamento e la fissazione delle scale di priorità. Stabiliscono le direttive generali, ma emanano pure i singoli atti di gestione, interessandosi anche alle più piccole competenze, con conseguenze negative non solo sull'imparzialità ma anche sulla continuità e la rapidità dell'azione amministrativa.

La riforma del 1971 avrebbe dovuto rendere più efficiente l'amministrazione regionale. Hanno continuato, invece, a prevalere sia la chiusura di ogni assessorato nella propria specificità che il vincolo politico sull'attività burocratica.

L'organizzazione del lavoro, basata sulla collegialità, si è inoltre rivelata improduttiva perché deresponsabilizzante. L'appiattimento retributivo e l'abolizione della progressione della carriera per esami e valutazioni hanno provocato nel personale demotivazione e disaffezione. L'equalitarismo, la politica retributiva sbagliata e la mancanza di aggiornamento hanno livellato il lavoro verso il basso, facendo rimpiangere la meritocrazia che comincia comunque ad essere riscoperta. Il trionfo del precariato, immesso nei ruoli senza selezione o con concorsi che tali si sono dimostrati soltanto nella forma, ha vieppiù appesantito la situazione.

Fra la disastrosa realtà organizzativa regionale e la esigenza di governabilità, cioè di dare risposte esaurienti e rapide alla gente, esistono, come si vede, grossi ostacoli solo apparentemente tecnici. Nella quasi totalità sono infatti riconducibili ad irrisolte questioni di natura politica.

È da almeno due decenni che si accumulano sugli scaffali ipotesi di lavoro, documenti e progetti di riforma dell'amministrazione regionale. Oltre tutto si avverte, in maniera sempre più pressante, un bisogno di prevedibilità che non può essere ulteriormente eluso. La società civile che cresce, cambia, si trasforma ed espri me la sua vitalità chiede alla politica stabilità, certezze e scelte chiare e plausibili. Ma non ottiene risposte.

Da noi l'ente pubblico, dopo quarantacinque anni di democrazia, o presunta tale, resta una controparte del cittadino, il quale continua ad essere considerato un suddito che ha solo doveri da assolvere e non diritti da fare valere, costretto a subire quotidianamente angherie e sopraffazioni di tutti i generi. Non esistono norme che regolino il comportamento dei dipendenti della pubblica Amministrazione. Tutto è affidato all'arbitrio.

Quando parliamo di riforma amministrativa ci riferiamo anche alla necessità di stabilire regole ineludibili e certezze nella gestione della pubblica Amministrazione, il principio di pubblicità e trasparenza dell'attività amministrativa, l'obbligo di portare a conclusione i procedimenti iniziati e di stabilire termini precisi entro i quali pronunciarsi; il diritto di accesso ai documenti amministrativi e l'obbligo di motivare le decisioni, al fine di controllare lo svolgimento ed assicurare la imparzialità della attività amministrativa. Bisogna fare sapere al cittadino, che con i suoi soldi mantiene un apparato tanto elefantico quanto inefficiente, i motivi per cui si bloccano le procedure, evitare che esso si trovi davanti a mortificanti muri di silenzio o addirittura ad atteggiamenti prevaricatori e discriminatori, alla mortificazione dei suoi diritti più elementari. Occorre liberarlo dalle certificazioni inutili e dare notizie che la pubblica Amministrazione già possiede, attraverso l'attuazione delle norme contenute nella legge numero 15 del 1968 sull'autocertificazione; abolire l'anonimato dal disbrigo delle pratiche con la personalizzazione delle relazioni fra utenti e pubblica Amministrazione.

15) Regime di corruzione

Il professore Franco Cazzola, docente di scienza della politica dell'Università di Catania, autore di una recente ricerca sulla corruzione politica (dalla quale risulta che essa «è inesistente all'estrema destra»), calcola in trentatremila miliardi negli ultimi undici anni la quota di denaro pubblico di cui è certo il trasferimento illegale nelle casse dei partiti di regime o nelle tasche di loro rappresentanti.

Si tratta di calcoli approssimativi per difetto, dal momento che per il Censis le tangenti in Italia ammonterebbero a 20 mila miliardi l'anno, il 20 per cento della somma globale di tutte le attività illegali.

L'analisi del Censis parte da un dato di base: i soldi trasferiti dallo Stato agli enti locali ed alle aziende pubbliche, che ammontano (dato Istat 1984) a 196 mila miliardi. Fissata una tangente media del 10 per cento, la stima del «faturato annuo» dell'industria della bustarella arriva così a 19.600 miliardi. Di questi, quasi diecimila servono per l'«organizzazione», 6 mila rappresentano l'utile netto per le organizzazioni criminali e 4.900 finiscono nelle tasche dei politici corrotti.

Nel mirino del Censis ci sono anche «dirigenti, funzionari e dipendenti pubblici». In questo caso la «bustarella», richiesta o offerta per accelerare una pratica, oscilla fra i 1.750 ed i 3.000 miliardi l'anno. Tangenti e bustarelle superano così il tetto dei 20 mila miliardi l'anno.

Il Censis ha anche realizzato trecento interviste sulle conclusioni a cui è pervenuta la sua indagine. Per il 40 per cento degli intervistati la causa principale della corruzione è il «desiderio di ricchezza e di maggiore benessere dei corrotti», seguono «la poca credibilità delle istituzioni e la caduta di alcuni valori come l'onestà ed il rispetto della persona».

Ci sono partiti che in tutta evidenza, soprattutto in campagna elettorale, spendono molto di più di quanto il finanziamento pubblico e le contribuzioni volontarie loro consentirebbero.

Ci sono candidati che in campagna elettorale danno fondo a centinaia e centinaia di milioni che certamente non potranno «recuperare» con l'indennità parlamentare o con i «gettoni di presenza». Non c'è rapporto fra «costi» e «ricavi».

Per risolvere la «questione morale» basterebbe semplicemente ricordarsi del settimo comandamento. I politici del partito di maggioranza

relativa, democristiani, dovrebbero ricordarlo a memoria.

Ma rubare è solo uno degli aspetti del problema, la conseguenza più grave di una degradazione più vasta e radicale che consiste nell'anteporre gli interessi di parte e di partito a quelli della collettività. Il livello di corruzione va di pari passo con l'estensione del potere politico, un potere che ormai non viene esercitato soltanto nelle istituzioni e nelle assemblee elettive, ma che si è allargato e ramificato fino ad interessare ogni aspetto della vita sociale ed assorbire funzioni e prerogative una volta limitate al privato. A partire dall'inizio degli anni sessanta questa espansione si è acuita fino a raggiungere dimensioni gigantesche ed assumere un aspetto totalitario: da un lato sono stati creati nuovi organismi (comprensori, unità sanitarie locali, comunità montane, consigli di quartiere, eccetera), dall'altro si sono allargati le lottizzazioni e i condizionamenti partitici sui grandi centri di potere finanziario ed economico e persino sul sistema dei controlli. Per l'attuazione di ogni legge esiste, ad esempio, nella nostra regione un comitato, una commissione o una consulta creati ad hoc. Si tratta di organismi ampi per un numero di partecipanti, discriminanti per quanto riguarda gli interessi rappresentati, carenti per quanto attiene alla specializzazione, lentissimi quanto a funzionamento. Se la loro creazione viene formalmente giustificata con l'esigenza di pluralismo, nella realtà si realizza proprio l'opposto, cioè il rafforzamento dei condizionamenti egemonici dei partiti e dei sindacati di regime — che sono i titolari delle designazioni — con l'emarginazione degli interessi reali, che non trovano quasi mai accesso nelle istituzioni. Questo vertiginoso processo di espansione ha ampliato il potere in mano ai politici, ma anche quantitativamente dilatato la classe politica. Se venti anni fa il potere era ristretto in poche mani, oggi un modestissimo politicante di periferia controlla una vasta fetta di potere e di miliardi.

Le crisi politiche nascono oggi dalle divergenze sulla spartizione di spazi e fondi pubblici. Le maggioranze, precarie e disunite, si segmentano e si fratturano, si combattono e si dividono non sui programmi ma sulla spartizione del bottino, provocando paralisi e rinvii che fanno incancrare i problemi. La società ormai è interamente occupata dai partiti, devastata dalla loro crescita abnorme, irretita dalla

insufficienza di servizi carenti, elefantiaci e de-responsabilizzati.

Dietro la «questione morale» c'è dunque una questione politica, una concezione della politica intesa come pura gestione del potere; una cultura che rigetta la priorità degli interessi generali su quelli della fazione. È in questo vuoto culturale, politico e morale, nella tabula rasa dei valori, che va individuata la vera radice della corruzione pubblica.

Finché non si riconosceranno valori superiori al tornaconto personale o all'utile elettorale di partito, finché non si sottrarrà la società al monopolio partitocratico, finché la politica non sarà intesa come servizio, la «questione morale» sarà sempre una questione retorica; i dibattiti sulla bonifica e la trasparenza della vita pubblica una provocazione nei confronti delle istituzioni e dei cittadini.

Contro la corruzione lancia il suo grido di dolore la Chiesa. Da Palermo ad Agrigento, da Caltanissetta a Cefalù i vescovi siciliani tuonano contro la degradazione civile e morale, la mancanza di servizi, gli intrallazzi e le ruberie a danno del «popolo di Dio».

Ben vengano le denunce dei vescovi. Ma, da cittadini e da credenti, abbiamo il dovere di chiedere loro maggiore coerenza. Non possono predicare contro il malgoverno, schierarsi contro politici incapaci e corrotti, combattere la mafia e poi, alla vigilia delle elezioni, dimenticare tutto e rispolverare il vecchio collateralismo cattolici-Democrazia cristiana per invitare il «popolo di Dio» a votare per il partito dello scudo crociato; per il partito, cioè, che esprime il massimo della mafiosità anche nei metodi di gestione della cosa pubblica — la sopraffazione, l'abuso, l'arroganza, il disprezzo dei diritti civili, la tutela del privilegio — il massimo dell'incompetenza e dell'immoralità pubblica, che corrode la convivenza civile e si riflette in maniera devastante nei rapporti privati.

Che la Chiesa abbia deciso di levare la sua autorevole voce a favore della moralizzazione della vita politica ed amministrativa è certamente un fatto positivo; ma è auspicabile che lo faccia a tempo pieno, in tutte le stagioni e soprattutto indicando con chiarezza la fonte del male, per evitare che, facendo di tutta l'erba un fascio, si diluiscano le responsabilità dei reali colpevoli e si confondano le idee e le coscienze della gente.

16) La «mala» sanità

Come ha accertato una recente inchiesta Dona, la prima necessità avvertita dagli italiani è quella di una adeguata assistenza sanitaria. Ma le speranze dei cittadini si infrangono sul muro della legge numero 833, che avrebbe dovuto assicurare una migliore qualità dell'assistenza e la razionalizzazione della spesa, mentre invece, per come è stata applicata, ha complicato le procedure, fatto moltiplicare i costi e scadere a livelli infimi la qualità dei servizi, al punto da rivalutare il tanto vituperato sistema mutuo-previdenziale.

L'esigenza di espropriare e lottizzare il settore sanitario ha avuto il sopravvento sulla razionalità ed il buon senso. Sugli ammalati sono stati così scaricati l'incompetenza e l'irresponsabilità di faccendieri e galoppini di partito elevati al rango di amministratori, le beghe politiche, il burocratismo esasperato, le speculazioni e le corruzioni, le conseguenze dei vincoli di bilanci ancorati ad una «spesa storica» che penalizza fortemente il meridione.

La riforma ha fallito tutti gli obiettivi, compreso quello dell'allineamento dei trasferimenti fra le regioni settentrionali e quelle meridionali che avrebbe dovuto privilegiare le seconde: nel 1981 le regioni del sud hanno ricevuto il quarantadue per cento dei trasferimenti, nel 1987 la quota è scesa al 36 per cento.

Se lo Stato, nella ripartizione del Fondo sanitario nazionale penalizza pesantemente l'Isola attraverso l'imposizione del metodo della cosiddetta «spesa storica», la Regione, da parte sua, non è capace di utilizzare interamente le risorse ad essa trasferite.

Su 51.523 miliardi (al netto di 1.127 miliardi di accantonamenti) destinati alle spese correnti per l'anno in corso, il Cipe, nella seduta del 29 gennaio 1988, ha assegnato alla Sicilia 4.204 miliardi. Tenuto conto dei dati del censimento del 1981 — e si tratta di dati pur sempre superati perché nell'Isola, come in tutto il meridione, le nascite in questi anni hanno superato le morti e la popolazione è quindi aumentata rispetto alle regioni settentrionali, dove il saldo è invece negativo — la popolazione siciliana è pari all'8,67 per cento del totale nazionale. Se si fosse tenuto conto di questo rapporto la Sicilia avrebbe dovuto ricevere 4.467 miliardi, cioè 262 miliardi in più (Allegato D).

Identico è il discorso per le spese in conto capitale. Su 1.678 miliardi di lire (al netto di

122 miliardi per accantonamenti) alla Sicilia sono stati assegnati 133 miliardi; 13 miliardi in meno del dovuto. Risorse insufficienti, dunque, in assoluto e rispetto alla situazione drammatica della sanità nell'Isola.

Le assegnazioni dello Stato non bastano a coprire le spese, tanto è vero che la Regione è costretta, anno dopo anno, ad anticipare soldi propri: dal 1972 al 31 dicembre 1987 quasi 519 miliardi. Ne ha recuperato quasi 215, mentre resta creditrice di 304 miliardi di lire (allegato E).

Il sovrapporsi di scelte discriminatorie da parte dello Stato e l'incapacità della Regione unicamente alla disorganizzazione e alla malversazione ai danni degli «utenti» e del pubblico erario, hanno trasformato la sanità nel più grosso, inefficiente e scandaloso carrozzone pubblico. Le storie di ordinaria precarietà, i mali della babilonia sanitaria ed ospedaliera, i diservizi, il caos, la disorganizzazione, la malversazione ai danni dell'ammalato e del pubblico erario sono sotto gli occhi di tutti. Gli interventi della magistratura hanno messo in luce l'esistenza di un vero e proprio arcipelago del malaffare, guidato da maneggioni, ladri e speculatori. Le inchieste giudiziarie in cui sono coinvolte le Unità sanitarie locali, secondo i dati del Ministero della Sanità, sono quindici mila. Mediamente sono in corso venti inchieste per ciascuna Unità sanitaria italiana. Il sistema sanitario pubblico rende la vita difficile a tutti, ma la rende addirittura impossibile agli handicappati. Nell'Isola i portatori di handicap sono più di centomila, le famiglie interessate almeno il triplo. Il potere politico, privo di qualsiasi senso di solidarietà verso gli strati più deboli ed emarginati della società, abbandona i minorati al loro destino, per ignavia e mancanza di sensibilità. Per gli stessi motivi si disinteressa degli anziani che, esclusi dal ciclo produttivo, vengono considerati un peso morto per la società. Sia minorati che anziani, in assenza di strutture adeguate, si riversano negli ospedali, contribuendo a rendere ancora più critica la situazione.

Sul disastro della sanità il giudizio è unanime. Le divergenze si registrano invece sulla terapia da adottare per eliminare le cause del male. Vi sono partiti che intendono perpetuare la gestione partitica della sanità, con aggiustamenti magari formali, che lascerebbero però immutati la sostanza e la gravità della questione. A nostro parere, per eliminare la cattiva gestione,

gli sprechi, la sopraffazione e i disservizi è necessario allontanare i politici dalle Unità sanitarie locali. Ma allontanarli totalmente, non soltanto riducendoli di numero, e restituendo la responsabilità gestionale ai medici ed agli amministrativi, esattamente come accadeva prima della riforma sanitaria.

La strada da percorrere è la riforma della riforma. Ma la Regione siciliana non ha potestà legislativa primaria in materia sanitaria. In attesa della preannunziata modifica della 833 può intervenire sciogliendo i comitati di gestione delle Unità sanitarie locali — che sono scaduti da anni ma continuano ad operare in regime di prorogatio, perpetuando disfunzioni ed illeciti — e commissariandole.

Abbiamo sempre contestato i commissariamenti, in quanto costituiscono una violazione dei principi di democrazia e rappresentatività. Siamo convinti che ad essi bisogna ricorrere soltanto in casi gravi ed eccezionali. Gravissima ed eccezionale è la situazione sanitaria in Sicilia e non più rinviabili le risposte alle domande sempre più pressanti di bonifica, moralizzazione, efficienza e liberazione delle Unità sanitarie locali dalle consorterie partitiche.

Siamo perciò dell'avviso che, nelle more della revisione della normativa nazionale, occorra procedere immediatamente al commissariamento delle Unità sanitarie locali, non affidandole a plenipotenziari di partito (perché in tal caso la soluzione sarebbe peggiore del male) ma ad elementi di provata capacità, imparzialità, professionalità, onestà e rigore morale. Elementi che dovrebbero provenire dai ruoli della magistratura ordinaria ed amministrativa e dagli alti gradi dell'amministrazione statale.

17) Crisi edilizia e abitativa

In Sicilia persiste una grande fame di case. Fra il 1971 ed il 1981 sono state costruite 535 mila abitazioni, pari a circa un quarto dell'attuale patrimonio abitativo dell'Isola. Ma il deficit è ancora pesante. Elevati, inoltre, restano sia la percentuale delle famiglie che vivono in coabitazione (la cui incidenza è cresciuta dall'1,04 del 1971 all'1,06 del 1981) sia l'indice di affollamento: 0,95 contro lo 0,94 della media nazionale. Sono dati che emergono da uno studio del Banco di Sicilia sulla situazione abitativa in Sicilia.

Per fare fronte alle necessità occorrerebbe, complessivamente, settecentomila abita-

zioni. Perché non cresca ulteriormente il deficit abitativo, bisognerebbe realizzarne, nel periodo 1981-91, 462 mila, che diventano 562 mila nel 1996 e 652 mila nel 2001.

Il possesso di una casa in cui abitare resta in cima ai sogni di ogni siciliano. Un sogno in molti casi irrealizzabile a causa degli alti costi, insostenibili anche per un lavoratore che goda di un reddito medio-alto. Costi impossibili principalmente a causa dell'enorme tassazione che colpisce l'appartamento. Sono 19 le imposte che gravano sulla casa: alcune (Irpeg, Ilor, Irpef) colpiscono il semplice possesso, altre incidono al momento della costruzione e del trasferimento, mentre incombe lo spettro di un ventesimo esborso: la patrimoniale.

Ecco, di seguito, i lacci e laccioli fiscali sulla casa: contributo alle spese di urbanizzazione primaria e secondaria, tassa sulla concessione edilizia, tassa sulla costruzione, imposta di registro sull'area, imposta di registro sulla casa, imposta ipotecaria, imposta di trascrizione ipotecaria, imposta di trascrizione catastale, diritto da pagare al conservatore per l'annotazione della trascrizione ipotecaria, Iva, imposta di bollo sugli effetti cambiari per i mutui, Invim (sull'area e sulla costruzione), Irpef, Irpeg, Ilor. Chi non può pagare in contanti, deve accendere un mutuo, sul quale deve pagare una ulteriore imposta di registro.

È stata ricostruita una sorta di mappa delle somme che il proprietario di un appartamento deve versare all'Erario dal momento in cui acquista l'immobile al momento in cui se ne libera. Prendendo in considerazione soltanto i nuovi tributi principali (Irpef, Ilor, registro, imposte ipotecarie, catastali sulle successioni o donazioni, Invim, Iva), si osserva che, al momento dell'acquisto, il peso del fisco va da un minimo del 2 per cento del valore ad un massimo del 18 per cento (acquisto da impresa di un immobile non utilizzato come abitazione principale). Oltre, naturalmente, all'Invim pagata dal venditore. Se l'appartamento viene ereditato il prelievo fiscale va dal 2,6 per cento (per coniuge e figli) fino al 10,4 per cento. Se l'appartamento acquistato viene utilizzato direttamente, come prima casa, il carico tributario cresce in proporzione al reddito percepito. L'Ilor è dello 0,4 per cento sulla prima casa e dello 0,6 per cento sulla seconda, purché utilizzata personalmente. In caso di appartamento affittato l'incidenza dell'Ilor varia in dipendenza del canone. Se poi si decide di vendere

l'immobile, si dovrà ripagare l'Invim, e le relative imposte di registro, l'Iva, ecc. L'imposta fiscale si aggira intorno al 50 per cento del valore dell'immobile, facendolo salire alle stelle e precludendone l'acquisto ai cittadini con reddito medio basso.

L'Assemblea regionale, con la legge 25 marzo 1986, numero 15, ha fornito una prima risposta alle esigenze abitative di questa fascia di cittadini, tradizionalmente esclusa dal credito agevolato, ma si tratta di una risposta insufficiente. Con i 600 miliardi di lire stanziati potranno essere accolte non più di 7.500 delle 30 mila e più domande presentate. Per questo motivo, con uno specifico disegno di legge, abbiamo proposto una consistente integrazione del fondo, allo scopo di fare fronte in maniera più adeguata ad un maggior numero di richieste.

Un'altra strada da seguire ci sembra quella del sostegno alla cooperazione edilizia, ma a quella sana e non speculativa. Esistono due specifiche leggi — una regionale, la 79 del 1975, l'altra nazionale, la 457 — che intervengono sugli interessi, ma restano in gran parte sulla carta a causa della carenza di aree destinate all'edilizia economica e popolare, ex legge 167.

Sono numerosissime le cooperative siciliane che hanno ottenuto la promessa di finanziamento da parte dell'Assessorato della cooperazione e di quello dei lavori pubblici ma non possono costruire a causa della mancata assegnazione dei terreni da parte dei comuni.

Il blocco dell'attività edilizia, oltre ad aggravare la carestia di case, provoca conseguenze pesantissime sul piano occupazionale. Le possibilità occupazionali offerte dal settore della cooperazione edilizia sono enormi. L'esempio di Catania è indicativo (Allegato E). Nei trentaquattro comuni della provincia sono state finanziate, con bando numero 1157 del 27 novembre 1984, 241 cooperative per un totale di 4.646 alloggi, i cui lavori non risultano ancora iniziati per mancanza di aree. Se si considera che in ogni cantiere edile vengono impiegate mediamente trenta unità lavorative per un periodo non inferiore a 18 mesi, ne consegue che 7.230 persone sono senza lavoro a causa della incapacità dei comuni. Senza contare i lavoratori dell'indotto: ditte fornitrice di materie prime, semilavorati, trasporti, ecc.

Il discorso è sempre lo stesso: i soldi ci sono ma non possono essere spesi per l'inerzia, le inadempienze ed il disinteresse della classe politica di potere. Restano inutilizzati nelle

casse delle banche e tornano alla Regione, come è avvenuto in questi giorni con il ritiro del bando che prevedeva la costruzione di 16.730 alloggi in cooperative da parte dell'Assessorato.

La mancata indicazione, da parte dei comuni, delle aree da destinare alla costruzione di alloggi blocca anche la realizzazione di case popolari. La legge dello Stato in favore della edilizia agevolata, convenzionata o sovvenzionata dispone che «l'assegnazione e l'individuazione delle aree da mettere a disposizione dei soggetti destinatari dei finanziamenti (Istituti autonomi delle case popolari) debbono essere effettuate a cura del comune, pena la decaduta del finanziamento stesso, entro e non oltre 60 giorni dalla comunicazione da parte della Regione ai comuni interessati».

La Regione è molto elastica, invece di 60 giorni in qualche caso aspetta mesi, ma senza successo. Sono numerosissime le amministrazioni comunali siciliane che hanno così perso finanziamenti ed occasioni per fronteggiare, almeno in parte, il problema-casa.

Si tratta di una situazione scandalosa, che deve essere fronteggiata con strumenti adeguati, non escluso l'intervento sostitutivo della Regione per il reperimento e l'assegnazione delle aree.

18) Agricoltura alla deriva

Pur costituendo ancora un settore trainante — con i suoi 4.429 miliardi di lire di produzione vendibile su un totale nazionale di 47.411 miliardi di lire, l'Isola è la quarta regione agricola italiana — l'agricoltura siciliana è alla deriva, senza un organico oggetto di sviluppo, penalizzata sia dalla Regione sia dalla Cee.

Quello dell'agricoltura è uno degli Assessorati più inefficienti. Non riesce a fronteggiare l'ordinaria amministrazione. Le leggi approvate dall'Assemblea regionale siciliana in favore del settore restano inapplicate per anni. Nel 1987, su un bilancio complessivo di 1.701 miliardi di lire destinati ad investimenti, l'Assessorato ha effettuato pagamenti per poco meno di 235 miliardi e 758 milioni, che corrispondono al 13,8 per cento degli stanziamenti.

La Regione non sa spendere a causa di meccanismi burocratici farruginosi; quando spende non lo fa sulla base di logiche produttivistiche, ma per assecondare interessi di organismi legati ai partiti ed ai sindacati. Le uniche esigenze che vengono soddisfatte a tamburo battente sono

quelle delle cooperative, che ricevono soldi a scatola chiusa ed, a semplice richiesta, possono contare sul ripianamento dei debiti veri o presunti.

L'incapacità di programmare diversificazioni, di qualificare le produzioni, di spingere sulla qualità e sul recupero produttivo laddove esistono i presupposti per una inversione di tendenza, i ritardi nell'erogazione dei finanziamenti si pagano in termini sociali (con una diminuzione degli addetti e l'abbandono delle terre) ma anche in termini economici e finanziari: il nostro Paese registra, anno dopo anno, deficit sempre più vistosi nel campo agroalimentare. La Regione è ferma ancora ad un assistenzialismo che ormai non paga più e pagherà sempre meno nel futuro.

La nuova politica della Comunità in materia agricola si muove verso la direzione opposta.

L'innovazione tecnologica e l'uso dei fertilizzanti che hanno moltiplicato la resa, insieme alla concentrazione imprenditoriale, al ristagno della domanda a seguito di una rallentata dinamica demografica, al cambiamento delle abitudini alimentari e alla concessione di preferenze ai paesi extracomunitari, hanno provocato una forte eccedenza delle produzioni agricole. Per mantenere i prezzi remunerativi, la Cee impegna annualmente quasi due terzi del proprio bilancio (20 mila miliardi all'anno) per interventi di sostegno e per lo stoccaggio dei prodotti.

Per ridurre le produzioni eccedentarie e mettere sotto controllo la spesa agricola, è stato così deciso di favorire il congelamento delle aree coltivate attraverso incentivazioni.

In cambio del «set aside» (mettere da parte) del 20 cento delle superfici produttive per cinque anni, gli agricoltori riceveranno un premio minimo di 150 Ecu (poco più di 220 mila lire) per ettaro. Si parla anche di prepensionamento e di indennità in favore dei salarziati che lavorino nell'impresa agricola.

Vengono invece lasciati «nudi» coloro che operano nelle attività indotte (trasporti, lavorazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti, ecc.).

Questa filosofia riguarda soprattutto le colture cerealicole di cui la Sicilia non è affatto eccedentaria. Ma non vi è dubbio che, una volta accettato, il principio sarà esteso a tutti i terreni che producono surplus.

La soluzione adottata a Bruxelles, nella sua apparente semplicità — c'è troppa produzione,

riduciamola — appare troppo avventata. Favore la tendenza all'abbandono delle aree coltivate accentuerrebbe il processo di desertificazione già in atto, alterando la fertilità dei suoli ed incidendo negativamente sull'equilibrio ambientale. C'è il rischio, inoltre, che specialmente nelle zone marginali e depresse, i piccoli agricoltori che ancora resistono abbandonino le loro attività e vadano a gonfiare l'esercito dei disoccupati.

La decisione di mettere in «cassa integrazione» i terreni in Europa in assenza di analoghe misure da parte degli altri grandi produttori agricoli mondiali, aggraverebbe oltretutto la situazione perché favorirebbe la concorrenza esterna.

Ma c'è un altro aspetto, estremamente preoccupante per la Sicilia. Spetterà agli stati membri definire le aree a cui non applicare il riposo. Col pericolo, tutt'altro che remoto, di discriminazioni che, come è avvenuto finora, privilegino le aree della Val Padana a danno di quelle meridionali.

Il problema non si risolve comunque con l'abbandono delle terre. Prima di adottare una soluzione così radicale è necessario procedere ad una generale revisione della politica agricola comunitaria, prevedendo una riconversione delle colture ed una diversa utilizzazione delle risorse. La Comunità, per esempio, non è autosufficiente per quanto riguarda la frutta, la verdura ed il tabacco. La strada più logica sarebbe quella di bloccare o controllare meglio l'afflusso di produzioni agricole extracomunitarie che secondo il Copa — l'organismo comunitario tra le organizzazioni agricole — rappresentano attualmente l'equivalente di 15 milioni di ettari di coltivazioni — mentre nella migliore delle ipotesi la soluzione adottata dalla Comunità dovrebbe portare al congelamento di un milione di ettari in tutti e dodici paesi — e di riaffermare il principio della preferenza comunitaria, finora stravolto e mortificato a danno soprattutto del Sud.

Mentre a difesa delle produzioni del Nord (cereali, zucchero, latte e derivati, carni) sono state erette rigide barriere protettive, il meridione viene penalizzato dalle condizioni di favore accordate a paesi terzi del bacino del Mediterraneo, agli Usa e persino al Sud America. A questi paesi si concedono autorizzazioni all'importazione, senza limiti di qualità né di calendario, di produzioni tipicamente meridionali come gli agrumi ed i loro derivati, le noc-

ciole, le mandorle, ecc. in nome di una cooperazione internazionale che viene fatta pesare interamente sulle regioni più povere della Comunità.

Basterebbe applicare i regolamenti che favoriscono il consumo delle merci prodotte dentro la comunità per ridurre fortemente se non addirittura eliminare le eccedenze di produzioni meridionali.

Lo sbocco per una delle maggiori eccedenze meridionali, il vino, potrebbe essere l'utilizzazione dell'alcool etilico — o etanolo — al posto del velenoso tetraetile di piombo che, in base alla direttiva Cee numero 210, dovrà essere eliminato dai carburanti entro i prossimi anni.

La Francia si è avviata sulla strada dell'additivo ricavato dai surplus delle materie prime agricole. In Italia da un anno è in corso lo scontro fra i fautori dell'etanolo e quelli dei prodotti chimici di sintesi ricavati dal petrolio e dal metano. Ma il Governo della Regione, se pure sollecitato dalla nostra parte politica, resta estraneo a questa contesa.

I magazzini dell'Aima sono colmi di alcool etilico prodotto dalla distillazione agevolata di vino che potrebbe essere immediatamente avviato alle raffinerie per miscellarlo alla benzina al posto del piombo. Alcool prodotto in larghissima parte dal vino siciliano che, per i due terzi, viene annualmente avviato alla distillazione, con costi notevoli non soltanto per il ritiro e la trasformazione, ma anche per l'affitto di un numero sempre più elevato di serbatoi per lo stoccaggio. Utilizzando gli aiuti Cee e sgravandolo dagli elevati diritti erariali, come è stato fatto in Francia per il distillato di cereali, il prezzo dello spirito da vino potrebbe risultare conveniente.

Comunque la questione non va vista in termini strettamente economici. Il tema è molto più complesso e riguarda la difesa della vitivinicoltura, un settore portante dell'economia siciliana e meridionale, che non si può mandare allo sbaraglio con l'abbandono delle colture.

Il Governo della Regione sembra avere però la vista corta, gioca sempre di rimessa. Ha in mano ottime carte, ma non le sa (o non le vuole) usare, forse perché non vuole schierarsi contro l'Eni, che punta su un prodotto derivato dagli idrocarburi.

Come si vede esistono valide alternative all'abbandono dei terreni. Ma la logica ed il buon senso spesso difettano a livello comunitario, per cui bisogna prepararsi al peggio.

Un'altra soluzione valida potrebbe essere quella di recuperare i terreni messi a riposo piantandovi alberi per la produzione di legno. In questa maniera si realizzerebbero vantaggi economici ed ecologici notevoli. Anche se si tratta di un investimento a più lunga scadenza, esso consente il recupero della perdita economica provocata dalla cessata coltivazione. Il reddito delle vendite del legno aggiunto al sussidio Cee, che scatta per avere messo a riposo il campo, renderebbero conveniente l'operazione. Il legno è richiestissimo dal mercato. I 12 milioni di metri cubi prodotti in Italia sono insufficienti. Siamo costretti ad importarne altri 30 milioni, con un costo di 3 mila miliardi all'anno. Il fabbisogno, inoltre, è destinato a salire progressivamente.

Sulla forestazione produttiva sono d'accordo tutte le associazioni ambientalistiche. L'Anarf, l'associazione nazionale che raggruppa tutte le aziende regionali delle foreste, è disposta ad intervenire direttamente per favorire il rilancio della silvicoltura. La Regione deve però muoversi per tempo attivando l'azienda delle foreste demaniali, senza aspettare interventi dall'alto.

Intanto, prima ancora che le decisioni del vertice dei capi di Stato vengano tradotte in Regolamenti, la Sicilia agricola ha ricevuto la prima, pesante stangata. Con un decreto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale della Cee il prezzo per il ritiro dei mandarini sarà garantito fino ad un certo tetto, oltre il quale i rimborsi verranno ridotti progressivamente in rapporto alla quantità. Il meccanismo prevede, inoltre, una decurtazione progressiva col passare degli anni. Per stabilire quello che significa per i produttori siciliani la decisione comunitaria, basti pensare che i mandarini senza mercato raggiungono in Sicilia qualcosa come un milione di quintali all'anno.

La Commissione Cee, in attuazione della politica degli stabilizzatori finanziari per tutte le produzioni agricole eccedentarie (che fissa certe quantità minime garantite, superate le quali scattano le penalizzazioni sui prezzi), è decisa anche a punire i *surplus* di vino. Ha proposto infatti di fare cadere la scure sul prezzo delle quantità destinate alla distillazione obbligatoria. Oggi la produzione Cee di vino da tavola viaggia sui 150 milioni di ettolitri all'anno, ma i consumi non superano i 100-105 milioni. Delle eccedenze complessive, di 45-50 milioni di ettolitri, si prevede che quest'anno 34 dovranno

no essere distillati. Bruxelles intende però mantenere il prezzo attuale solo per un volume fino a dieci milioni di ettolitri, equivalente al 10 per cento del consumo globale normale. Oltre tale tetto, cioè fra i dieci ed i 34 milioni di ettolitri destinati alla distillazione obbligatoria, i produttori incasseranno prezzi tanto più ridotti quanto maggiori saranno le quantità da distillare. In pratica, a venti milioni di ettolitri il prezzo si ridurrà del 25 per cento, a 34 scenderà al minimo, cioè al 14,7 per cento. La Commissione prevede inoltre un aumento dei venti per cento dei premi allo sradicamento dei vigneti (con l'esclusione di Spagna e Portogallo). Le terre che si renderanno così libere non potranno però essere utilizzate per colture eccezionali. Quindi un «set aside» surrettizio, a danno delle regioni meridionali e di un comparto che pesa in misura limitata sulle finanze comunitarie, comunque in una maniera non certamente paragonabile a quella delle produzioni settentrionali. Alla vitivinicoltura nel 1986, ad esempio, è stato destinato solo il tre per cento dei fondi Feoga-garanzia, a fronte di un valore della produzione pari al 6 per cento del totale. Oltretutto i prezzi di acquisto dei vini destinati alla distillazione sono situati ad un livello molto basso: inferiori al cinquanta per cento del prezzo di mercato.

19) Industrializzazione pubblica

Il costo della industrializzazione pubblica in Sicilia è stato, e resta ingentissimo. Le società dell'Espi e dell'Ems hanno accumulato deficit da capogiro, sono stati dissipati migliaia di miliardi che avrebbero potuto essere utilizzati proficuamente per creare posti di lavoro veri e non fassis. Alcune aziende sono state messe in liquidazione; ma metterle in liquidazione non significa chiuderle. Dopo oltre venti anni non sono state ancora concluse le operazioni di liquidazione della Sofis, la finanziaria da cui nacque l'Espi, mentre sono in corso da tredici anni le operazioni di liquidazione della Sochimisi, l'azienda dell'Espi che si occupava della gestione del settore zolfifero.

Quelle ancora in attività — 19 dell'Espi e 17 dell'Ems — vivono in stato di grave precarietà e molte senza alcuna prospettiva. Affidate alla gestione di commissari a vita, in attesa della normalizzazione dei consigli di amministrazione, sempre rinviate in mancanza di intese fra i partiti ed al loro interno sulla lottizzazione e

spartizione delle poltrone che, nel complesso, non sono inferiori a cinquecento unità.

La vita degli enti regionali è regolata da una apposita legge regionale, la numero 50 del 21 dicembre 1973, che, proprio per evitare commissariamenti a vita, all'articolo 22 stabiliva che la gestione straordinaria di un ente poteva essere affidata ad un Commissario straordinario, ma che «entro il termine dei sei mesi il Consiglio di amministrazione deve essere ricostituito. Scaduto tale termine nessun atto compiuto dal Commissario può impegnare validamente l'Ente e la Regione».

Con una successiva legge — la numero 7 del 18 febbraio 1986 —, il Governo, in deroga alla normativa precedente, «veniva autorizzato a prorogare la gestione commissariale fino al 31 maggio 1986». Successivamente non si è avuta più nessun'altra legge, ma gli enti hanno continuato ad essere commissariati in aperta violazione della legalità. Il Presidente della Regione fa infatti ricorso alla decretazione, sottraendo all'Assemblea l'intera materia. Ha così emesso decreti a dir poco originali perché fanno riferimento ad una vecchia legge, la numero 28 del 29 dicembre 1962, che però non ha nulla a che vedere con gli enti, perché riguarda l'ordinamento del Governo e dell'amministrazione centrale della Regione siciliana. In sostanza, senza fare una nuova legge e senza abrogare la tassativa norma precedente, si continua a fare ricorso alle gestioni straordinarie, ovviamente in nome della trasparenza e dell'efficienza!

20) Emarginazione geografica

Difficoltà di collegamento, tempi lunghi di percorrenza, tariffe elevate, strutture obsolete accentuano l'emarginazione della Sicilia rispetto agli assi gravitazionali dell'economia nazionale ed europea. La mancanza di collegamenti rapidi e sicuri fra le zone costiere ed interne, fra la Sicilia e le isole minori, fra l'Isola ed il continente condiziona pesantemente tutte le attività siciliane, con conseguenze negative per la competitività delle produzioni interne e del turismo, che risultano gravati da maggiori oneri.

Il comparto più carente è quello ferroviario. L'Isola dispone dell'armamento più vecchio d'Europa, del numero più elevato di linee a binario unico, molte delle quali non elettrificate, di materiale rotabile antidiluviano.

Con la legge 12 febbraio 1981, numero 17 è stato approvato un programma integrativo di

interventi, per il riclassamento, l'ammodernamento e il potenziamento della rete ferroviaria nazionale, nell'ambito del quale la Sicilia ha avuto assegnata una quota pari a circa il 12 per cento dell'intero stanziamento. Sono in programma consistenti lavori sulle due principali direttive isolane Palermo-Messina e Messina-Catania-Siracusa, che saranno raddoppiate in diverse tratte.

Quanto alla Palermo-Messina, attualmente si lavora al raddoppio S. Filippo-S. Lucia-Terme Vigliatore e alla costruzione del nuovo tunnel dei Peloritani. Il progetto relativo al raddoppio del tratto Fiumetorto-Cefalù è finanziato, ma bloccato per la mancanza del benestare della Soprintendenza archeologica. I lavori per il raddoppio della tratta Terme Vigliatore-Patti sono fermi a causa dell'opposizione di alcuni comuni, che hanno chiesto di essere sentiti per avanzare le loro controdeduzioni progettuali.

Quanto alla Messina-Catania-Siracusa, si lavora nella tratta Calatabiano-Catania-Ognina e su quella Targia-Siracusa, mentre è in avanzata fase di redazione il progetto in variante del tratto Calatabiano-Giampilieri, che dovrà poi ottenere il benestare dei Comuni della fascia ionica interessati.

Sul tratto Ognina-Catania centrale i lavori di raddoppio sono fermi, a causa di contrasti col Comune di Catania, dovuti al fatto che l'ingresso del nuovo binario in città comporterebbe, stando al progetto delle ferrovie, l'abbattimento di antichi edifici di valore storico.

Altri interventi riguardano il raddoppio della tratta Palermo-Carini, la costruzione di una bretella a doppio binario fra quest'ultima località e l'aeroporto di Punta Raisi (per realizzare il collegamento celere dello scalo aereo con il capoluogo dell'Isola) e la riqualificazione tecnologica delle linee interne, definite complementari: la elettrificazione della Fiumetorto-Agrigento-Porto Empedocle è quasi ultimata; della Aragona-Canicattì-Caltanissetta-Bicocca, i cui lavori sono in una fase avanzata e dovrebbero concludersi entro il prossimo anno; della Roccapalumba-Caltanissetta-Xirbi e della Palermo-Carini-Trapani, via Milo, i cui progetti finanziati di recente sono in corso di approntamento.

Si tratta di lavori che certamente contribuiranno ad ammodernare il sistema ferroviario

isolano, che però resterà sempre inferiore a quello *standard* delle regioni del Centro-Nord e dell'Europa.

Questi limitati interventi sono però controbilanciati, in negativo, dalla volontà di sopprimere le linee considerate antieconomiche. Le linee che, secondo l'articolo 8, quarto e quinto comma, della legge 22 dicembre del 1984, numero 887 comportano rilevanti costi di gestione non compensati dagli introiti del traffico, sono quattro: Alcamo-Castelvetrano-Trapani; Siracusa-Ragusa-Gela; Gela-Caltagirone-Lentini diramazione; Alcantara-Randazzo.

Noi non condividiamo la classificazione che delle suddette linee ha fatto, a suo tempo, l'apposita commissione ministeriale, in quanto alcune di esse servono zone disagiate sotto il profilo del traffico gommato, dove il treno rappresenta l'unico mezzo di spostamento; altre sono di valido sostegno a processi di industrializzazione delle zone attraversate, come la Gela-Caltagirone-Lentini; altre ancora rivestono particolare rilevanza per le esigenze della protezione civile, venendo ad insistere in zone notoriamente sismiche come l'Alcantara-Randazzo e la Alcamo-Castelvetrano-Trapani.

Quanto al trasporto aereo, che svolge un ruolo di primo piano per la insularità della Regione, a parte le strutture carenti ed i disservizi, esso penalizza pesantemente la Sicilia per le pesanti tariffe che gravano sulle persone e sulle merci, eludendo la competitività delle produzioni locali sui mercati nazionali ed esteri e danneggiando il turismo.

Abbiamo sollecitato l'introduzione di un meccanismo tariffario differenziato almeno per i collegamenti principali Palermo e Catania con Roma e Milano, al pari di quanto avviene con i collegamenti con la Sardegna, in riferimento proprio alla insularità della Sicilia ed alla mancanza di alternative di trasporto veloce.

Nonostante tali motivazioni siano state accolte, in via di principio, sia dalla cosiddetta Commissione Sangalli, sia dal Consiglio superiore dell'Aviazione civile, che rappresenta il massimo organo di governo del settore, a tutt'oggi non sono state recepite dal Ministero dei Trasporti. Continua così a persistere una disparità tariffaria soprattutto nei confronti della Regione Sardegna che, invece, gode di consistenti riduzioni come può essere rilevato dai seguenti esempi:

Tratta	Tariffa	Tempo di percorrenza
Cagliari-Roma	82.000	65'
Palermo-Roma	135.000	70'
Napoli-Catania	111.000	50'

Le tariffe in atto applicate sulle rotte interne nord-sud penalizzano i siciliani e distraggono dalla Sicilia consistenti correnti turistiche nazionali, che vengono invece attratte dalla concorrenza (Tunisia, Malta, Spagna, Grecia, ecc.) per effetto dell'abbattimento tariffario praticato dall'Alitalia sulle tratte verso i predetti Paesi, in conseguenza della concorrenza internazionale tra le compagnie di navigazione aerea. Il prospetto che segue dimostra che il costo del biglietto tra le suddette destinazioni, seppure superiore a quello per le tratte con la Sicilia, risulta comunque più appetibile in relazione alla lunghezza della tratta.

Roma-Palermo	A.R.	120'	L. 271.000
Roma-Tunisi	" "	160'	" 338.000
Roma-Malta	" "	190'	" 433.000
Milano-Palermo	" "	240'	" 294.000
Milano-Barcellona	" "	270'	" 334.000

La regione ha potestà consultiva sulle tariffe applicate dal Ministero dei Trasporti, ma si guarda bene dal farla valere.

Il ponte sullo stretto continua a restare una chimera. Viene promesso ininterrottamente da quarant'anni alla vigilia di ogni campagna elettorale. Messina continua intanto a restare asservita al traffico caotico. La nostra proposta di creare un autoponto attrezzato con adeguati servizi per i viaggiatori e per le merci in attesa di traghettamento, pur essendo stata condivisa da altre forze politiche, non è stata recepita dal Governo.

Le isole minori vivono due mesi all'anno, in estate, per precipitare nel letargo negli altri dieci. Se i problemi irrisolti degli abitanti sono tanti, quelli legati al problema dei collegamenti con la Sicilia e con il continente assumono un ruolo determinante. Mancano attracchi sicuri per le navi e mezzi moderni ed adeguatamente dimensionati. Le tariffe, inoltre, sono troppo elevate ed insostenibili sia per i residenti che per i turisti.

Sul versante dei collegamenti stradali, l'autostrada Messina-Palermo è ancora incompleta. Le reti stradali dell'Anas e quelle provin-

ciali sono in condizioni precarie. Le strade cittadine sono perennemente dissestate. La qualità dei servizi svolti dalle municipalizzate è infima. Da tempo memorabile il Governo promette il Piano regionale dei trasporti che però non è stato mai presentato. Ogni anno il Ministero dei Trasporti procede alla ripartizione tra le regioni del Fondo nazionale trasporti — istituito con la legge 10 aprile 1981, numero 151 — per la corresponsione dei contributi di esercizio alle aziende di trasporto pubblico locale operante nelle regioni stesse. Ma anche in questo settore la legge della necessità ed il rapporto popolazione-risorse vengono stravolti dal metodo della spesa storica, perpetuato per favorire le regioni del Centro-Nord a danno di quelle meridionali. Il Fondo ammonta per il 1988 complessivamente a 4.642 miliardi di lire. Se la ripartizione per le regioni fosse stata fatta in base al numero degli abitanti, alla Sicilia (8,67 per cento della popolazione nazionale) sarebbero dovuti andare 402 miliardi per la copertura dei disavanzi e quasi 61 miliardi per investimenti. Invece sono stati assegnati rispettivamente 254 e 56 miliardi, con una decurtazione secca di 151 miliardi.

21) L'incognita del mercato unico europeo

Alla fine del 1992 incomincerà a funzionare fra i dodici paesi della Cee un vero, autentico mercato comune. Ciò significherà libera circolazione di merci e capitali senza barriere doganali, libertà di installare imprese oltre i confini interni senza restrizioni o protezionismi, una concorrenza spietata a livello continentale.

Se tutto procederà nel verso giusto, ci sarà una vera e propria rivoluzione. Come ogni rivoluzione, anche questa, insieme alle speranze suscita preoccupazioni e pone pesanti interrogativi.

Riuscirà la Sicilia a reggere l'aggerrita concorrenza internazionale? E l'economia siciliana non subirà pesantemente l'*handicap* della mancata funzionalità delle istituzioni, della crisi delle strutture pubbliche, della marginalità geografica e delle debolezze del tessuto produttivo? Non rischia di essere travolta da altre regioni che operano con sistemi moderni e strutture agili e manageriali e senza i pesantissimi condizionamenti partitici e gli esasperanti vincoli burocratici? Non c'è il rischio che la Sicilia, da colonia d'Italia, si trasformi in colonia d'Europa?

Sono domande che il Governo della Regione non si pone affatto. Esso infatti non fa nulla per fare arrivare la Sicilia preparata all'appuntamento del 31 dicembre 1992.

In Sicilia la Cee è conosciuta soltanto per le impugnative di leggi regionali e per i pochi contributi che la Regione riesce ad ottenere di fronte a quelli perduti per mancanza di richieste, che costituiscono la maggioranza.

La Sicilia, secondo il documento periodico elaborato dalla Commissione europea sulla base del rapporto occupazione-reddito degli abitanti, si trova al centoquarantacinquesimo posto dell'elenco delle 160 regioni della Comunità. Ma rinuncia spesso alle risorse messe a disposizione dalla Cee, che così vanno a finire nelle casse delle regioni più sollecite a chiederle e più rapide a spenderle.

Le scelte della Comunità incidono profondamente sulle prerogative statutarie e sulla vita quotidiana dei siciliani e sempre più sono destinate ad incidere nel futuro. L'Autonomia siciliana, così come è stata concepita nel 1946, ha subito una profonda erosione nel momento in cui il complesso delle norme dell'ordinamento comunitario è stato reso esecutivo. I regolamenti Cee prevalgono sulle competenze regionali. La Costituzione ha sancito l'esistenza, anche per le regioni a statuto speciale, dell'esclusività della personalità giuridica internazionale a favore dello Stato. Sicché le regioni, circoscritte da un lato dall'attribuzione di forti poteri alla Cee e limitate dall'altro dall'applicazione dei principi dell'unità e indivisibilità della nazione e dal progressivo ridimensionamento delle autonomie, sono diventate soggetti passivi delle decisioni della Cee.

L'importanza della vicenda comunitaria è stata avvertita in Sicilia con notevole ritardo, ma non per questo è stato recuperato il tempo perduto. La Commissione legislativa per l'esame delle questioni concernenti le attività delle Comunità europee è stata creata dopo lunghi anni di gestazione, dopo che la normativa Cee aveva invaso da tempo le competenze regionali.

A livello di Governo le competenze in materia continuano a restare polverizzate fra i diversi assessorati, dal momento che nessuno degli assessori intende cedere poteri e risorse finanziarie, laddove appare indispensabile unificare in un unico momento le decisioni riguardanti la materia. Le risorse comunitarie vengono inoltre gestite fuori bilancio. La legge numero 183 del 1987 ha introdotto il prin-

cipio secondo cui le regioni a statuto speciale, per materie rientranti nell'ambito delle competenze esclusive, possono procedere all'attuazione delle direttive e delle raccomandazioni comunitarie, anche in mancanza di apposita normativa di principio statale. Si tratta di un piccolo ma importante riconoscimento alle autonomie speciali, a cui però il Governo della Regione non ha fatto ancora ricorso.

L'Europa resta per la Regione un fatto accademico. I Governi regionali che durano mediamente meno di un anno, impegnati in operazioni di piccolo e piccolissimo cabotaggio, pigrì, parolai, ritardatari, inconcludenti, provincialissimi, non sanno guardare al di là del contingente, dei piccoli interessi di bottega dei partiti e delle correnti che li compongono; non sono capaci di pensare in grande, di concepire interventi a media e lunga scadenza. Lasciano le questioni irrisolte (o meglio mai affrontate) in eredità ai Governi che seguiranno. È così da quarant'anni.

Questa filosofia del rinvio perenne, che ha fatto incarenire e diventare irrisolvibili i piccoli problemi, rischia di fare precipitare la Sicilia nel baratro. Nel momento del prevedibile è previsto l'impatto col mercato libero europeo, quando i vincoli e le barriere protettive verranno spazzati via; quando l'Autonomia non sarà più sufficiente a giustificare ritardi ed inadempienze e la Sicilia dovrà confrontarsi con le altre 159 regioni della Comunità, senza avere più la possibilità di rifugiarsi nel solito vittimismo piagnone. L'Europa non si ferma infatti ad aspettare la Sicilia.

22) Rinnovarsi o soccombere

L'Autonomia siciliana non può essere considerata un simulacro, un feticcio o un dogma infallibile, indiscutibile, intangibile o irrinunciabile. È stata concessa per elevare le condizioni civili ed economiche della Sicilia. È un mezzo, non un fine. Se così come viene usata non dovesse servire a questo scopo, intralcerrebbe le finalità per cui è stata richiesta e concessa; se dovesse continuare a servire unicamente ai partiti di regime ed alle loro clientele per tutelare i rispettivi interessi a danno di quelli della intera collettività siciliana, bisognerebbe modificarla o avere il coraggio di metterla da parte.

La rituale ed autocompiaciuta difesa della «specialità», il vittimismo nei confronti di quanti

mettono sotto accusa i metodi con cui essa viene gestita sono alibi per nascondere e precludere le gravissime responsabilità dei Governi regionali per i ritardi, le inadempienze, la vanificazione spregiudicata delle prerogative statutarie.

Il bilancio di quarant'anni di Autonomia non è certamente esaltante. Le competenze incisive e le più che cospicue risorse sono state utilizzate al peggio. Il tradimento consumato ai danni della Sicilia, delle sue istituzioni, della sua causa e della sua credibilità è incontestabile. I partiti di regime hanno espropriato tutto provocando su ogni versante della società siciliana enormi danni materiali ed uno scadimento morale e politico colossale. Hanno immiserito i grandi principi nel piccolo cabotaggio, nel cinismo e nell'inconcludenza. Si sono lasciati incancrenire i problemi fra discussioni, confronti ed approfondimenti che non arrivano mai a conclusioni concrete, perché le soluzioni vengono sempre rinviate in un tentativo continuo di mediazione di posizioni diverse e contrapposte. Non si sceglie perché le maggioranze, divise e segmentate, prima di agire hanno bisogno di coperture incrociate. Si è così instaurato un consociazionismo che provoca dissociazione ed astrarzione al cospetto di problemi che richiedono interventi rapidi e concreti.

Esistono però ancora spazi, seppure ristretti, per rivitalizzare e rilanciare l'Autonomia, sanare la crisi di rappresentatività e colmare il baratro esistente fra società civile ed istituzioni. Bisogna però agire subito e con determinazione ai vari livelli. Anzitutto a livello istituzionale con la legittimazione popolare del Presidente della Regione e la partecipazione al Governo della Regione delle competenze e degli interessi reali della società siciliana. Sappiamo benissimo che per riformare lo Statuto è necessaria una revisione costituzionale, che abbiamo proposto attraverso uno specifico disegno di legge-voto. Ma la Regione può operare in via diretta per quanto riguarda gli enti locali, per cambiare sistema di elezione dei sindaci e dei presidenti delle amministrazioni provinciali. Si tratta di attribuire direttamente al cittadino il diritto di scegliere gli amministratori nonché i programmi che questi dovranno realizzare nel corso del loro mandato. Di stabilire con chiarezza chi dovrà assumere responsabilità di governo e chi dovrà invece assolvere al ruolo, altrettanto importante, di opposizione per tutta la durata del mandato, senza possibilità di ribaltamenti e di equivoci, senza violentare la scelta

degli elettori. Ma vi sono altre riforme che dipendono interamente da questa Assemblea e dalla volontà del Governo e dei gruppi politici: quella della programmazione, indispensabile per sottrarre la spesa regionale alla discrezionalità, al settorialismo, al parassitismo ed al clientelismo; l'accelerazione della spesa, per evitare che le leggi restino sulla carta ed i soldi nelle casse delle banche o della Tesoreria dello Stato; la riforma della macchina amministrativa regionale, senza la quale qualsiasi altra riforma rischia di essere vanificata.

In questo contesto si colloca anche la nostra proposta di sfoltire e razionalizzare il complesso delle norme regionali. La produzione legislativa è tanto vasta che il cittadino comune non riesce a trovare orientamenti sicuri sui limiti dei suoi diritti e dei suoi doveri, né dare soluzioni ai suoi piccoli e grandi problemi. Le leggi si sovrappongono, si intersecano, si modificano e si annullano; sono lunghe, confuse, lacunose, contraddittorie; rimandano ad articoli e commi precedenti, spesso cambiati di posto nelle continue integrazioni e manipolazioni col risultato di non capirci nulla. La loro difficilissima applicazione blocca le risorse finanziarie e fa crescere la mole dei residui passivi. Bisogna perciò fare ricorso alla delegiferazione, traendo dalla congerie di una legislazione enorme e disorganica, le norme ancora vigenti, raggruppandole in maniera organica per grandi settori di intervento e coordinandole con la legislazione statale e con la normativa comunitaria.

Un'altra impellente necessità riguarda l'introduzione nell'ordinamento regionale degli istituti di democrazia diretta — referendum abrogativo di leggi regionali ed iniziativa legislativa popolare regionale — per consentire ai siciliani di esercitare gli stessi diritti di cui godono tutti gli altri italiani ed essere messi nelle condizioni di eliminare norme contrarie ai loro interessi e di proporre, al di fuori dai filtri delle partitocrazie, interventi specifici.

C'è poi il problema della revisione del sistema dei controlli sugli enti locali e le Unità sanitarie locali, che deve essere sottratto ad organismi di nomina partitica ed affidato ad elementi capaci di garantire imparzialità, professionalità e correttezza.

Bisogna poi intervenire sui criteri di formazione del Governo e sull'ordinamento centrale della Regione con l'accorpamento delle funzioni assessoriali per settori di competenza, onde evitare conflitti, sovrapposizioni e compensazioni

che si risolvono puntualmente nella paralisi e nella contrattazione clientelare fra i diversi rami di amministrazione, e quindi fra i diversi partiti.

C'è quindi il problema della revisione della legge elettorale regionale. Il sistema vigente divide la Sicilia in nove circoscrizioni corrispondenti alle province. La ripartizione dei novanta seggi di Sala d'Ercole viene effettuata col sistema proporzionale ed il metodo del cosiddetto quoquante naturale, cioè senza correttivi, col recupero dei resti unicamente su base provinciale, per cui quelli non utili vanno dispersi. A nostro parere va invece reintrodotto il collegio unico regionale già sperimentato nella prima legislatura, in modo che ciascun partito possa essere rappresentato in base alla sua effettiva consistenza elettorale ed ogni deputato possa costituire l'espressione della intera Sicilia e non soltanto gli interessi della circoscrizione che l'ha eletto.

Sull'intero «pacchetto» di proposte il Movimento sociale italiano-Destra nazionale è pronto a confrontarsi col Governo e con le altre forze politiche di questa Assemblea, con l'obiettivo di rigenerare le istituzioni, ampliare la partecipazione, ripristinare lo Stato di diritto al posto dello Stato dell'arbitrio e della convenienza partitica, ridare centralità al Parlamento. Proprio per questi motivi siamo nettamente contrari alla proposta di abolizione del voto segreto.

Noi non crediamo che all'origine dello sfibrante immobilismo e della ingovernabilità vi sia il voto segreto (la sua esistenza non ha impedito in questi quarant'anni un'alta produzione legislativa) ma la crisi degenerativa della partitocrazia, la dissoluzione ed il basso tasso di omogeneità dei partiti, la decadenza e lo stravolgimento del concetto stesso di politica, diventato sinonimo di potere. Questi mali non si possono curare con un male peggiore, con l'umiliazione del Parlamento e della dignità dei rappresentanti del popolo, che verrebbero trasformati in «sorvegliati speciali». Il voto palese ha un solo fine, quello di controllare i «rappresentanti» eletti dai cittadini in maniera assoluta, totalizzante, non certamente, come si sostiene, di stabilire un rapporto di trasparenza tra deputati ed elettori. Si tende a dimostrare l'estranchezza dell'istituto del voto segreto alla tradizione democratica occidentale. Ma non si dice che altrove il sistema di elezione è diverso, mentre in Italia, in forza della legge elettorale proporzionale, l'eletto non risponde agli elettori

ma al partito che lo ha messo in lista ed ha contribuito a farlo eleggere. Vale a dire che le sue chances non dipendono da un rapporto di fiducia con la gente, ma dal rapporto con il capocorrente e con gli organi del partito.

La cancellazione del voto segreto non avrebbe l'effetto moralizzatore di assicurare trasparenza nel rapporto eletto-elettore, ma accentuerrebbe il rapporto di dipendenza fra l'eletto e il suo partito. Servirebbe ad eliminare dissensi ed assicurerrebbe l'obbedienza cieca ed assoluta dei deputati all'imposizione dei capipartito, sotto pena di rappresaglie certe: la non inclusione nel governo, la non ripresentazione in lista, la non rielezione. Insomma l'allargamento ed il consolidamento della partitocrazia e la fine della democrazia parlamentare.

L'articolo 48 della Costituzione stabilisce che il voto del cittadino italiano è segreto, per garantire l'elettore dalle pressioni e dai condizionamenti cui potrebbe essere soggetto al momento di esprimere il suo voto. Lo stesso principio deve valere per i deputati. Il voto segreto in Parlamento vanificherebbe anche il voto segreto dei cittadini, molti dei quali esprimono la preferenza per un candidato proprio pensando che persegua una determinata linea politica senza essere succube del partito. Linea politica che verrebbe vanificata e magari ribaltata dalle imposizioni che subirebbe nell'esercizio del voto.

23) Per l'autonomia, contro la partitocrazia

L'Autonomia, questa secolare aspirazione del popolo siciliano all'autogoverno, venne concessa da Roma per bloccare l'indipendentismo politico. Ora Roma tenta di ridimensionarla e di assimilarla verso il basso con l'alibi di bloccare un altro tipo di indipendentismo siciliano: quello del buon governo, della pubblica moralità e dell'efficienza. Il pericolo più grave è che oggi nessun siciliano è disposto ad impegnarsi in difesa di questo istituto, screditato e lontano dagli interessi reali dell'Isola.

Nonostante tutto siamo convinti che l'Autonomia sia ancora uno strumento utile per la rinascita della Sicilia, purché venga sottratta alla egemonia soffocante dei partiti, rifondata all'insegna dell'efficienza, della competenza e dell'imparzialità, aperta alla partecipazione. Bisogna cioè creare le condizioni affinché i cittadini possano riconoscersi in questa istituzione, perché solo identificandosi in essa saranno

disposti a difenderla dagli attacchi più o meno giustificati ed interessati cui è sottoposta.

I bilanci che stiamo esaminando rappresentano la trasposizione contabile di una linea politica dalla quale non emerge però alcuna volontà di cambiamento, ma anzi il preciso disegno di perpetuare l'autoconservazione del privilegio partitocratico a danno degli interessi reali dell'Isola e della stessa sopravvivenza del

sistema di autogoverno della Sicilia. Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale non potrà, pertanto, che votare contro questi documenti e la logica che li ispira, in difesa dell'Autonomia intesa come strumento di elevazione civile, economica e morale, minacciata da una classe politica che col suo operato si mostra sempre meno capace di rappresentare e tutelare le legittime aspirazioni del popolo siciliano.

ALLEGATO «A»

**QUADRO GENERALE RIASSUNTIVO
DEL BILANCIO DELLA REGIONE PER L'ANNO FINANZIARIO 1988**
(MILIONI DI LIRE)

ENTRATE		S P E S E	
TITOLO 01 - ENTRATE TRIBUTARIE	7.084.810,0	TITOLO 01 - SPESE CORRENTI	
TITOLO 02 - ENTRATE EXTRATRIBUT.	7.257.221,0	PRESIDENZA DELLA REGIONE	1.120.294,0
TITOLO 03 - ALIENAZIONE ED AMMORTAMENTO DI BENI PATRIMONIALI E RIMBORSO DI CREDITI (DI CUI: RIMBORSO DI CREDITI)	94.732,0 81.360,0	AGRICOLTURA E FORESTE	340.954,0
TOTALE ENTRATE FINALI	14.436.763,0	ENTI LOCALI	299.369,3
TITOLO 04 - ACCENSIONE DI PRESTITI	1.200.000,0	BILANCIO E FINANZE	1.348.992,4
TOTALE ENTRATE FINALI E ACCENSIONE DI PRESTITI	15.636.763,0	INDUSTRIA	28.654,0
AVANZO FINANZIARIO PRESUNTO	3.463.447,0	LAVORI PUBBLICI	46.264,5
		LAVORO, PREVIDENZA SOCIALE, FORMAZIONE PROF. ED EMIGR.	329.899,0
		COOPERAZIONE, COMM., ARTIG. E PESCA	74.849,0
		BENI CULTURALI, AMB.LI E PUBBLICA ISTRUZIONE	529.165,3
		SANITÀ	4.321.491,1
		TERRITORIO E AMBIENTE	56.378,5
		TURISMO, COMUNICAZIONI E TRASPORTI	431.831,3
		TOTALE SPESE CORRENTI	8.928.142,4
		TITOLO 02 - SPESE IN C/CAPITALE	
		PRESIDENZA DELLA REGIONE	1.570.120,0
		AGRICOLTURA E FORESTE	1.357.624,2
		ENTI LOCALI	65.183,0
		BILANCIO E FINANZE	3.049.333,5
		INDUSTRIA	226.141,5
		LAVORI PUBBLICI	1.482.213,5
		LAVORO, PREVIDENZA SOCIALE, FORMAZIONE PROF. ED EMIGR.	259.984,0
		COOPERAZIONE, COMM., ARTIG. E PESCA	547.685,8
		BENI CULTURALI, AMB.LI E PUBBLICA ISTRUZIONE	55.400,0
		SANITA	586.441,7
		TERRITORIO E AMBIENTE	652.415,0
		TURISMO, COMUNICAZIONI E TRASPORTI	219.525,4
		TOTALE SPESE IN CONTO CAPITALE	10.072.067,6
		TOTALE SPESE FINALI	19.000.210,0
		TITOLO 03 - RIMBORSO DI PRESTITI	0,0
		TOTALE SPESE FINALI E RIMBORSO DI PRESTITI	19.000.210,0
		DISAVANZO FINANZIARIO PRESUNTO	100.000
TOTALE COMPLESSIVO ENTRATE	19.100.210,0	TOTALE COMPLESSIVO SPESE	19.100.210,0

ALLEGATO «B»

ANDAMENTO DELLA SPESA NELL'ESERCIZIO 1987
Stanziamento di competenza + competenze per perenzioni reiscritte

STANZIAMENTI	IMPEGNI	PAGAMENTI EFFETTIVI	SOMME IN ECONOMIA	RESIDUI PASSIVI
Spese correnti 8.029,9	7.253,5	2.567,4 (31,97%)	776,4 (9,66%)	4.686,1 (64,60%)
Spese c/cap. 10.171,8	7.053,4	2.698,2 (26,52%)	3.118,4 (30,65%)	4.355,2 (61,74%)
Totali (Correnti + c/cap.)	14.306,9	5.265,6 (28,93%)	3.894,8 (21,39%)	9.041,3 (63,19%)

ALLEGATO «C»

RESIDUI PASSIVI — PERIODO 1983-1987 —
(MILIARDI DI LIRE)

ANNO	IMPORTO	VARIAZIONI	
		VALORE ASSOLUTO	%
1983	4.209,3	—	—
1984	4.520,1	+ 310,8	+ 7,4
1985	6.503,2	+ 1.983,1	+ 43,9
1986	10.120,9	+ 3.617,7	+ 55,6
1987	13.997 (*)	+ 3.876,1 (*)	+ 38,3 (*)

(*) Dato provvisorio.

ALLEGATO «D»

**SITUAZIONE RIEPILOGATIVA DELLE SOMME ANTICIPATE DALLA REGIONE
PER IL SETTORE DELLA SANITÀ E RELATIVI RECUPERI EFFETTUATI**

LEGGI REGIONALI	BENEFICIARI DELL'ANTICIPAZIONE	ANTICIPAZIONE AUTORIZZATA		ANTICIPAZIONE EFFETTIVA	RECUPERI 31-12-1987	SOMME DA RECUPERARE
		ESERCIZIO	IMPORTO			
L.R. 22-7-1972, N. 38	OSPEDALI DELL'ISOLA	1972	40.000.000.000	39.458.280.787	7.420.672.160	32.037.608.627
L.R. 15-11-1982, N. 129	ENTI OSPEDALIERI	1982	189.250.000.000	189.250.000.000	189.250.000.000	0
L.R. 14-6-1983, N. 67	U.S.L. DELLA SICILIA	1983	180.000.000.000	135.210.485.185	18.087.056.697	117.123.428.488
L.R. 16-12-1983, N. 123	U.S.L. DELLA SICILIA	1983	390.000.000.000	0	0	0
L.R. 31-12-1985, N. 56	U.S.L. DELLA SICILIA	1986	155.000.000.000	155.000.000.000	0	155.000.000.000
				518.918.765.972	214.757.728.857	304.161.037.115

ALLEGATO «E»

**POSSIBILITÀ OCCUPAZIONALI OFFERTE CON LA REALIZZAZIONE DEGLI ALLOGGI
IN COOPERATIVA FINANZIATI CON
BANDO DEL 27 NOVEMBRE 1984, N. 1157 E NON INIZIATI**

Si computano n. 30 unità lavorative da impiegare, per ogni cantiere, per un periodo lavorativo non inferiore a 18 mesi, oltre alle unità impiegate dalle ditte fornitrici delle materie prime e dei semilavorati, nonché dei prodotti finiti.

PROVINCIA DI CATANIA

N.	LOCALITÀ	COOP. FINANZIATE	ALLOGGI	UNITÀ LAVOR.
1	Catania	112	2228	3360
2	Acicastello	5	116	150
3	Acicatena	2	32	60
4	Acireale	22	298	660
5	Belpasso	2	32	60
6	Bronte	3	59	90
7	Calatabiano	1	36	30
8	Caltagirone	14	330	420
9	Fiumefreddo	2	44	60
10	Mascalì	8	152	240
11	Mascalucia	1	16	30
12	Mirabella Imbaccari	1	12	30
13	Misterbianco	1	18	30
14	Mineo	3	36	90
15	Palagonia	1	18	30
16	Paternò	3	100	90
17	Pedara	1	10	30
18	Piedimonte Etneo	1	12	30
19	Raddusa	1	12	30
20	Ramacca	2	36	60
21	Riposto	15	237	450
22	Sant'Agata Li Battiati	1	14	30
23	Scordia	1	24	30
24	S. Giovanni La Punta	5	104	150
25	S. Gregorio	2	36	60
26	S. Maria Di Licodia	1	12	30
27	Giarre	14	279	420
28	Gravina	5	146	150
29	S. Venerina	3	52	90
30	S. Maria Di Ganzeria	1	12	30
31	Trecastagni	2	54	60
32	Tremestieri	1	12	30
33	Vizzini	3	47	90
34	Zafferana Etnea	1	20	30
	TOTALI	241	4646	7230

ALLEGATO «F»

RIPARTIZIONE TERRITORIALE PER PROVINCIA DELLA SPESA REGIONALE ANNO 1987

Impegni parte corrente + c/capitale	Palermo	29,19%	Spese Regionali 52,16% (comuni a più province)
	Catania	3,87%	
	Messina	3,78%	
	Agrigento	3,32 %	
	Trapani	2,27%	
	Caltanissetta	1,86%	
	Siracusa	1,33%	
	Enna	1,25%	
	Ragusa	0,91%	
Pagamenti parte corrente + c/capitale	Palermo	42,23 %	Spese Regionali 33,88% (comuni a più province)
	Catania	5,41%	
	Messina	5,28%	
	Agrigento	4,49%	
	Trapani	2,76%	
	Caltanissetta	2,14%	
	Enna	1,66%	
	Siracusa	1,60%	
	Ragusa	1,19%	